

ALFREDO CARDANO

**MOMENTI
DI
VITA**



© Mons. Alfredo Cardano - 2006

Con approvazione Ecclesiastica
(pro manuscripto)

*A cura delle Adoratrici Perpetue del SS.mo Sacramento
- Monastero di Vigevano*

Dal 2001 al 2005

Omelie nella chiesa «Divin Crocifisso» in Novara;

Meditazioni alle claustrali Adoratrici Perpetue del SS.mo Sacramento in Vigevano e alle Adoratrici Eucaristiche Secolari della Lombardia a Vigevano e del Veneto a Bassano del Grappa;

Riflessioni presentate ai soci dell'Unione Ufficiali in congedo d'Italia (Unuci) e del Circolo Regionale di Presidio militare in Novara.

Nel 60° di ordinazione Sacerdotale di Mons. Alfredo Cardano

Nato a Galliate (No) il 6 ottobre 1921; ordinato Sacerdote il 29 giugno 1946 a Novara. Nel 1947 Parroco a Balmuccia in Valsesia; nel 1948 Parroco a Feriolo di Baveno; nel 1953 Parroco a S. Maria della Bicocca in Novara; nel 1975 Parroco a S. Michele dell'Ospedale Maggiore di Novara fino al 1996.

Dal 1973 è Assistente Spirituale della **Istituzione** delle Adoratrici Eucaristiche Secolari (AES) - presenti in Italia, Spagna e Messico - riconosciuta con Decreto Pontificio (1989) opera propria del Monastero delle claustrali Adoratrici Perpetue del SS.mo Sacramento di Vigevano.

Nel 1994 Papa Giovanni Paolo II lo annoverava tra i «Prelati d'onore di Sua Santità».

NOTE

da:

Bibbia	Maguire
Salmi	A. Rosmini
Vangelo	J. Guiton
San Paolo	San Bernardino da Siena
Giovanni Paolo II	Hans Kung
Paolo VI	De Faucauld
Folliet	L. Evelyn
Sant'Agostino	Concilio Vaticano II
C. Rebora	Benedetto XVI
San Francesco d'Assisi	San Tommaso d'Aquino
Don Orione	A. Smith
Quasimodo	Goethe
Turoldo	Sant'Ignazio d'Antiochia
Wilde	San Gregorio Magno
Valery	San Bernardo
Borges	Shakespeare
Ovidio	Mazzolari
Baudelaire	T. Merton
Giovane americano	D. Kuria Cenko
Trebbiani	Berthet
Pozzi	Gantoy
Peguy	A. Cardano (A.C.)
Wagner	Drammaturgo spagnolo
Noël	Madre Teresa di Calcutta

INDICE

- I) La vita
- II) Lo chiamerai Gesù
- III) Padre
- IV) Madre di ogni tempo
- V) Tempo e mondo
- VI) Luci e ombre
- VII) Cose di lassù
- VIII) Porta stretta
- IX) Peccati rimessi
- X) Re misericordioso
- XI) Pace ritrovata - In cammino
- XII) Cercare Dio
- XIII) Servire Dio
- XIV) Silenzi di Dio - eloquente - operante
- XV) Sorridere a Dio
- XVI) Chiamata e risposta
- XVII) Pane dei miracolo
- XVIII) Memoriale d'amore
- XIX) Cuore dei mondo
- XX) Aiutami a credere - vigilate
- XXI) Sorgente di gioia
- XXII) Mondo di Dio e mondo dell'uomo
- XXIII) Sapienza del cuore
- XXIV) Sperare
- XXV) Essere felici
- XXVI) Date e vi sarà dato

APPENDICE - **OLTRE LA VITA**

Commemorazione di Giovanni Paolo II
e di Mons. Aldo Del Monte: cappellano militare
in Russia - Vescovo di Novara-

I - LA VITA

Un giorno Gesù ritornò nella sinagoga di Nazareth. Per lui era un momento di consolazione ritrovarsi tra i suoi concittadini, incontrarli nel luogo della preghiera.

Differenti erano i pensieri dei Nazaretani sul conto di Gesù: giudizi, dubbi, quasi ripugnanza e nascosta rivalità. Per essi Gesù era soltanto un figlio di famiglia, garzone del falegname.

Gesù invece si presenta a loro come il Messia. Il dono della rivelazione è destinato ad essi per primi. Leggendo il passo della profezia di Isaia che lo riguarda, Gesù si conferma per ciò che è: il Salvatore.

I Nazaretani dissentono, esigono qualche miracolo che faccia scalpore. E Gesù a insistere, alludendo al miracolo del profeta Elia, fatto soltanto per la povera vedova di Zarepta e al miracolo del profeta Eliseo per Naam il Siro.

I presenti capirono il richiamo; indignati, volevano precipitarlo dalla rupe sulla quale Nazareth era costruita. Ma Gesù fuggì da loro. E dire che proprio a Nazareth Gesù era stato concepito secondo l'ordine di Dio. Lì era iniziata la sua vita. Quel giorno perciò voleva essere un inno alla vita, quale figlio di una mamma, di una famiglia, di un paese. Un canto alla vita! ...

Ogni figlio è sempre attenzione del presente, in lui si riflette il passato ed è speranza del futuro. Gesù conferma che la vita è irradiazione dell'eternità di Dio, seminata nel tempo dalla sapiente bontà del Creatore.

La vita, dono della reciproca donazione dei genitori è sempre dono di Dio; nessuno mai potrà pretendere il fi-

glio come sua proprietà. L'amore dei coniugi coinvolge Dio che immette nel mondo un nuovo soggetto personale con la creazione dell'anima spirituale. Stupenda collaborazione dell'uomo con Dio! Dio chiama il nuovo essere non solo alla dignità di uomo ma anche a rinascere a quella di figlio suo nell'unigenito Gesù Cristo. Per questo la Chiesa difende la vita umana dal suo primo inizio sino al suo termine naturale.

In un orizzonte incerto e rischioso come l'attuale, si avverte sempre meno il desiderio dei genitori di essere collaboratori con Dio; scarso si fa il coraggio di generare i figli.

Esistono problemi umani, sociali, economici, ma non possono giustificare il declino demografico. Più ci concentriamo egoisticamente su noi stessi, più gigantesco si fa il nostro io. La soggettività esagerata non cede spazio ad alcuno.

È anche problema della società civile aiutare i figli a vivere in una famiglia solida, in un amore stabile.

I figli, è vero, non si possono monetizzare; è naturale che costino, ma sono un sacrificio amato. La generosità, la comunione, l'amore non sono mai debolezza dei perdenti, ma virtù dei vincenti.

La società deve proporre alle famiglie immagini positive di genitori uniti, responsabili, felici.

La famiglia, primo e indispensabile nucleo della società deve sapere costruire un progetto chiaro e coraggioso in favore dei figli.

Mancando tutto questo diventano facili, premeditati o improvvisi, gli attentati alla vita, sia nel seno della madre, come tra le mura della casa, frutti di scontri e di incomprensioni. La stessa mano che accarezza, soccorre, consola, può diventare mano omicida! Così non finisce mai la strage degli innocenti: indifesi, impediti di nascere o deboli che non contano nella vita. Mani feroci si abbattono vio-

lente, feriscono, ammazzano, insanguinando le stesse pareti della casa.

È il coraggio della distruttività... il delirio della rovina coi segni di tradimenti, di depressione, di morte.

È in gioco la forza di amare; si va perdendo la chiave della felicità.

Molte volte gran parte della nostra infelicità proviene dall'amare male e dall'essere amati male.

Amare è offrire, è dimenticarsi.

Nietzsche diceva «...è *al di là di noi che dobbiamo amare*». La verità è «saper amare»; in questo sta il segreto della vita e della famiglia . Se viene meno questa forza, si perde la capacità e la volontà di comprendere, proteggere, perdonare.

Voglia Dio illuminare quanti credono nei valori della vita e della famiglia, affinché si adoperino a rendere migliore il futuro per tutti.

II - LO CHIAMERAI GESÙ

Natale è un appuntamento tutto particolare con Dio.

L'umanità viene ristabilita nel suo rapporto con il Cielo. Il Verbo di Dio fatto carne nel seno della Vergine Maria nasce a Betlemme; grande avvenimento della storia umana: Dio scende in terra per fare ascendere l'uomo in cielo.

Scrivendo Folliet: «*Natale è traguardo di Dio e traguardo dell'uomo*». Al termine di ogni strada non c'è più strada ma il traguardo; al termine della scalata c'è la sommità del monte; al termine della notte c'è l'aurora; al termine dell'inverno la primavera. Così al termine dell'Avvento c'è il Natale; Gesù nel suo Natale è primavera, vertice, traguardo, è vita eterna.

Purtroppo la materialità della vita soffoca il respiro dell'anima, altera i valori; nella frenesia del denaro e delle spese, si perde la giusta valutazione del Natale, realtà divina e umana.

Il Natale è storia vera, nel tempo, nel luogo, nelle persone. Il Vangelo, sobrio nei dettagli, ci fa conoscere il giorno di Dio: esultanza di angeli, di pastori, il canto e la gloria nell'alto dei cieli e la pace sulla terra agli uomini che Dio ama: «*Lo chiamerai Gesù*».

Pace! Che è conversione di cuori. Il primo disarmo infatti è quello della coscienza, dai pregiudizi; il disarmo del cuore dove ogni uomo in segreto nasconde la sua polveriera privata.

Pace che non è solo assenza di guerre ma opera della giustizia, attuata dagli uomini nella tranquillità di ogni ordine voluto da Dio per l'umana società. Pace è Gesù che nasce,

presenza di Dio tra noi. È dono di salvezza il bimbo che giace nella mangiatoia della grotta di Betlemme. Lì ha anticipato il discorso che da adulto farà sulla montagna delle beatitudini. Spiazza coi fatti il ricco, il forte, il potente e inneggia al povero e al mite... li chiamerà beati! Li contrappone alla materialità che ostenta promozione e consumismo, piacere ossessivo e divertimento sconsiderato, assordante vuoto interiore, capace solo di sconcerto in ogni anima.

Il Natale richiama il sì di Maria, il suo impegno totale; in lei c'è il sì di tutta l'umanità.

La scrittrice Noël mette in bocca alla Madonna queste sublimi espressioni: *Dio ha fatto cadere dentro di me, nel più profondo, la sua divina parola, seme di vita, perché io lo doni al mondo. Io non sono né grande, né sapiente... sono l'umile serva del Signore pronta alla sua divina volontà. Quel figlio dono di Dio io per prima sulla terra l'ho adorato nel mio seno e nella mangiatoia; ora lo dono perché tutta la terra lo adori e lo ami.*

Dio dall'eternità entra nel finito contingente, supera il confine e vive tra noi. Molti non lo comprendono o lo rifiutano. Egli però rimane con tutta la carica d'amore di cui Dio solo è capace. Ha un suo proprio perché, un suo fine: far capire a ogni uomo che il neonato, quell'esserino indicibilmente tenero, appena dischiuso alla vita è nientemeno che il salvatore del mondo. *Viene e ci insegna, come dice San Paolo, a rinnegare l'empietà e i desideri mondani, a vivere con sobrietà, giustizia e pietà nell'attesa della beata speranza.*

La notte di Betlemme ci fa partecipare all'azione decisiva di Dio, poiché Gesù è la Parola più profonda, più bella, scritta nel mondo e non sarà mai più ritirata dalla terra e il Signore continuerà a ripetere: «*O uomo, ti amo di un amore eterno*».

Ripenso ad una poesia natalizia:

*«È notte... brilla la cometa,
segna il cammino al Signore bambino.
Re dell'universo proclami uguali le creature,
distinte solo dalla bontà.
Se alberga dolcezza in cuore,
cresce per Dio l'amore.
Dopo lungo stuolo di giorni trascorsi,
ancor possiamo vivere,
se Tu, dolce bambino, col tuo nascere
vieni e ci consoli».* (A.C.)

Siamo invitati a raccoglierci in preghiera davanti al figlio di Dio. Egli ha un corpo come noi che Lui non ha scelto; ha un nome come noi che altri hanno deciso per lui. È il frutto di un preciso comando di Dio alla Vergine: *«concepirai per opera dello Spirito Santo, darai alla luce un figlio, lo chiamerai Gesù, Figlio dell'Altissimo, salverà il popolo dai suo peccati».*

Il suo nascere è il nascere di tutti e nello stesso tempo nessuno nasce come Lui. Dove Egli entra ed è accettato, gli uomini rimangono uomini e diventano figli di Dio e lo chiamano padre.

Il nostro agitarci, l'operare, il vivere, il morire, in Lui diventano realtà trascendenti.

Gesù si pone come spartitempo della storia: l'era prima di Cristo e l'era dopo Cristo; *tutto è stato fatto per Lui e nulla è stato fatto senza di Lui.*

«Cristo si è fatto contemporaneo a noi, scrisse il filosofo danese Kirkeegaard. Cammina ancora sulle nostre povere strade con il suo stile discreto e nascosto».

Per contrario, l'umanità cerca di vivere tra rumori assordanti per fare di questa terra un paradiso tutto materiale, sovente però pieno di odio e di morte come l'inferno.

Diceva un saggio Indù: *«I cristiani hanno capito che Dio e Cristo sono la stessa cosa, ma non hanno ancora capito bene che Cristo e l'uomo sono pure la stessa cosa».*

Cristo va dunque cercato in chi è misero, piange e soffre.

Giustamente disse Giovanni Paolo II: *«il primo millennio fu l'affermazione di Cristo, il secondo fu la diffusione della conoscenza di Cristo tra i popoli, il terzo millennio dovrà essere l'affermazione dei veri cristiani testimoni di Cristo».*

Così si semina speranza; così gli uomini riprendono fiducia.

Lo scrittore Quellec afferma: *«Quando nascevano il giorno e i mondi, la speranza, per te, o Signore, era facile; tutto restava da creare. Ma ora che tutto è compiuto, tutto per noi rimane da sperare. Tu sei il Dio che spera... ti fai mendicante sconosciuto, attendi la nostra fiducia. Ci doni la voce del tuo figlio, i suoi occhi, le sue mani. Vuoi svegliare la terra, riscaldare i cuori. Entri nel nostro tempo, raccogli il riflesso dei pensieri e delle attese, e ci sveli il tuo volto».*

Impegno per tutti sarà conoscere Gesù, sia da parte di coloro che lo amano, perché già lo hanno trovato, come anche da parte di coloro che lo cercano con cuore sincero e ancora non lo hanno trovato.

Concludo rifacendomi ad una forte espressione dello scrittore poeta Salvatore Quasimodo. Nel 1947 egli, avendo ancora negli occhi la immane tragedia della guerra da poco conclusa: fiumi di sangue, morti a migliaia, città distrutte, fame e miseria, scriveva:

*«O uomo, sei tornato ad essere primitivo:
quello della pietra e della fionda... e sei del mio tempo!
Il progresso, l'odio ti ha travolto.
Ti vedevo nella carlinga con le ali metalliche,
le bombe da sganciare sugli umani...*

*ti vedevo dentro il carro di fuoco,
pronto alle esecuzioni di morte,
alla tortura dei tuoi simili.
Eri tu, uomo moderno,
con la tua scienza esatta, capace di sterminio,
perché sei senza amore...
perché sei senza Cristo».*

E quello scrittore aveva un rapporto molto distaccato dalla religione.

Sì: senza amore, perché senza Cristo! Non si può svicolare verso altri lidi. Bisogna approdare alla sponda dove risuona il Vangelo autentico, senza compromessi, dove si erge la figura misteriosa di Gesù. Presso di Lui troviamo la sapienza libera dello spirito; ci insegna a non rispondere male per male. Ritroviamo l'anima genuina del Natale che ci porta alla soglia della grotta di Betlemme. Lì davanti al Figlio di Dio fatto bambino, tutti ci sentiamo: più piccoli e più poveri.

III - PADRE

Le parole di Gesù rivelano il rispetto, l'amore per la paternità divina: **«Non chiamate nessuno Padre, poiché uno solo è il Padre vostro che sta nei cieli».**

Ripetutamente nei suoi discorsi parla del Padre celeste: **«il Padre sa di che avete bisogno - Io e il Padre siamo una cosa sola - Chi vede me, vede il Padre - Quando pregate, dite: “Padre nostro che sei nei cieli”...».**

Non c'è chi non vede che il mondo pieno di distrazioni, tutto sufficientista, è sollecito a materializzare la vita. L'umanità si protende verso ciò che ha, per avere sempre di più e trascura, dimentica ciò che deve essere. Per questo l'uomo moderno mette il pensiero di Dio all'ultimo posto... anzi lo esclude e osa dire: **«a me che cosa importa di Dio?».**

È più giusto chiedersi: non che cosa importa a me di Dio, ma: **«Che cosa importa a Dio di me?».**

L'uomo può escludere Dio, Dio non esclude l'uomo.

In un tempo predeterminato, nella vicenda umana Dio si fa uno di noi. Si fa storia, compie il suo ingresso sulla terra, segue la sorte comune degli uomini, soltanto differenziandosi da noi nel suo concepimento. Era giusto che fosse opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria. Il figlio di Dio, invisibile come il Padre e lo Spirito Santo, si fa visibile nella natura umana.

- *Per qual fine Dio ha fatto questo?* -

La mente umana risponde con l'aiuto della fede, con Sant'Agostino: **«Signore ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non si riposa in Te».**

Che cosa ha fatto Dio? Ha fatto sì che ogni uomo, redento dalla morte e risurrezione del figlio Gesù Cristo, possa rifarsi a Dio e arrivare a Lui nella sua eternità. È volontà di Dio: - ***che nulla e nessuno di quanto ha creato vada perduto*** -.

La ricerca di Dio di cui parla Sant'Agostino è «*fare esperienza di Dio*», incontrarci con Lui mediante Gesù Cristo.

È in gioco la libertà, grande e tremendo dono di Dio; ci fa constatare di continuo la nostra finitezza e lo stato di bisogno, specialmente quando le realtà umane ci allontanano da Dio causando disagio interiore.

Nello stesso tempo la bontà di Dio segue il peccatore e attende il momento quando l'uomo, trova in Dio «*Chi volentier perdona*». L'esperienza del male infatti suscita un più grande desiderio del bene.

La parabola del figlio prodigo non descrive soltanto una vita errata, ma piuttosto dimostra l'amore di Dio Padre per coloro che hanno errato.

Esiste l'ingiustizia, esiste il dolore morale e fisico, ma tutto si spiega nella cattiva volontà dell'uomo e nelle imperfezioni; è perciò difficile vedere come bene e male si avvicinano.

Sconcerta il grande silenzio di Dio: Egli, Onnipotente Creatore, principio e fine, sa tacere, sa pazientare, sa attendere.

Scrivevo in una poesia:
«*Mi sono fidato di me, restai deluso.
Ho creduto negli altri fui ingannato.
Mi fido solo del tuo silenzioso aspettare,
del tuo generoso perdonare.
Tanti hanno cantato di Te
potenza, sapienza, eternità,
è bello cantare la tua bontà*». (D.A.C.)

Dio ama e stima ogni persona... Ecco quanto importa a Dio di me!

Clemente Rebola, convertito, fatto sacerdote Rosminiano, poeta, scrisse:

*«Speravo in me stesso... ma il nulla mi afferrava.
Speravo nel tempo... ma passa e trapassa.
Speravo in cosa creata... non basta e ci lascia.
Speravo nel bene che verrà sulla terra...
Ma tutto finisce, travolto in ambascia.
Ho peccato, ho sofferto, cercato e ascoltato
la voce dell'amore che chiama e langue,
ed ecco la certa speranza: Dio!
Ho trovato chi primo mi ha amato,
nel suo sangue che è fuoco:
Gesù, ogni bene, infinito amore,
che vive dentro nel cuore».*

Davvero Dio ci ama come siamo. Ama il peccatore, non ama il male che compiamo. Nel momento in cui l'uomo riconosce i propri errori, si pente e ritorna all'amore misericordioso del Padre: scatta il più grande mistero che è gioia di tutto il cielo: davanti a Dio con la mia faccia e personalità, con la mia storia irripetibile, avvolto dalla divina misericordia del Padre.

Dio è sempre interessato per ognuno di noi: per nulla al mondo mai rinuncerà alla sua paternità.

Dio non è pentito di averci creati: attende soltanto di portarci a far parte della sua gloria, fino a dire come si legge nella Bibbia: **«Se anche ci fosse una madre che osa dimenticare e abbandonare il suo figlioletto, Io, il tuo Dio, non lo farò mai».**

Dio ama fedelmente con infinita pazienza.

Può essere dimenticato e rinnegato dall'uomo, ma Dio non sta senza l'uomo.

L'uomo può dimenticarsi di essergli figlio, Dio non cesserà mai di essergli padre.

* * *

I gesti e le parole di Gesù sono interpretazione del comportamento di Dio verso di noi.

Il Signore dice a ognuno: - *ti amo come sei, con la tua storia di bene e con tutta la tua miseria spirituale* -.

Per questo Cristo insegna a chiamare Dio col nome di Padre, ricco di misericordia e di perdono. Le molteplici parabole raccontate da Gesù nel Vangelo sono la conferma di questa verità: «*Dio ci perdona perché ci ama*».

Gesù viene nel mondo per liberarci dal male. Il male fisico, morale e spirituale fa parte della nostra vita. L'accettazione e sopportazione di tutto ciò che ci fa soffrire è riconosciuta da Dio come nostra espiazione e merito per la vita eterna. La stessa liberazione dalla morte, operata da Cristo in diversi momenti della sua vita terrena, danno prova della divinità onnipotente, ma sono fine momentaneo; le persone richiamate in vita, dovettero poi morire una seconda volta, come tutti.

Ciò che è materiale finisce; resta ciò che fa parte dello spirito immortale.

Nel miracolo del paralitico guarito, sono rivelati da Gesù in modo eclatante: il valore dell'anima, l'esistenza del peccato, la sofferenza umana e il coraggio dell'amicizia. Si legge nel Vangelo che Gesù: «***vista la fede dei portatori***» rivolto al paralitico dice: «***ti sono rimessi i tuoi peccati***». Negli occhi di quell'uomo Gesù leggeva il pentimento e l'invocazione. Prima gli toglie il male principale, il peccato; poi lo guarisce: «***ora alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua***». La guarigione fisica viene dopo.

Noi sovente ragioniamo al contrario: *prima* il corpo e *poi* l'anima.

E dire che Cristo ci ricorda: «**Chiedete prima il regno dei Cieli e il resto vi sarà dato in sovrappiù**» - «**Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perdesse la propria anima?**».

Convinciamoci: noi siamo ciò che di più prezioso Dio ha sulla terra.

Vera religione è meravigliarci continuamente delle grandi cose che Dio opera per la nostra salvezza.

Vera religione è convincerci che siamo cristiani non tanto perché amiamo Dio, ma perché crediamo che Dio ci ama.

È qualcosa di inspiegabile, ma consolante e vero.

Inutile cercare spiegazioni... Mille argomenti non fanno un'evidenza... Quando si ama, le obiezioni non creano dubbio!

Viviamo nelle cose evidenti: il mondo creato, la mia esistenza, le mie facoltà spirituali, il mio corpo, l'aria stessa che respiro, la luce, i giorni, le notti, la realtà della parola di Dio, la persona di Cristo, la sua Chiesa sono realtà divina in cui noi siamo immersi.

*«Nel frastuono di mille voci,
nel silenzio dello spirito,
nella pace del cuore,
giunge dall'alto la Tua parola*

Tu mi dici, "Vita è il mio Amore"» (A.C.)

Molti purtroppo nella loro superficialità cercano e ricorrono a Dio soltanto nel momento del bisogno. Trattano Dio come la borsa del pronto-soccorso per i momenti d'urgenza... sperando di non usarla mai.

Sembrano quei figli che si rivolgono al padre soltanto per chiedere qualcosa di vantaggioso.

Occorre avere fiducia nella sua provvidenza; pensarlo e pregarlo con affetto sincero di figli, rivolgerci a Lui, dandogli il «*Tu*» come ci ha insegnato Cristo.

Solleviamoci noi verso il cielo, non pretendiamo di trascinare Dio nelle nostre povere cose terrene.

La preghiera ci deve infatti elevare a Dio.

Dio non sta a misurare la quantità delle nostre pratiche religiose: vuole innanzitutto la testimonianza della vita, la sincerità nell'osservanza religiosa.

Ciò che conta è essere nella verità e nella fedeltà.

Narra il Vangelo che una notte Gesù si incammina sulle acque del lago, verso la barca dei discepoli. Questi remano controvento, si accorgono di quell'ombra bianca, gridano al fantasma e hanno paura. Gesù li riassicura: «**Sono io, non temete!**».

All'istante Pietro dice: «**Signore comanda che anch'io venga sulle acque da te**», e Gesù: «**Vieni**».

Il vento scuote il povero Pietro, sta per affogare: «**Signore, salvami!**». Gesù lo prende per mano e insieme salgono sulla barca con gli altri e gli dice: «**Uomo di poca fede, perché hai dubitato?**».

Pietro non si era fidato abbastanza dell'aiuto di Dio; era attaccato alle sue possibilità umane.

Quando è scarsa la nostra fede, anche il coraggio ci viene a mancare.

Fede e fiducia fanno crescere la fedeltà. Andiamo a Dio con rapporto fiducioso e personale fino al momento della morte, quando tale rapporto si evidenzia: io e Dio, Dio e la mia vita.

Tutto il resto, tutti gli altri, a quel punto non esistono più. Dio prende sul serio l'impegno della nostra vita, non ci costringe... sa attendere.

*«Dio, luce raggianti, inafferrabile,
appaghi il senso della vita.*

La tua verità dissipa sogni e illusioni,

quando dirai la parola che vale:

“Vieni a casa con Me, è il momento finale”»(A.C.)

Diceva San Francesco d'Assisi ai suoi frati: *«Tu non devi andare a convertire il prossimo ad ogni costo. Vai ad amarlo, vai a servirlo, senza inquietarlo, tu intanto rimani credente e dimostralolo...».*

Il segreto è: trasmettere agli uomini la paziente attesa di Dio.

Il Santo Don Orione di Tortona, ai tempi di un terremoto del Meridione nel primo decennio del millenovecento, andò nell'Irpinia a raccogliere i ragazzi sventurati che erano rimasti senza genitori. Li portava nel suo istituto della Divina Provvidenza a Tortona.

Tra quei ragazzi, il più grande era sui sedici anni, Ignazio Silone, diventato poi famoso scrittore. Già allora preso da idee estremiste, disse a Don Orione: *«io vengo con te, prete, perché ho bisogno, mangerò il tuo pane, ma ricordati che io sono socialista».*

Don Orione alla prima fermata del treno scende, va all'edicola della stazione, compra il giornale socialista «L'Avanti», e ne fa dono al giovane Silone, senza alcuna parola.

Fu lo stesso Silone a raccontare il fatto nei suoi libri. Il Santo Don Orione aveva imitato la pazienza di Dio con un gesto di bontà: offriva tolleranza sapendo che da un male si può trarre un bene.

Bella l'espressione poetica di Padre Davide Maria Turollo; l'ansia del cuore umano nell'insaziabile ricerca di Dio:

*«Io sono la tua ombra, o Signore,
tu sei la luce... io sono il profondo disordine.*

La mia mente è l'oscura lucciola

nell'alto buio, ti cerca o inaccessibile luce...

*Di Te si affanna il mio cuore, bramo a Te, o infinita sapienza,
come conchiglia ripiena della tua eco!».*

IV - MADRE IN OGNI TEMPO

Iniziare un anno nuovo è come accogliere una nuova creatura.

La Chiesa con attenzione l'affida alle mani di Maria, Madre del Signore. Ella ogni giorno dell'anno indicherà a tutti che il tempo è dono di Dio e suggerirà lo stesso suo cantico di lode a Colui che ha fatto grandi cose.

Madre tenerissima condivide la nostra condizione umana in totale trasparenza alla grazia di Dio rivelata in Cristo suo figlio. La maternità di Maria sarà sentita come affettuoso pressante invito a restare tutti uniti nel suo cuore di madre.

In Maria, l'eletta, la gioia diventa stupore quando giungono i pastori e raccontano ciò che hanno veduto e sentito dagli angeli; gioia e stupore quando arriva la gente dei dintorni a rallegrarsi con lei e con Giuseppe per il bimbo; gioia e stupore all'arrivo dei magi. Gioia e stupore riassunti nelle poche parole del Vangelo di San Luca: «***Maria servava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore***».

È invito a noi a riflettere sulla grande lezione che ci viene dalla culla di Betlemme. Maria ci insegna l'atteggiamento più appropriato: il silenzio orante davanti alla sapienza divina, deposta nella mangiatoia.

Maria diventa l'inesauribile vaso della memoria e dell'interpretazione. Rivive a Betlemme, poi in Egitto e a Nazareth il cantico dei Magnificat: «***L'anima mia esulta in Dio mio Salvatore***». Su di lei scendono le copiose benedizioni: «***Per questo tutte le generazioni mi chiameranno beata***».

Maria è Madre di Dio per la sua totale relazione a Cristo e vive la divina maternità come missione di salvezza. Ha dato

la vita umana al Figlio di Dio e partecipa agli uomini la vita divina.

Maria è pura accoglienza, purissimo dono, vertice supremo dell'umanità: per mezzo di lei tutti gli uomini camminano incontro a Dio che viene incontro a loro. Il sì di Maria, totale ed efficace, è il sì dell'umanità a Dio. Con lei si compie l'indescrivibile unione tra il naturale e il soprannaturale; è l'avvenimento che domina la storia, è la realizzazione del disegno d'amore eterno di Dio Padre. Dice San Paolo *«riunire in Cristo tutte le cose, quelle del Cielo e quelle della terra»*. Il ponte tra le due sponde è Maria!

Ella è il meraviglioso cantiere dell'Eterna Sapienza che tutto fece in vista di lei: Vergine, Madre:

*«Luminoso mistero
donato al mondo,
trasfigura in divino
amore e dolore,
opere e destino.
Madre di Dio dal volto umano,
amore adorante sei,
per noi grazia operante,
pietà implorante»*. (A.C.)

Il primo giorno dell'anno si ripete la benedizione di Dio affidata a Mosè per il suo popolo: *«Ti benedica il Signore e ti protegga, faccia brillare il suo volto su di te e ti dia pace»*.

Il primo dell'anno si celebra appunto il giorno della pace. In un mondo frenetico, pieno di divisioni, di incomprendimenti, di risentimenti, diventa difficile la convivenza umana, barriere tra le nazioni, tra uomo e uomo. Dio ci dichiara suoi figli, ma noi non ci amiamo.

È innegabile che durante un anno sia avvicendano giorni bui e tristi con quelli luminosi e festosi. Nella quotidianità

della vita occorre costanza e fedeltà per compiere i nostri doveri. Passato e futuro si incontrano in ogni istante. Dice lo scrittore Wilde: *«Noi siamo ciò che saremo non meno di ciò che siamo stati»*.

C'è tanto male nel mondo, ci sono tanti motivi di apprensione e di sgomento, ma c'è anche tanto bene e tanta speranza. Ci sono giovani disorientati, scioperati e ribelli, ma ci sono anche giovani generosi che passano molto tempo nel servizio di volontariato, molti che si preparano alla vita con impegno serio e spirito di sacrificio.

Nell'affannosa gioia di vivere non bastano più gli stordimenti delle musiche facili, delle danze, dei ritrovi notturni, del miscuglio dei sessi, non basta più la droga. Si cerca il denaro, ci si tuffa negli affari... e si perde la pace. È la via sbagliata. Più la percorri e più ti porta lontano dalla gioia.

Superare con indipendenza le cose del mondo è diventare capaci di vederle come sono davvero; è scorgere la bontà delle cose nella loro verità. È facilitare l'ordine delle cose!

È opera della pace; altrimenti, come disse Papa Wojtyła: *«si rischia di far diventare la terra un cimitero dove regna il grande pianto delle tombe. La pace evita la via crucis di violenze, di guerre, di fame, di vilipendio dei diritti umani. La pace fa concludere il dramma umano del Calvario di ogni uomo. Risuona il grido di Papa Pio XII: “**con la pace tutto si salva, con la guerra tutto è perduto**”»*.

L'anno nuovo scorra protetto dalla Vergine Madre.

Ci rivolgiamo a Maria Santissima con questa preghiera russa: *«O Madre Maria, cantata da tutti gli uomini, madre del genere umano e cristiano, glorificata dall'Oriente e dall'Occidente, facci superare le discordie, donaci l'unione fraterna, perché possiamo essere tutti uniti nel corpo mistico del tuo figlio, donaci di cantare con una sola voce te, Madre di misericordia, Vita, dolcezza, nostra gioia universale»*.

V - TEMPO E MONDO

Nel silenzio, dall'alba al tramonto, si ritma la vita, si frange come onda in riva al mare, scorre come fiume al suo oceano.

Quanti interrogativi, dubbi, sul tempo con le sue valenze all'interno delle varie culture e delle civiltà!

All'inizio del mondo, quando l'Eterno ha suscitato nel cuore dell'uomo un profondo senso religioso, ha dato anche la possibilità di considerare lo scontro della vita con la morte, del bene sul male e di scoprire la forza superiore del «*Signore dell'essere*», potenza creatrice.

Quella potenza nella pienezza dei tempi si è fatta carne come noi, facendosi creatura con estrema umiltà. Fu l'irruzione dell'eterno nel tempo, dell'essere divino incontro all'uomo; e nella storia umana prese un nome: Gesù Cristo.

Ugo Foscolo nel suo capolavoro «I sepolcri» dice che «*due saranno le possibilità: o quella dell'oltretomba buio e vuoto, come insegna il mondo classico antico, o quella splendente come dice il cristianesimo*».

Il tempo per il poeta Valery «è un avversario vile». Lo scrittore Borges dice «*il tempo è un fiume che mi trascina e io divento il fiume. È tigre che mi sbrana e io sono la tigre. È fuoco e io sono il fuoco*». Ovidio, poeta antico, diceva «*il tempo è divoratore delle cose*». Più recente, nei nostri tempi, Baudelaire francese scrive: «*il tempo impossibile e spaventoso è sempre in noi, e qualcosa di noi*».

Ci sfugge di mano; la nostra superficialità cerca di dimenticarlo creando nuove illusioni. La realtà sta nelle parole di Cristo «*tenetevi pronti perché il Figlio dell'uomo*

verrà nell'ora che non pensate». A convalidare il richiamo dei Signore ecco le parole del salmo 90: *«mille anni ai tuoi occhi, Signore, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turbine di veglia nella notte. Siamo come erba che al mattino fiorisce, a sera è falciata e dissecca»*.

Buon per noi che Dio cammina per le strade polverose della storia umana, viene a intrecciarsi intimamente con la nostra carne mortale nei limiti temporali. In Lui scompare il prima e il dopo e veniamo a capire perché disse: **«*Chiunque crede nel figlio di Dio ha la vita eterna*»**.

Certo è che per sentire pulsare l'abbraccio del tempo con l'eternità è necessaria la visione della fede. Ti aiuta a seguire lo scorrere del tempo, a entrare nella rivelazione di Dio che è Cristo.

Nella Sacra Scrittura (libro dell'Ecclesiaste) si legge *«ogni cosa ha il suo tempo»*.

Il tempo della vita passa e il tempo dello spirito resta; il tempo del corpo è una stagione, quello dell'anima ha respiro che non si spegne.

Ciò che hai goduto con il corpo è cenere al vento; quanto hai sofferto nell'anima va a sfiorare l'eterno.

Lo sguardo cerca la spina che non si vede... il silenzio dice il grido che si tace.

Il dolore spinge a sorgenti inesauribili, fa varcare i confini del tempo verso l'infinito .

Ma se si pensa di mettere in gioco la fede, si rischia di mettere in pericolo la libertà dell'uomo. Solo la forza della fede fa superare i ricatti morali dell'utopismo moderno che pretende di soppiantare la religione, come se Dio non esistesse e spinge molti in arrogante incredulità.

Rimane per tutti l'interrogativo: come vivere questo tempo della vita terrena? Fra mille tentazioni: controllarsi, cedere, superarsi... fra mille amarezze, delusioni, ansietà, nel

tentativo certe volte assurdo di coniugare il bene con il male, la verità con l'errore, il peccato con la grazia.

Davvero drammatico sembra il quadro universale; Sattana ci guazza a suo agio. Intanto l'umanità è travolta dal flagello delle guerre, dalla strage degli innocenti, da violenze, da distruzione dei patti coniugali e delle famiglie, dalle sofferenze del mondo femminile, sfruttato e vilipeso, dall'idolatria del sesso, dagli inganni del mondo commerciale e politico.

Radice comune è l'inquinamento dello spirito per l'estromissione di Dio dalla vita dell'uomo.

Come se non bastasse che ogni tre minuti sulla faccia della terra un bambino muore di fame, mezzo miliardo di piccoli ogni sera si coricano senza aver mangiato quel giorno e un miliardo e mezzo di persone non sanno né leggere né scrivere, neppure conoscono l'acqua potabile.

Sì, guardiamo a questo nostro mondo e troviamo il coraggio di dirci francamente che viviamo ancora in un mondo pieno di inciviltà, che va caricandosi sempre più di crimini personali, nazionali, internazionali.

È tutto un grande gemito che sale dalla terra. È il grido dei poveri, dei senza pane, dei senza casa, dei mutilati, degli invalidi, dei sofferenti, degli abbandonati.

Il succedersi di catastrofi naturali scuote la terra e l'opinione universale, crea paura e smarrimento.

Quando il pericolo si fa grande e la tragedia umana si fa impressionante, tutti invocano uno più forte, uno più grande. E chi non altri se non Dio?

Occorre che tutti ritorniamo a Lui nutrendo in noi stessi la sapienza dei semplici, unita alla forza della preghiera corale, pronti e operosi nella solidarietà umana e cristiana.

Va riletta quella pagina del Vangelo di San Giovanni, la prima pagina: «*il Verbo era Dio, tutto è stato fatto per*

mezzo di Lui; in Lui era la vita, eppure il mondo non lo riconobbe. Era la luce che illumina ogni uomo ma le tenebre non lo vollero. Venne tra la sua gente ma i suoi non lo hanno accolto».

La tragica avventura che fa sentire l'anelito della fede, nostalgia del cielo perduto col peccato. Diversamente diventa sventura il piacere senza l'amore, l'amore senza dolore, il dolore senza saggezza, la saggezza senza la fede.

Solo il sincero senso religioso ritrovato dei popoli sarà la forza risolutrice dei mali dell'umanità. È la risposta a certi dotti che considerano la religione come fenomeno residuale, destinato all'erosione della secolarizzazione. Pensano di ridurre la religione a fatto privato, spingendo anche i cristiani alla marginalità della storia e della vita. Nei momenti più critici le religioni sono chiamate a riportare pace su tutti i fronti, vanno spinte decisamente accanto a coloro che soffrono, nel rispetto della dignità e dei diritti altrui, con solidarietà e disponibilità verso tutti.

Nel Vangelo Gesù parla della fine dei tempi, dello sconvolgimento delle forze di terra, del cielo e del mare. Gli apostoli gli domandano: «***Quando avverrà questo?***» Egli risponde di non soffermarsi tanto a considerare la quantità degli eventi, i tempi e i luoghi, ma di stare in guardia dalla presenza del maligno e dei suoi seguaci perché essi sono i veri nemici di Dio e degli uomini e conclude «***guardate di non lasciarvi ingannare***».

Lo spirito del male preme perché trionfi la materialità della vita con l'eresia di privilegiare l'averè sull'essere, di dissociare la fede dalla vita, di ridurre la religione a magica superstizione mercantile e spettacolare, adattando Dio alle comode convenienze dell'uomo.

Certi errori ideologici, filosofie e atteggiamenti pseudo-culturali non sono altro che emissioni ispirate dal demone; devia le menti, confonde fino alla disperazione. Certe

malattie trovano talvolta origine nell'opera nefasta del maligno. Alcune povere creature vittime della sua prepotenza abbisognano di pietà, di coraggio, di aiuto. E non ci sia chi per superficialità pone in ridicolo l'esistenza del demone, quasi fosse una favola medioevale: è la maniera più sicura di fare strada aperta al maligno.

Nel deserto Satana presentò anche a Cristo le sue orrende proposte: «***Se sei figlio di Dio di' a queste pietre che diventino pane. Buttati giù dal pinnacolo del tempio e ti applaudiranno. Guarda i regni della terra io ne dispongo come voglio. Te li darò se Tu mi servirai***».

Lo spirito del male cerca posto tra la gente, nel cuore dell'uomo. Suggerisce il suo grido contro Dio, l'aria avvelenata da Satana genera la ribellione, fremito dei superbi.

Nella nostra pochezza e incapacità non ci resta che ripetere insistentemente: «***Signore aumenta la nostra fede, liberaci dal male***».

VI - LUCI E OMBRE

Il terribile confronto tra Cristo e Satana nel deserto, al momento della verifica, genera luci e ombre. È la triplice tentazione: alla materia, alla mente, e allo spirito: pietre che diventino pane, buttarsi giù dal tempio, scegliere Satana al posto di Dio.

E ancora luci e ombre nella trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor: luce nella splendente rivelazione di Gesù Figlio di Dio, ombre nella preannunciata passione e morte di croce.

San Paolo ci ricorda: *«La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo il nostro Salvatore Gesù Cristo il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al Suo Corpo glorioso»*.

Ombre sono gli affanni, i dolori, le amarezze, ci preparano al grande passo finale per essere immessi nel trionfo della luce dello spirito, nella gloria del cielo.

Sul monte Tabor la veste e il volto di Cristo sfolgoranti di luce investono la nostra povera umanità avvolta dalle ombre e accendono lo splendore di Dio dentro di noi. Il discorso tra Gesù, Mosè ed Elia verte sul tempo dell'attesa, della passione, della sofferenza e del sacrificio. I tre discepoli stanno ad ascoltare il colloquio riservato, mentre Dio Padre con la sua voce ne dà conferma.

Sul Tabor i discepoli in estasi contemplanò il volto di Cristo e non penserebbero mai di vederlo sfigurato da spunti, sangue e fango nella terribile passione.

Il volto di Gesù! Siamo invitati a leggere l'intima confessione di un atleta giovane americano, costretto a vivere

sulla sedia a rotelle per grave incidente sportivo. Dopo tante speranze, cure chirurgiche e anni di sofferenze, ecco finalmente la rassegnazione espressa dalla sua anima:
«Signore, ti ho chiesto forza per vincere e trionfare, invece mi hai dato fiacchezza, sono stato vinto perché io impari a obbedire con umiltà. Ti avevo chiesto salute per realizzare grandi imprese e mi hai dato infermità perché io mi accontenti di cose semplici e piccole. Ho desiderato la ricchezza, per avere prosperità, anche per gli altri, mi hai ridotto nella povertà, e acquisto, ogni giorno più, vera saggezza. Ho desiderato il potere e l'onore dei primi posti nelle gare per essere apprezzato dagli uomini e mi hai concesso debolezza e solitudine. Mi hai cambiato anche il cuore per farmi capace di amare tutti gli altri. Signore, non ho avuto niente di quello che ti ho chiesto, ma ora so che mi hai dato il tuo amore misericordioso e paziente. Con te, ho avuto tutto!».

Scrive un letterato: *«il volto di Dio non ha né luogo né tempo. È l'unica consolazione valida offerta alla vita».* Manda i suoi riflessi di luce del cielo nelle acque limpide del ruscello, nello spumeggiare delle onde. Vedi il volto di Dio nei ghiacciai perenni, nelle catene dei monti, nelle distese dei prati. Lo trovi nel piccolo fiore sbocciato ai piedi dell'albero.

La potenza del vento ti risponde come eco: Dio è forza!

Lo splendore del sole dice: Dio è luce!

Gli occhi innocenti del bimbo dicono: Dio è amore!

VII - COSE DI LASSÙ

Due particolari espressioni di Cristo, prima di salire al Padre, indicano il compito affidato ai discepoli: **«a tutte le genti predicate la conversione e il perdono dei peccati. Voi sarete rivestiti di potenza dall'alto».**

È delineata la condizione della salvezza per tutti. Non c'è conversione senza cambiamento di vita, senza pentimento.

Mondo e vita terrena non sono stabile dimora. Nulla infatti di più incerto della vita, nulla di più insicuro del tempo, della salute, del denaro e nulla di più friabile del piacere. Viviamo veramente sul *«provvisorio»*.

Dio Padre ci attende per concludere insieme con noi la sua opera della creazione. Egli ci ha fatti per sé e noi viviamo inquieti finché non andiamo tra le sue braccia misericordiose.

I Santi, per arrivare tra quelle braccia, sono vissuti secondo Dio, offrendo esempi generosi di solidarietà, senso della famiglia, dignità della donna, amore ai poveri e ai deboli, con tanta preghiera e sacrifici.

Ci invitano a stare uniti, amando la Chiesa e ricordano che Dio ci accompagna in ogni passo, anche se noi non ce ne accorgiamo.

I Santi son vissuti coi piedi per terra, ma lo sguardo fu sempre rivolto al cielo.

Mentre Gesù sale al cielo, due uomini in bianche vesti dicono agli apostoli estasiati: **«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù che è stato di tra voi assunto al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui lo avete visto andare in cielo».**

Cioè: tornate alla vita di ogni giorno nel suo nome, siate operatori della verità.

Una volta di più è affermata la vita eterna, il paradiso, dove tutte le anime vivono con Dio nella sua luce. Chi vi è giunto non desidera tornare nella tribolazione della vita terrena: ha raggiunto lo scopo per cui fu creato: Dio tutto in tutti, pace e gioia. Gesù è la via discesa dal cielo per ascendere noi al cielo.

Solo Lui: uomo-Dio, nelle due nature umana e divina aveva il senso del nostro breve tempo terreno insieme con il respiro dell'infinito eterno; solo Lui poteva rivelarci la parola per giungere a Dio Padre.

Questo è il vero destino dell'uomo. Nessun senso potranno avere le rivoluzioni di terrorismo. Risuona il rimprovero di Dio a Caino: «***Dov'è tuo fratello? Che hai fatto del suo sangue?***».

Imperativa è la parola di Gesù: ***non odiate, non caluniate, non fate male al prossimo, non uccidetevi. Amatevi gli uni gli altri, Dio fa sorgere il sole sia sui buoni che sui cattivi.***

Le leggi umane puniranno i malvagi; li ritireranno dalla società perché non compiano altri errori e scontino in solitudine il male compiuto. Ma troppe terribili cose avvengono in nome della libertà, della verità, addirittura in nome di Dio.

La Chiesa in nome di Cristo continua a ripetere: «***amatevi gli uni gli altri***» di qualunque continente o nazione, di qualunque religione, amatevi perché siete uomini, creature di Dio.

Si può vivere anche dove non è giunta l'elettricità, la radio, la tv, l'auto e l'aereo, ma non si può vivere senza un minimo d'amore. Con l'amore tutto si salva, senza l'amore tutto va in frantumi. Senza amore il mondo si distrugge, con l'amore il mondo si riedifica.

L'amore non può essere solo bella parola, sogno, romanzo, né soltanto avventura, simpatia o passione di sensi. L'amore è soprattutto voler bene, cioè volere il bene del prossimo, sacrificarsi per gli altri, comprendere, compatire, perdonare.

L'amore è cosa umana ma anche divina. Se manca il timbro di Dio, l'amore resta terreno, materiale, non duraturo. Segno di questo amore sarà la capacità di sorridere: un sorriso non costa nulla; arricchisce chi lo riceve, senza impoverire chi lo dona.

Sorriso e amore aiutano a correggere la nostra povera natura umana. È ben vero che nasciamo tutti su un piano orizzontale inclinato; in fondo al piano c'è il male, occorre sforzo di salire in cima dove c'è il bene. E sappiamo per esperienza che è più facile scendere che salire. Quando invece l'uomo precipita in fondo nell'errore, perde i più preziosi valori: fede, innocenza, onestà, saggezza, valore della propria vita e di quella altrui. Invece: ignoranza, cattiveria, fanatismo, insegnano la furia sanguinaria anche della tortura. Si compiono azioni che gridano vendetta al cospetto di Dio, da qualunque parte provengano sono abominevoli.

Poco tempo fa nel Pakistan era martirizzato un giovane. La sua colpa: essere cattolico, l'unico nella sua scuola. Aveva diciannove anni. All'uscita della scuola lo afferrano per costringerlo a farsi mussulmano. Al rifiuto, il giovane è massacrato con ventisei ferite mortali. Il giovane cattolico pakistano si chiamava Javed, ucciso a Faisalabad.

La cultura della ferocia produce furore fino a sviluppare ira incontenibile, qualcosa di primitivo, di tribale... pensato, voluto e finanziato.

Si ripete la decapitazione di Giovanni Battista; l'ordine era di una donna dissoluta: Erodiade: *«Voglio su un piatto d'argento la testa del profeta. E il Battista fu decapitato»...*

ma ebbe almeno la sorte di un piatto d'argento. Non così per il soldato americano Nick Berg, di religione ebrea, decapitato in Iraq da fanatici.

Lo stesso avvenne tempo fa in Nigeria, dove cinquecento cristiani nigeriani sono stati massacrati da musulmani estremisti loro connazionali.

Come sperare la conversione dei cuori? Se da dirupi e monti si continua a mandare ordini di vendette e stragi terroristiche?

Colpire di nascosto, ovunque, con prepotenza e diabolica astuzia ai danni dell'umanità.

Si legge nella Bibbia *«non est pax impiis»*, non c'è pace per gli empi.

Si celebra l'anniversario dell'apparizione della Madonna a Fatima, il tredici maggio 1917. Aveva detto ai tre fanciulli: *«pregate, fate penitenza per la conversione dei peccatori, per la pace, per la salvezza del mondo»*. Si era nella grande guerra mondiale 1915-1918. E venne l'altra guerra «universale» 1940-45.

Poi la malvagità umana o moderna riprende il 13 maggio 1981 con l'attentato al Papa in piazza San Pietro. Disse il folle sparatore: *«avevo mirato giusto al cuore, com'è possibile che il proiettile sia stato deviato in basso?»*.

Quel colpo segnava la fine del materialismo comunista, ma dava anche inizio alla facile aggressione degli uomini tra di loro, a dimostrare che nulla conta la vita, e poco insegna la storia.

Solo la preghiera raggiunge la conversione dei cuori.

Sentiamoci sì offesi, umiliati e confusi, ma troviamoci uniti nella preghiera, unica forza che sa trasfigurare ogni realtà.

VIII - LA PORTA STRETTA

Al capo XIII del Vangelo di San Luca si legge: **«Mentre Gesù era in cammino verso Gerusalemme, un tale Gli chiese: “Signore sono pochi quelli che si salvano?”. Rispose: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti vi dico cercheranno di entrarvi ma non ci riusciranno”»**.

Sant'Agostino convertito, dopo una vita errabonda, si pone il problema e risponde: *«Colui che ha creato te senza di te non salverà te senza di te»*. Dio offre a tutti la salvezza, toccherà ad ogni uomo avere la volontà di salvarsi. Per questo Gesù parla di via stretta e descrive la vita eterna come un grande banchetto preparato da Dio per tutti. Fa dire al profeta Isaia: *«Verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue verranno e vedranno la mia gloria. Li chiamerò dai lidi lontani, là dove non hanno udito parlare di Me e non hanno visto la mia gloria»*.

La salvezza non è vincolata ad un determinato popolo o ad una determinata forma religiosa. San Paolo infatti afferma che per Dio *«non ci sono né Giudei, né Greci, né schiavi, né liberi»*.

Tutti gli uomini sono suoi figli, chiunque cerca e serve il Signore con cuore sincero si salverà.

Davanti al permissivismo sociale e morale che pretende tutto facile, tutto comodo, tutto subito, viene da pensare che il numero di coloro che si salvano, si riduce. Non tocca a noi giudicare, è opera riservata alla giustizia di Dio.

Siamo in cammino: va abbandonata la strada dell'errore per riprendere il giusto passo sulla strada buona: fedeli con responsabilità.

La giustizia divina ha pesi e misure che noi non conosciamo, quello che ci sembra ingiusto qui, appare giustissimo altrove...

La verità cristiana dà al dolore un valore di espiazione, moneta preziosa nel tesoro del mondo.

La vita, pure sempre bella e importante, si svolge sotto i nostri occhi: c'è chi ha già sofferto, chi non ha ancora sofferto; chi accetta la prova e chi rifiuta la lezione. Il dolore esiste sempre.

La sofferenza è stata la ragione fondamentale della discesa di Cristo tra noi.

Gesù parla di porta stretta e del padrone di casa che chiuderà la porta. Si riferisce al giudizio universale, che non sarà altro che la proclamazione di quel giudizio particolare di Dio ad ogni uomo al momento della morte.

Il padrone di casa a coloro che busseranno alla porta, finiti i tempi della misericordia, non aprirà. Sarà la cosa più tremenda: conferma dell'inferno e della dannazione eterna.

Nulla di più certo e di più inesorabile della morte. È come un grande corridore che ogni giorno guadagna terreno, ti insegue senza stancarsi; quando ti volgi indietro per vedere dov'è, la trovi sempre più vicina.

Non illuderti su ciò che possiedi, lascerai tutto... l'ultimo vestito puoi farlo senza tasche.

Già lo stolto del Vangelo pensava tra sé: **«Le mie campagne hanno dato molto frutto, i magazzini sono pieni, ne costruirò di nuovi, ho molti beni, posso godermi la vita»**; ma Dio gli sussurra: **«Stolto, stanotte ti sarà richiesta la tua anima»**.

Vita, salute, benessere possono essere inviti a non pensare, ma basta un nulla a bloccare tutto. Al cuore è più facile fermarsi che continuare a battere.

In un momento storico come l'attuale, in cui la realtà della morte risalta più della vita, vale la pena di ripensare alla recita del Credo: «**Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà**».

Nella visuale della risurrezione e della vita eterna il ricordo del massacro di New York l'undici settembre, fa elevare la preghiera per le migliaia di vite del terrorismo che non finisce di sconvolgere il mondo.

Il mondo è scombinato, sta scrivendo nella storia la profezia di Gesù: «**Vi saranno guerre, rivolte, pestilenze ma non sarà ancora la fine**».

Viene spontaneo pensare all'immaginazione profetica di uno scultore italiano, il Trebbiani marchigiano, il quale, nel 1981 realizzò un'opera nell'arte «*una città turrata in preda agli assalti della guerra 1940-1945*». Egli stesso poi, nel 1987, ne scrisse all'amico Crispolti, critico d'arte (la lettera è stata riportata dal giornale cattolico l'*Avvenire*). Scrive appunto lo scultore all'amico: «*Nel mio lavoro immaginai non una città distesa in orizzontale, ma tutta elevata in verticale, corazzata d'acciaio. Aerei penetrano negli edifici e scompaiono infilando le pareti. Paura? Guerra infinita? O più semplicemente un presagio? Un monito che esprime una sorta di distruzione biblica. Un attacco infido, imprevedibile e l'innocente città murata si rannicchia su se stessa*».

Profezia umana della tragedia dell'undici settembre. Dio si serve anche della voce degli uomini per far giungere il suo richiamo.

L'unica cosa sicura è Il santo timore di Dio. A qualunque età, siamo come bimbi bisognosi di tutto. Nel segreto dell'anima si avvicendano timori e paure.

Tu temi per la vita e per la salute, temi per la casa e per le cose, per il presente e per il futuro. Ti fa paura il tempo, la politica, l'economia, la contrarietà, la sventura e ti carichi di difese, di cautele e di inquietudini.

Resisterai a tutte le prove?... Se aumenti la fede e la fiducia in Dio controlli anche la paura. Potrai essere colpito nel tempo ma non sarai mai raggiunto nell'eternità.

Finché l'uomo è vivo, si dibatte nella ricerca della verità. Quando Dio scuoterà il mondo dai cardini della sua sicurezza, cielo, terra e umanità andranno nel non essere. Si lascia davanti a Dio il bene e il male operato e solo la grazia creatrice dell'Onnipotente riprenderà ogni realtà: **«Per cieli nuovi e terra nuova»**.

È innegabile che chi si ferma a guardare alla vanità della morte, trova solo il vuoto. Anche il progresso avrà il suo smacco fatale, anche il dialogo terreno d'amore tra le creature finisce per sempre e l'amore carnale cessa inesorabilmente di essere fulcro della vita dell'uomo e va tra le cose finite, perdute.

Se fosse come dicevano i Sadducei, Dio creatore dell'uomo e dell'universo avrebbe perduto il suo tempo a effondere nell'uomo la sua immagine spirituale per poi condannarci a scomparire per sempre. Sarebbe come ammettere che Dio ci ama solo provvisoriamente, o finge di amarci e ad un certo punto rinnega l'opera sua. Sarebbe insomma negare la stessa esistenza di Dio.

Fuggire la morte è tentazione di tutti gli uomini, ma Cristo ha confermato ripetutamente che Dio non è Dio dei morti ma dei vivi. Sarà la forza del credente ad affrontare l'angoscia, l'apparente assurdità e la solitudine estrema che la morte porta con sé. Alla scuola del Redentore il cristiano accoglie la morte come espiazione e offerta a Dio, imitando Gesù proteso verso il mistero pasquale della risurrezione.

Allora il passaggio attraverso la porta stretta non è moralismo ma è una spinta, un aiuto alla vera conversione.

Ci confortano le parole di un poeta moderno, il Pozzi: *«O Dio altissimo amore, è possibile che io muoia senza aver sa-*

puto come ti possedevo? In quale sole splendente fosse la tua dimora? In quale passato, il tuo tempo? In quale ora io ti amavo?

«Fa', Signore, che la mia memoria si affondi in te, fuoco senza focolare; tu hai acceso tutta la mia luce.

«Fa' che riveda a quale destino tracciavi la mia storia e manifestavi la tua gloria!

«Allora, quando sarò perduto per me stesso, diviso da questo corpo, verso l'abisso infinito, quando sarà spezzato il presente di cui sono rivestito e tradito, Tu, o altissimo amore, rifarai il mio nome e la mia nuova immagine. Sarai cuore del mio spirito, centro della mia vita per sempre.

«Arrivato alla fine della strada, mi presenterò con la lampada ridotta forse a piccolo lucignolo; Tu, o Dio, non chiudere la porta, entrerò con Te nella luce del nuovo giorno... e non sarà più fine».

IX - PECCATI RIMESSI

Il giorno di Pentecoste, San Pietro, rivolgendosi ai cittadini di Gerusalemme, diceva: «***Pentitevi per la remissione dei vostri peccati, salvatevi da questa generazione perversa***».

La folla, scossa dal fragore del tuono di mezzogiorno e dalla vampata di fuoco caduta dal cielo sul luogo dove erano riuniti i discepoli di Gesù, ascoltava con trepidazione la parola dell'apostolo.

Alla gente sembrava di rivivere i momenti della predicazione di Giovanni Battista di qualche anno prima, quando in riva al Giordano, confessando i propri peccati domandavano al profeta: «***E noi che cosa dobbiamo fare?***».

La risposta del Battista, confermata poi dalla voce del Messia, era sempre la stessa: «***Convertitevi e fate penitenza***».

Sant'Agostino confessava nei suoi scritti: «*Io piacevo a me stesso, cercavo di piacere agli occhi degli uomini, non sapevo frenare la misura del male e me ne andavo sempre più lontano da Te; ero tutto fremito di peccato. Tu, mio Dio, tacevi e aspettavi. La tua onnipotenza non è mai lontana da noi, anche quando noi siamo lontani da Te. Tu, misericordiosamente spargevi amaro disgusto nei miei cattivi godimenti; volevi far sorgere dentro di me il sereno della tua verità*».

Il sereno della verità potrà far capire l'errore, ma l'errore non può mai comprendere la verità.

Dice il poeta spagnolo Unamuno: «*val più un errore in cui si crede che una verità in cui non si crede; è la menzogna e non l'errore che uccide l'anima*».

Bisogna ricominciare a credere, imparare a credere. È più facile credere, come afferma sant'Agostino, *dopo aver esaminato la propria disavventura spirituale, dopo aver sofferto la lontananza da Dio.*

Ogni peccatore quando si lascia prendere dalla grazia di Dio vede chiaramente il miscuglio di luce e di tenebra, di cielo e di terra che lo rende mezzo angelo e mezzo bestia; le due forze si contendono il dominio dell'anima per impedirgli la liberazione dai peccati.

Nel Vangelo Gesù offre la mano misericordiosa del buon pastore. Aveva detto «**ho compassione di questo popolo. Sono gregge senza pastore**». Si immedesima nella vita della sua gente, si presenta come buon pastore «**Io sono la porta dell'ovile, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me**». Il pastore le chiama per nome, le conduce ai pascoli e alle sorgenti d'acqua, cammina d'innanzi a loro e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce.

Ogni pastore ha come prerogativa la pazienza. Ama le pecore, sta al loro passo, vive con loro: pazienza con il tempo, pazienza con le cose, pazienza con gli avvenimenti spesso contrari.

Quale insegnamento per noi, spesso intolleranti e agitati!

Non siamo dei confinati, siamo confinanti; gli uni accanto agli altri, si cammina sulle stesse strade.

In altra parte del Vangelo Cristo parla della pecorella smarrita; quella che volendo fare di testa propria, ha abbandonato il gregge andandosene a vivere la vita da sola. Raccolgerà amarezza, tristezza, incubi e paure.

Il buon pastore lascia le novantanove nell'ovile e va in cerca della perduta, per strade impervie, tra boschi e siepi, di giorno e di notte. Non si cura della fatica, della stanchezza, sempre animato della speranza di ritrovarla. Quando la trova, ferita e affamata, se la pone sul collo, con gioia

grande la riporta all'ovile dicendo: «**Facciamo festa perché ho ritrovato la pecorella che era perduta**».

Così Gesù agisce con ognuno di noi. Sono i capovolgimenti della vita: l'amore umano perde... l'amore di Dio vince.

Dove penetra il suo amore non c'è posto per l'odio; è sconfitta l'avarizia; è soffocato il vizio e ogni voglia di peccato. ***Dove l'amore di Dio conta, l'egoismo tace.***

Il peccato è segno di un amore perduto... il pentimento è quello di un amore ritrovato.

Sant'Agostino convertito pregava scrivendo la propria esperienza: «*Signore, ascolta ancora il peccatore affaticato e affranto dal peso delle sue colpe. Non osa alzare gli occhi al cielo, come pubblicano si percuote il petto, da lontano, ma Tu, o Dio, già gli sei vicino.*

«*Ascolta chi come il centurione non si stima degno di accoglierti nella sua casa, si accontenta di una tua parola.*

«*Ascolta chi, come la donna, nota in città quale peccatrice, versa lacrime di pentimento sui tuoi piedi, dopo d'essere stata lontana dalle tue vie.*

«*Ascolta coloro che vengono a Te sofferenti nel corpo e nello spirito: Tu per essi dicesti di essere venuto per i malati più che per i sani, per i peccatori più che per i giusti. Bussano alla porta della tua misericordia. Davanti a Te depositano i tumultuosi desideri della mente, gli interminabili gemiti dei cuore, le continue lacrime.*

«*Ascolta Signore la preghiera di quanti ti invocano, dona loro la tua pietà, porgi la tua mano*».

X - RE MISERICORDIOSO

Ogni volta che si legge la pagina del Vangelo del Venerdì Santo, ci assale profonda angoscia alla terrificante storia umana e divina di Cristo. Egli raggiunge lo scopo per cui venne al mondo: espiare i peccati dell'umanità.

Poche ore prima, il governatore Pilato gli domandava quasi per beffa: «**Allora tu sei re?**». Gesù rispose: «**Lo dici da te stesso o altri te lo hanno detto di me? Io sono re, ma il mio regno non è di questo mondo; se fosse di questo mondo i miei mi avrebbero difeso; il mio regno non è di quaggiù**»... Pilato non comprese il valore di questa risposta. Era un invito ad addentrarsi nel mistero di Cristo. Invece Pilato soggiunse: «**Non sai che ho potere di tenerti in vita o di farti morire?**». Gesù rispose ancora: «**Tu non hai nessun potere se non ti fosse dato dall'alto... io son venuto in questo mondo per testimoniare la verità**».

Pilato, beffardo, osò dirgli: «**Ma che cosa è la verità?**».

Gesù non rispose.

Dio offre sempre direttamente o indirettamente l'occasione di incontrarlo, i motivi di conoscerlo. Pilato invece di cogliere quell'occasione, lo fa flagellare quasi a morte e lo dà alla folla perché sia crocifisso.

Quel Venerdì Santo avveniva la proclamazione del Regno di Cristo: re dei cuori e delle menti, re di tutto l'universo; eppure Dio lo lascia in balia della condanna a morte di croce. Quel giorno il Calvario divenne trono e reggia del Re.

Crocifissi in tre: due sono ladroni, briganti della strada. Avevano rapinato, rubato, ingannato, percosso, ucciso. Carichi di crimini contro la società, condannati alla morte di

croce tra spasimi e sete. Gesù, il più condannato, inchiodato da tremendi chiodi, aveva già tanto sofferto; sarebbe stato il primo a morire.

La gente stava a guardare, dice il Vangelo. I capi lo scherzavano: «***Se sei il figlio di Dio perché non ti salvi da solo? Scendi dalla croce e ti crederemo***».

Uno dei ladroni, quello alla sinistra di Gesù, imprecava bestemmiando. La rabbia gli usciva dalla bocca, carico di odio contro la società che lo condannava, sfida anche Cristo che non lo libera.

Questo ladrone è prototipo di coloro che, presi da malattie o da sventure della vita, si credono invulnerabili, intoccabili dalla cattiva sorte e imprecano contro tutti, e anche contro Dio, rischiando di morire più di rabbia che di malattia.

Qualche volta li abbiamo veduti negli ospedali... non tolleravano né suore, né preti, quasi nemmeno i familiari. Poi, nel precoma, ridotti al silenzio, potevano esprimersi solo con lo sguardo. Quegli occhi che cosa non dicevano nell'impossibilità di parlare! Attimi di ripensamento, vicino alla fine. Forse incominciavano dentro di sé ad aver paura.

Proprio in uno di quei momenti mi trovavo al capezzale di un morente, mentre fissava me prete, osai dire: «*Posso darle la benedizione, quella che Dio riserva agli uomini onesti?*»... Gli occhi si bagnarono di lacrime e con sforzo fece un piccolo cenno con la testa. Poco dopo spirava.

Accanto alla croce di Gesù c'è l'altro ladrone pure condannato a morte. Forse negli ultimi tre anni aveva sentito parlare del Nazareno, che guariva ciechi, sordi, storpi, muti e risuscitava i morti. Ora lo guarda pieno di compassione, lui condannato sente pietà per Gesù crocifisso. Rimprovera l'altro suo compagno: «***Perché bestemmi? Noi stiamo ricevendo la giusta condanna per il male che abbiamo com-***

piuto. Egli no, non ha fatto nulla di male». Confessione piena di venerazione e di confidenza; riconosce Gesù per quello che è, gli esprime un desiderio, un atto di fede: «**Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno**». Chiede e si accontenta di un ricordo, di un pensiero. Tutti mi dimenticheranno... almeno il Signore si ricordi di me.

Il pentimento dei suoi errori lo avvicina a Gesù, il bisogno del perdono di Dio gli fa riconoscere l'umanità e la divinità di Cristo, suo compagno di patibolo. Ricordati di me!

Quella del buon ladrone è preghiera autentica, che avvicina l'uomo a Dio. Nasce tra Cristo e il buon ladrone un rapporto personale, diventa unione d'anima e di cuore: preghiera e invocazione. Ed ecco la risposta; il Signore non si lascia vincere in generosità: «**in verità ti dico** (quasi un giuramento) **oggi stesso entrerai con me in Paradiso**».

Sul Calvario si compie il miracolo della misericordia: Gesù inchiodato sulla croce, firma la libertà per un condannato: «**Oggi, in paradiso**»!

Non solo mi ricorderò di te, ma tu stesso verrai con me; io ti dono il posto nel regno; io stesso sarò tuo compagno di viaggio. Ti prenderò per mano, ti farò entrare nel Regno del Padre Celeste.

Gesù vero Re, grande Re, generoso Re! Proclama al mondo il primo santo della storia: il buon ladrone!

Il mondo l'aveva rifiutato, giustamente l'aveva condannato. Lui si è pentito, Cristo lo ha trovato e lo ha portato con sé nella gloria. È quanto Gesù vuol fare con tutti.

XI - PACE RITROVATA - IN CAMMINO

All'alba del primo giorno dopo il sabato, le pie donne vanno al sepolcro; si scuote la terra, si rovescia la pietra del sepolcro: Cristo risorge.

Alle donne terrorizzate, l'Angelo dice: **«voi non abbiate paura. Cercate Gesù crocifisso, non è più qui, è risorto come aveva detto: andate a dirlo ai suoi discepoli»**. Poi Gesù viene incontro a loro: lo riconoscono, si prostrano ai suoi piedi e lo adorano; dice il Signore: **«Salute a voi, non temete; andate ad annunziare ai miei che vadano in Galilea. Là mi vedranno»**.

La sera di quello stesso giorno, a porte chiuse, entra Gesù dove si trovano i discepoli e dice a tutti: **«pace a voi»**.

A sua madre avrà dato la gioia della prima apparizione: **«eccomi o madre, ero morto, ora sono vivo e sono ancora con te»**.

Dal giorno oscuro della storia dell'umanità, il Venerdì Santo, si passa alla notte più chiara di ogni giorno, il mattino della Pasqua. Dio onnipotente chiama a vita immortale l'uomo nuovo, Gesù, figlio di Dio, figlio di Maria e in lui viene ratificata la resurrezione di tutti gli uomini.

Nella notte di Natale un grande silenzio, dice il Vangelo, avvolgeva tutte le cose.

Nella notte del sepolcro, dal silenzio della tomba, il tuo figlio, o Dio, torna a vita nuova **«risorto»**.

Il sì di Cristo a Dio ha cambiato la storia dell'umanità; Egli resta in attesa del nostro sì, come dice San Paolo: **«Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, date alla vostra vita il sapore delle cose del cielo»**.

Sulla croce, il Venerdì Santo, moriva la sua vita terrena, ma non moriva l'amore. L'amore di Cristo era più forte della morte: per quell'amore accettò la morte, e in forza di quell'amore è risuscitato.

Nel giorno di Pasqua Gesù ripete ad ogni uomo, «**per amore tuo ho fatto questo**».

Non cercate Cristo tra i morti: non cercatelo tra le vostre povere cose destinate a scomparire. Non lasciatevi ottenebrare dal peccato, dagli affanni, dalle preoccupazioni.

Purtroppo da quando è comparso sulla terra il peccato originale, ogni uomo contende il passo alla morte, per impedirle di avvicinarsi... ma vince la morte e ogni uomo ne resta sconfitto. Anche i potenti, gli orgogliosi, i sapienti cadono sotto la sua potenza. Solo Gesù è l'unico, definitivo vincitore della morte. Ha accettato la morte terribile della croce, ha subito l'onta del sepolcro; ma il terzo giorno il suo sepolcro diventa culla del risorto e Cristo vince il duello tra la vita e la morte e dirà a tutti: «**chi crede in Me, anche se morto, vivrà**».

I testimoni della resurrezione di Cristo, per averlo veduto più volte, vivo e vero, trasmettono a noi il suo messaggio: «**pace, pace**».

Ai dubbiosi, ansiosi, tribolati, agitati, sofferenti, **dò la mia pace, non quella del mondo**.

I doni dell'apparizione di Gesù ai suoi sono appunto: la missione di andare ad annunciare a tutti la Buona Novella, di portare pace togliendo i peccati in virtù di Spirito Santo. Per questo disse a Tommaso: «**non essere più dubbioso ma credente, e beati saranno quelli che pur non avendo visto crederanno**».

Noi sovente chiediamo prove a Dio, vogliamo risposte alle nostre domande, giuste o sbagliate che siano e non ci persuadiamo che il silenzio di Dio è già risposta sapiente e lungimirante.

Facciamo nostra la preghiera del poeta francese Peguy: *«Tu, o Signore, sei eternamente presente, come il primo giorno, così ogni giorno, presente tra noi tutti i giorni dalla tua eternità. Le pie donne ti hanno incrociato sulla strada, i due di Emmaus viaggiavano carichi di dubbio e non ti riconobbero. La comunità dei tuoi amici era in attesa del tuo ritorno, aspettavano la tua eterna presenza. Signore, Tu sei il volto umano visibile del Dio invisibile, sei l'uomo-amore, vera rivelazione del Dio-amore. Sei Dio con noi. Per parlarci hai parlato la nostra lingua e noi possiamo parlare con Te. Ti ripetiamo con il profeta Geremia: "Tu sei in mezzo a noi, Signore, noi ci chiamiamo con il tuo amore. Siamo tuoi, non abbandonarci"».*

* * *

Due amici del gruppo dei discepoli lasciano la città, stanchi di attendere e di sperare.

Hanno sognato Gesù come liberatore dal dominio romano, dal dispotismo dei farisei; speravano perciò la liberazione del popolo dalla costrizione, dalla fame, dalla miseria. Invece avvenne tutto il contrario, Gesù preso, condannato e crocifisso. Volevano distrarsi dai tristi pensieri e si misero in cammino verso Emmaus.

Fare la strada in un mondo silenzioso e rumoroso, immergersi nella sorte di tutti, estranei, amici e nemici.

Gesù è uno dei forestieri. Si accosta, cammina con loro, ma i loro occhi sono incapaci di riconoscerlo. Fermati col volto triste parlano di quello che è accaduto in quei giorni a Gerusalemme.

Noi pure cerchiamo Gesù il consolatore e stentiamo a scoprirlo. Ci lamentiamo delle nostre situazioni sperando che la potenza di Cristo operi anche un miracolo per sollevarci e

liberarci. La risposta del forestiero è sempre uguale: «***O stolti e tardi di cuore nel credere! Non bisognava che il Cristo sopportasse le sofferenze per entrare nella sua gloria?***».

Va ascoltato il Signore quando parla nelle nostre confessioni, nella preghiera o quando si ascolta la voce del celebrante nella Santa Messa. Bisogna scrollare di dosso la cappa dei nostri pensieri e avere il coraggio della confidenza in Dio, della fiducia in Lui, ripensando alla validità delle sue parole: «***Venite a Me voi tutti affaticati e oppressi, io vi ristorerò***».

Si fece tardi e i due osarono insistere: «***Resta con noi perché si fa sera***». Sentivano la necessità di trattenerne il forestiero che con la sua parola aveva risollevato i loro cuori.

Esperienza comune: quanto più si accorcia la strada del nostro cammino tanto più viviamo solitudine e silenzio. Viene spontaneo anche per noi il: «***resta, perché si fa sera***».

La strada di Emmaus, l'incontro con il forestiero, la frazione del pane ci insegnano a parlare di meno e ad ascoltare di più.

Scriva il poeta francese Valery: «*Scegliete sempre tra due parole quella più debole, la minore, è la più casta, è la più dolce; parole del silenzio espressivo che mentre ascolta, comunica ciò che tace*».

In questo clima incontri Cristo che ti parla e tu lo ascolti; la sua parola, anche solo il suo sguardo, risponde ai cento interrogativi della mente e del cuore e ti faranno superare la tentazione della sfiducia.

Bisogna ripercorrere la strada di Emmaus anche se è faticosa, anche se la fede si mescola con le tenebre dello spirito. Proprio allora la forza della preghiera convoca Gesù, compagno invisibile della vita.

Da duemila anni il Signore risorto è con noi in cammino. Da allora nessuno ha potuto arrestare il suo passo, e i suoi passi si sono moltiplicati nei piedi dei consacrati, dei missionari, dei credenti, da oriente a occidente. Il piccolo drappello del cenacolo si è messo in cammino come il maestro: sono diventati milioni. Lungo i secoli ci fu chi ha cercato di rinserrarlo ancora nella tomba ma questa esplode tutte le volte sotto l'impeto irresistibile della sua vita di risorto. Disse e lo fa: «**Resto con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo**».

Cammina ogni giorno con la sua Chiesa «**come il Padre ha mandato Me, anch'Io mando voi**».

Cammina con il sospiro ardente dei santi, con l'innocenza dei bambini, con la coscienza degli onesti. Cammina con le lacrime delle madri e il gemito dei derelitti e degli smarriti.

Cammina con la disperazione dei peccatori, dei rifiutati e con l'estremo saluto dei morenti.

Cammina nel cuore di tutti gli uomini da convertire e da salvare: unico vincitore del mondo.

XII - CERCARE DIO

Il mondo vive continuamente alla ricerca della propria identità; continuerà a cercarla fino al momento in cui riconoscerà Cristo mistero rivelato da Dio.

È momento privilegiato della vita della Chiesa; all'inizio del terzo Millennio non risente della stanchezza, del peso dei duemila anni di storia. Scriveva Giovanni Paolo II: *«I cristiani si sentono rinfrancati a motivo della consapevolezza di recare al mondo la vera luce: Cristo Signore»*.

La Chiesa annunciando Gesù, apre a ogni essere umano la prospettiva di farsi divino. Bisogna che Gesù continui a nascere, a essere vivo e presente nel mondo quale Signore della storia. Seguendo giorno per giorno il passo da lui segnato, ogni uomo cammina sapendo di avere Cristo compagno di viaggio; gli infonde speranza, indica la strada, conduce alla verità e alla vita.

Approfondire la nostra fede è ritrovare il volto cristiano e umano; è lo sforzo di convertirci e di purificarci. L'incontro con Cristo commuove sempre, dà forza e riempie di stupore e di gioia.

Siamo chiamati alla stupenda avventura dei cercatori di Dio.

Ascoltiamo l'invito del profeta Geremia (VI, XVII): *«fermatevi sulle strade e guardate; informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona, prendetela, così troverete pace per le vostre anime»*. Sulla strada buona troviamo l'Emmanuele (Dio con noi) fatto uomo nel seno della Vergine Maria, verbo fatto carne, pane eucaristico: *«fate questo in memoria di Me»*.

Incarnazione e redenzione, misteri della vita di Cristo, si attualizzano nell'azione sacramentale, culmine e fonte di tutta la vita della Chiesa e di ogni credente. L'Eucaristia, memoriale della morte redentiva di Gesù è punto di arrivo e di partenza del cammino che porta alla remissione dei peccati, alla vita nuova.

Da duemila anni Egli è presente nel mondo non tanto per cancellare dalla faccia della terra la gioia e il dolore, la nascita e la morte, ma per riempire queste nostre realtà della sua divina presenza, rendendole accettabili e meritorie.

Con Gesù, ciò che passa, ciò che finisce, non è il mondo ma la condizione attuale oscurata dagli egoismi umani. Alla sua nascita a Betlemme, al coro degli angeli, il Redentore aggiunge i suoi vagiti: «*ecco, faccio nuove tutte le cose*». Nascendo consegna nelle mani di tutti la nuova storia, per riempirla di grazia e di luce.

Egli vuole un posto, il primo posto; occupa mente, cuore, volontà, la vita.

* * *

Ci riferisce il Vangelo che Gesù chiamò a sé quelli che Egli volle ed essi andarono. Ogni vocazione infatti è scelta che Dio fa per essere a sua volta accettato. Il mondo resta come trasecolato quando Dio sceglie una creatura; la fa sua in specialissimo modo e la ripresenta al mondo perché continui l'opera disturbatrice di Dio contro il peccato, contro la falsa quiete, contro la mediocrità e le mezze misure. Lasciarsi possedere da Dio è la scelta delle anime consacrate. La loro qualificazione è il trionfo del messaggio di Cristo, sotto la guida dello Spirito Santo, nella silenziosa adesione all'amore di Dio Padre.

Le opere cui si dedicheranno potranno non essere apprezzate e notate, certe attività anche contestate e discus-

se, noi stessi messi da parte; restiamo pur sempre: «*cercatori di Dio, amati da Lui*».

Nella domanda di Pietro al Maestro: «***Noi, che per Te abbiamo lasciato tutto, che cosa avremo?***», c'è tutta l'attesa e la speranza del futuro. La risposta di Gesù supera la domanda: «***Voi che mi avete seguito avrete il centuplo su questa terra, unitamente a prove, dolori, sacrifici e sofferenze... e la vita eterna***».

Cristo non si ferma; proclama beati i poveri in spirito; beati i mendicanti dello spirito che cercano anime per liberarle dal fascino illusorio della terra, dall'avidità del bere e del mangiare, dall'avidità dei piaceri dei sensi, dall'avidità dei beni materiali, dall'avidità di primeggiare.

La forza di ogni vocazione sta appunto nell'aver sempre chiara intelligenza e coraggio per separare l'aver dall'essere e l'operare dall'essere. Per questo lo Spirito suggerirà ogni cosa.

Il «***venite e vedete***», detto da Gesù ai due discepoli incuriositi, fa capire che Lui conosce la strada, segna il passo nonostante i momenti oscuri, i dubbi, le incertezze, gli smarrimenti.

Bisogna credere alla presenza di quell'«*Altro*» anche quando ti tocca attraversare un interminabile tunnel senza luce, anche quando la tua esperienza lo cerca in un'assenza desolante.

Scriveva Wagner: «*Bisogna credere al Dio delle lunghe notti, al Dio dei giorni neri, perché questo Dio nell'incrocio più oscuro ti afferra per mano e ti dice: "sono qui, non temere"*».

Abramo sapeva di essere sulla strada giusta soltanto perché Dio gli disse: «***mettiti in cammino***». Non sapeva dove andava, non conosceva la strada, ma una cosa gli era certa: di essere guidato dalla volontà di Dio. Il Signore non fornì

sce altra assicurazione all'infuori di questa: «**Mi farò trovare**». L'incontro con Lui si fa anche rischioso, ma è sempre avvincente.

Il Profeta Geremia diceva: «*Mio Dio mi hai sedotto, sei stato il più forte e hai prevalso*».

In ogni vocazione Dio prende tutto, perciò chiede di lasciare padre, madre, case e campi, addirittura anche la vita. «**Chi vuol salvare la propria vita la perda; la salverà**». Ogni vera esperienza religiosa non implica piccoli spostamenti o leggere modificazioni, è sempre un terremoto che sconvolge, è cura radicale che ti fa nuovo di dentro.

All'incontro con Dio, chi perde sarà vittorioso. È il paradosso che nasconde il dove, come, quando, che Dio riserva a sé. Egli non traccia itinerari obbligati; ti chiama, non sai perché, ma la sua voce si fa riconoscere.

Dopo la risurrezione per Maria di Magdala è il giardiniere; per i due di Emmaus, un viandante; per i discepoli intenti alla pesca, uno che dalla riva chiede da mangiare. Sono le maniere di Dio e osa dire che è Lui in chi ha fame, in chi è malato, straccione, sconosciuto, carcerato.

L'attenzione è la dote particolare del cercatore di Dio.

Gesù ha sempre lo sguardo attento verso il Padre. Disse: «**exivi a Patre**» sono uscito dal Padre, e anche noi siamo venuti dal pensiero eterno di Dio. «**Veni in mundum**» sono venuto nel mondo a occupare il posto che il Padre ha assegnato alla mia storia irripetibile. Ora lascio il mondo e ritorno al Padre.

Sono povere le creature quando perdono di vista la ragione per cui Dio le ha create.

L'astronauta russo Gagarin quando rientrò a terra, dopo il giro spaziale del mondo, disse davanti a una grande assemblea, con sfrontatezza atea, che non gli era capitato di imbattersi con Dio. Un prete di Mosca gli replicò: «*è natura-*

le che sia così per te, non lo hai mai cercato sulla terra, come puoi ora pretendere di incontrarlo in cielo».

Le disattenzioni, debolezze umane, fanno brutti scherzi.

Non è detto che in convento o in chiesa Dio si faccia trovare più comodamente che altrove; solitamente sì, ma anche lì ci vuole attenzione e raccoglimento altrimenti si rischia di vedere riti sacri e tante persone. È forse il momento di ripensare al lamento di Gesù: **«da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto».**

Dio si fa cercare e trovare soprattutto nei momenti del dolore umano. Importante ricordo lasciato da Cristo *«Se stesso confitto in croce!».*

Gesù ha compiuto assai più l'opera della redenzione nelle tre ore di agonia sulla croce, che nei tre anni di predicazione con miracoli prodigiosi.

Ci ha insegnato a imparare a soffrire, poiché il dolore è parte della vita dell'uomo. Mistero della vita: senza amore non si vive, senza dolore non si ama. Amore e dolore sono il flusso e il riflusso del mondo.

In ogni dolore vi è sempre un po' di cielo e in ogni amore sempre un po' di terra. L'amore si rinfranca nel dolore e il dolore si rinnova in amore; entrambi si illuminano di speranza e si trasfigurano nella fede.

XIII - SERVIRE DIO

L'amore di Gesù è nelle sue parole, nei suoi gesti, in tutta la sua vita. Esprime la realtà di Dio Padre; ci fa partecipare a ciò che il Signore è, a ciò che il Signore fa. Gesù è la Parola di Dio rivolta a noi; in Lui Dio ci ha dato tutto; ci ha detto tutto.

La potenza misericordiosa di Dio ci ha chiamati ad essere sue creature, investendoci del suo amore per comunicarlo agli altri.

Gesù non è una filosofia, un sistema culturale, una civiltà; Gesù è persona viva e vera, nella quale la pienezza della divinità abita con la povertà della umanità. Egli è il grande avvenimento personale per ogni creatura. In Lui l'ineffabile diventa espresso, l'invisibile diventa visibile, l'eterno diventa temporale, il Creatore si fa creatura; assume ciò che vi è di più intimo a noi: la nostra natura, e si carica di tutti i peccati per espiarli.

Alla domanda di Filippo: «**Signore, mostraci il Padre e ci basta**», Gesù risponde: «**Filippo, chi ha visto Me, ha visto il Padre, perché il Padre è in Me e Io sono nel Padre**».

La fede crea il rapporto di comunione con Cristo, diventa impegno e vincolo con la sua Persona; Egli si fa storia della nostra vita.

È venuto a svelare la grande realtà di essere noi i figli di Dio. Verbo incarnato, eletto di Dio, ci svela che il suo dire corrisponde al fare; è l'operatore delle dimensioni divine sulla terra, coinvolge ogni uomo, offrendo Se stesso come ragione di ogni esistenza umana.

Tutto questo è nel suo Vangelo; ogni volta che lo prendiamo tra le mani, dovremmo ascoltare l'invito di Dio al profeta: «*Mangia questo libro, divoralo; la sostanza delle sacre pagine diventi viatico di vita, nutrimento quotidiano*». Sarà Gesù a ispirare la tua vita, darà alla tua fisionomia spirituale e alla tua mentalità la sua sapienza. Ti renderà simile a Lui per proclamarti suo testimone.

Testimoniare ciò che si crede, testimoniare Lui in cui crediamo, testimoniare che Lo amiamo: «***Voi mi sarete testimoni***».

Il gaudio dei divin Maestro è di vivere in ognuno dei suoi discepoli.

La nostra fede allora sarà grande, la corrispondenza al dono più vera e più generosa; ci permetterà di ripetere le parole di un grande drammaturgo spagnolo del 1600: «**La tua voce, o Cristo, ha potuto intenerirmi, la tua presenza trattenermi, il tuo rispetto commuovermi.** *Tu hai destato l'ammirazione dei miei occhi, e ogni volta che Ti guardo mi cagioni nuovo stupore e quanto più Ti guardo, più desidero guardarTi*».

Il grande conforto è sapere che essere amati da Dio non è privilegio di pochi... è dono per tutti.

Perfetta letizia sarà corrispondere alla sua chiamata. La vita si svolge nel mondo, ma con lo sforzo di mantenere mente e cuore rivolti al cielo. Si percorrono le stesse strade, ma per arrivare alla luce infinita. Le barriere che interrompono o ritardano il cammino vanno abbattute, il traguardo è l'immortalità, l'eternità.

È vero che tutti sono chiamati nel santo battesimo ad essere figli di Dio, ma nella vocazione alla sequela di Cristo, c'è un gesto tutto particolare di Dio. Diventano occasione e motivo: persone, circostanze - anche le più impensabili -, le riflessioni personali, anche i peccati perdonati, suscitano ripresa e nuovo impegno.

C'è sempre un momento iniziale: **«Maestro, dove abiti?»** e c'è una risposta: **«Vieni e vedi»**.

Inizia così il cammino verso il Padre, alla condizione suggerita dalla bontà del Signore: **«Voi convertitevi con tutto il cuore»**. Non a tutti è dato di far parte della sequela. Leggiamo in S. Matteo (XIX, 11-12): **«Non tutti capiscono queste parole, ma soltanto quelli ai quali è stato concesso... chi può comprendere, comprenda»**.

La fedeltà alla vocazione è nella conversione di ogni giorno. La costanza nella fedeltà non sarebbe facile se non ci fosse l'assicurazione di Gesù: **«Senza di Me non potete fare nulla»**; la sua forza è nella preghiera e nella Eucaristia. Davvero ai poveri, ai piccoli, deboli e soli, Gesù assicura la sua presenza.

Sulla barca Egli dorme, le onde infuriano col vento, la paura stringe gli apostoli; Lo svegliano. Gesù dice due parole: una al vento **«Taci!»**, l'altra ai discepoli **«Uomini di poca fede, perché dubitate, di che avete paura?»**.

Essere servitori di Dio comporta - dare tutto, dare sempre, dare per sempre -. Farà bene all'anima rileggere il discorso finale di Gesù nell'ultima Cena. È un canto d'amore al Padre: **«Voi saprete che Io sono nel Padre e voi in Me e Io in voi... Chi Mi ama sarà amato dal Padre mio, anche Io lo amerò e Mi manifesterò a lui»** (Giov. XIV, 20-21).

Offrirsi a Dio è segreto della religione di Cristo. Se ne assume la povertà, l'obbedienza, la castità per amore del Regno dei cieli: **«Non voi avete scelto Me, ma Io ho scelto voi, perché andiate, portiate frutto e il vostro frutto rimanga»**. I servitori di Dio percorreranno le stesse povere strade degli uomini, ma con la forza della Parola di Dio e con il coraggio del suo amore paziente.

Il mondo sta a guardare e aspetta.

Le anime consacrate entrano nelle file degli uomini non come truppa anonima, rimorchiata, ma con l'esempio e la parola.

Parola d'ordine sarà: «*Fare presto*» perché il mondo creda. Non c'è tempo per essere stanchi, per avere paura, per essere umanamente troppo prudenti, si rischierebbe la piccolezza degli eccessivi calcoli e programmi. Occorre sincronizzare il nostro passo con Gesù. «***Mi sarete testimoni***» significa - **datemi una mano per ricondurre al Padre questo mondo che ha tanto bisogno di tornare a casa** - .

Il fedele rapporto con Cristo è da Lui descritto nelle due similitudini della vite e delle pecore. Descrizioni piene di tenerezza e di attenzione. Le pecore senza pastore vanno alla deriva, si perdono, muoiono; la vite senza vignaiolo che la coltiva perde i tralci e si secca.

Nel discorso del buon pastore Gesù insiste sulla conoscenza reciproca «***Io conosco le mie pecore ed esse conoscono Me, come il Padre conosce Me e Io conosco il Padre***». Conoscenza che deriva dall'ascolto: «***le mie pecore ascoltano la mia voce***». Gesù custodisce e difende il suo gregge; è pastore anche della pecorella perduta e manifesta la sua gioia quando la riporta all'ovile.

Ogni conversione è consolazione al cuore di Dio.

Il suo è vero amore fedele: «***Se rimanete in Me e Io in voi e rimangono in voi le mie parole, domanderete ciò che vorrete e vi sarà dato***».

Domandare è pregare; la ricchezza della fede suggerisce la preghiera, l'efficacia della preghiera sta nell'intensità dell'amore per Dio.

Alla domanda di miracoli che la folla presentava a Gesù, il divin Maestro chiedeva: «***Credi tu?***» e se l'esame della fede era positivo, aggiungeva: «Sia fatto come tu vuoi».

XIV - SILENZI DI DIO

Nell'intera esistenza umana non c'è attività, dolore o esultanza senza il segno del silenzio.

Si va a Dio per strade di silenzio; non si può giungere a Lui se non superando l'orizzonte del sensibile e dell'intelligibile.

È sempre Dio che attira, sollecita; la sua comunicazione silenziosa va ascoltata in contemplazione di fede.

La Chiesa dei nostri giorni deve restare fedele alla cultura e spiritualità del silenzio, poiché è la componente principale di ogni formazione religiosa. Il divino silenzio da cui è scaturito il mondo è pure il luogo finale dove il mondo sarà assorbito, quando Dio sarà *«tutto in tutti»* e ogni creatura sarà finalmente e pienamente se stessa in Lui.

È la soluzione che Dio darà al mistero dell'uomo e alla sua storia. Scrive San Giovanni nell'Apocalisse: *«Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo»*.

Tanti sono i silenzi; iniziano con il non parlare e procedono sempre più in profondità.

Dobbiamo essere silenziosi per attenzione, per raccoglimento, per meditazione, per preghiera: solo così il silenzio raggiunge il suo grado di profondità. Il vero parlare infatti è correlativo del vero tacere. Poveri noi se ci perdessimo in discorsi e parole... saremmo come lo stolto *«che dice soltanto quello che sa»*, mentre il saggio *«sa sempre quello che dice»*.

Lo scrittore Jean Guitton scrive: *«esiste un silenzio che è elemento primordiale nel quale la parola scivola e si muove come il cigno sull'acqua. La parola sorge dal silenzio e*

ad esso ritorna, il silenzio sopravvive alla parola e ha una vita più lunga. Saper tacere impegna assai più che saper parlare».

Sulla tomba di Antonio Rosmini, ai piedi di quella bellissima statua marmorea che lo ritrae in ginocchio, c'è scolpita una parola, segreto di tutta la sua vita: «*Tacere*».

Tacere per ascoltare, ascoltare per dialogare. La tragedia del tempo moderno sta proprio nell'incapacità di ascoltare gli altri, ma anche nell'incapacità di ascoltare se stessi.

È stata dichiarata la morte del silenzio e ne è derivato il disamore dell'ascolto e la difficoltà del dialogo.

È necessario tanto silenzio dentro di noi per sapere ascoltare gli altri: non è questione di tempo, si tratta di disposizione interiore. Saper ascoltare è alta sapienza spirituale.

Diceva Montesquieu: «*il pensare crea silenzio e si nutre di silenzio quando è un parlare a se stessi*».

Silenzio e contemplazione stanno sempre insieme. Non c'è dialogo più comunicativo di quello che non ha parole. A misura che un'anima eleva e approfondisce le sue relazioni con Dio, spariscono le parole esteriori e la comunicazione si fa intensa proprio quando non si dice nulla: allora parla la mente e lo sguardo.

La noia, il chiasso è il vero male del nostro secolo: suoni, parole, canti, rumore, tutto è messo in opera affinché l'uomo non si senta solo e non si lasci schiacciare dalla sua stessa solitudine interiore.

Il valore del silenzio è descritto nella notte di Natale: «***mentre tutte le cose erano avvolte da grande silenzio, il tuo Verbo, o Signore, è sceso dal cielo***».

Il passaggio di Gesù per il mondo va visto come un grande «*tour del silenzio*». La sua prima tappa, l'Incarnazione, è immersione nell'esperienza umana, nel silenzio del seno della Vergine Madre. Poi, lungo i giorni della sua esistenza

terrena, Gesù si ritirava sovente in silenzio sul monte, trascorrendo la notte in preghiera.

Non è forse impressionante il silenzio della presenza eucaristica di Gesù? Non c'è segno di vita; nulla si ode, nulla si vede fuorché le apparenze del pane. È l'irriducibile silenzio che interpella fortemente la nostra fede.

Guardando Gesù nell'Ostia Santa che offre se stesso per la remissione dei peccati, diventiamo necessariamente contemplativi, come chi si lascia avvolgere dalla presenza di Dio. Contemplare significa restare ai piedi del Signore, senza pretendere di sapere, senza pretendere di volere, soltanto per essere guardati da Lui.

La contemplazione è intuitiva, soggettiva, affettiva. Il destino dell'uomo, sia sulla terra come oltre la morte, è contemplazione del mistero inesauribile di Dio.

Se tu sei il recipiente, Dio è il contenuto. Tu sei la spiaggia, Dio è il mare. Tu sei il campo, Dio è il sole che vivifica il germe del bene perché maturi fino alla sua pienezza.

E quando avrai imparato a stare davanti a Lui in contemplazione, la tua anima non avrà più bisogno di vedere, di leggere: Lui parla e tu stai ad ascoltare.

SILENZIO ELOQUENTE Il mondo è frastornato da tanti rumori di cose e persone; sovente nasce la nostalgia del silenzio, come forza superiore alle stesse parole.

Il silenzio senza parola può restare a lungo vero e autentico; la parola senza silenzio non riesce a rimanere se stessa, diventa chiacchiera, voce scomposta, rumore snervante.

L'autentico silenzio è possibile solamente a chi sa parlare. Le generazioni moderne hanno bisogno di una cura di silenzio.

San Bernardino da Siena diceva: «*Dio ti ha dato due orecchie per ascoltare e una lingua sola per parlare*».

Quando l'educare ad ascoltare ed a tacere avrà equiparato lo sforzo per educare a parlare, allora i frutti saranno di vera saggezza.

Viviamo nella Babele rumorosa; la città non ha la grazia del silenzio, ha la disgrazia del frastuono. È stato messo al bando il raccoglimento, l'inginocchiamento orante, la crescita della vita interiore; il silenzio è stato respinto sulle cime dei monti, ricacciato nei chiostrì delle clausure e il mondo attuale scrive: «*Sto morendo di silenzio, come si muore di fame e di dolore*».

Qui tutto è rumoroso: le strade, le scuole spesso agitate e anche le chiese, dove talvolta certe liturgie coperte da strumenti e suoni rubano i pochi momenti di silenzio... gli stadi resi assordanti dalle grida le più scomposte, i parlamenti come campi di battaglia, le case prese d'assalto dalla forza straripante della televisione.

Questa Babele ostenta sicurezza con la superficialità; un indifferente qualunquismo crea vuoto stancante, in cui il peccato trova la sua spregiudicatezza.

Tra i detti antichi ve n'è uno che dice: «*se vi troverete in un'epoca che preferisce i discorsi alle azioni, i rumori al silenzio, allora sappiate che avete imboccato cattivi tempi e cattiva gente*».

Dio ha creato il mondo nel grande silenzio del nulla; il mistero dell'Incarnazione si avvera ancora nel grande silenzio; il mistero pasquale è fatto ancora di grandi silenzi: da un tribunale all'altro, quel silenzio va a concludersi con la morte e il sepolcro.

La Pentecoste, preparata dal silenzio e dalla preghiera, rivela il grande segreto della Chiesa con la discesa dello Spirito Santo nel silenzio delle anime. Si manifesterà nelle intime conversioni a Cristo per la forza misteriosa della grazia, nella storia di ogni anima dove Dio parla sempre nel silenzio.

SILENZIO OPERANTE Il silenzio operante fa diventare gli uomini veri profeti dell'amore per un mondo più giusto e pacifico. È il campo aperto: ammalati, poveri, attività culturali e sociali, gli ultimi, gli indifesi, i piccoli, gli anziani.

Negli Atti degli Apostoli si legge che essi mandarono Pietro e Giovanni in Samaria e là giunti pregavano per quel popolo perché ricevesse lo Spirito Santo. Subito e direttamente non pensarono alle necessità materiali di quella gente ma invocarono in preghiera l'ispirazione di Dio: sarà appunto lo Spirito del Signore a suggerire le opere concrete da compiere. Veniva così confermata la promessa di Gesù quando disse: «**Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro consolatore**». È lo Spirito Santo che informa ogni esistenza e suscita i Santi. È sempre Dio che dona, noi riceviamo, ma se noi non volessimo ricevere, come potrebbe Dio donare?

Il dono di Dio Padre è Cristo che entra nell'uomo per la fede, agisce in lui e vuole esprimersi nelle sue azioni. Così si forma la personalità e l'interiorità cristiana, quello di cui Paolo scrive ai romani: «**Noi sappiamo che tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Dio...**».

In terra di Samaria, Gesù, dedito alla predicazione e a confortare le moltitudini, disse un giorno: «**mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera**».

L'opera era far conoscere Dio Padre per mezzo di Dio Figlio fatto uomo.

Il termine balbettato dal bimbo ebreo era «*immà*» (mamma), «*abbà*» (padre). Gesù ci confida che questa è la parola che piace a Dio, Egli stesso l'ha usata fin dalla sua infanzia e fino al momento dell'agonia nel Getsemani e sulla croce.

Nomi di tenerezza e di amore filiale!

Chi mai avrebbe potuto pensare di portarci a tanta intima confidenza con Dio?

Tra gli Israeliti era impensabile. L'Islam, che pure riconosce Dio e gli rivolge decine di appellativi, non osa mai chiamarlo Padre. Solo il cristianesimo è la religione del Padre.

Nella recita del *Padre Nostro* sentiamo la profondità e la bellezza della paternità di Dio, riconoscendo di aver ricevuto la remissione dei peccati, la giustificazione, l'adozione a figli, l'eredità della sua gloria, la fratellanza col figlio Unigenito e l'abbondanza dello Spirito Santo.

Dalla Bibbia veniamo a conoscere termini dolcissimi che riguardano Dio: Padre di Israele, Padre degli orfani, Padre della vita, Padre amoroso dei peccatori.

Nell'ultima Cena, mentre incombe su tutti il tradimento di Giuda, Gesù dice: «***Se uno mi ama, osserverà la mia parola, il Padre lo amerà e verremo a lui***». Commenta Giovanni Evangelista: «*Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente!*».

Dio infatti crea per amore, salva per amore, perdona per amore, rivelandosi Padre di misericordia con i tratti materni della compassione e i lineamenti dell'amico.

Kirkegaard scriveva: «*Dio Padre, Tu ci parli anche quando taci... mirabili silenzi di Dio! Nel tempo del silenzio mi fai conoscere i tuoi colloqui confidenziali, momenti della tua grazia. Quando riuscirò a capire che Tu, mio Dio, taci per amore e parli per amore? allora potrò dire a me stesso: ho conosciuto il Signore!*».

XV - SORRIDERE A DIO

Silenzio e parola non sono opposti ma compatibili e necessari. Non ogni silenzio è bello e vero. Ci sono silenzi che significano: «*non c'è più niente da dire*» e altri per i quali «*tutto rimane da dire*».

La bellezza del silenzio è patrimonio spirituale di tutti, perché richiama l'origine, il vero fine, il mistero della vita dell'uomo.

Silenzio e parola crescono o deperiscono insieme per le vicende interiori dell'uomo.

L'uomo silenzioso, tacendo o parlando, rivela il suo stato spirituale. Il silenzio che sa ascoltare, fa crescere la sapienza spirituale, da questa nasce il dialogo con Dio.

Se occupassimo più tempo nel silenzio fatto preghiera, scopriremmo che dentro di noi il silenzio è vero guardiano dell'anima.

Diceva Bossuet: «*Più si resta in silenzio, meno si sente il male che parla*».

Picard scrive: «*Quando due persone parlano tra loro, c'è sempre un terzo in ascolto: il silenzio*».

Quando Dio parla nel silenzio delle cose e nel cuore dell'uomo, allora si respira pace e non hanno più posto i rumori del mondo, le inquietudini, le impazienze.

La vita non si spiega con l'agitarsi, né la preghiera ha bisogno unicamente di ritirarsi lontano da tutto e da tutti. Dove vai porti te stesso e dove sei, puoi sempre ritrovarti.

Pregare significa renderci solidali con la realtà che ci circonda. Credere in Dio significa fare entrare nella nostra preghiera il suo pensiero, la sua volontà, la sua donazione.

Essere disponibili è già gran cosa... farsi dono è assai di più. Il dono è cosa stabile, espressione di amore incondizionato. Qualora altri non accettassero noi come dono, o discutessero sul dono di noi stessi, allora guardiamo a Cristo contestato, rifiutato... ci insegnerà a non ritirare il dono.

Tre grandi realtà ci parlano continuamente di Dio e del suo dono: il mondo, la Bibbia, l'Eucaristia. Il primo è l'opera di Dio, la seconda è la sua Parola, la terza è Lui vivo.

L'Eucaristia è la somma dell'amore di Dio, pienezza del dono, sostegno nel viaggio, pane per la mensa comune. Siamo di fronte all'invisibile, spinti nel mistero della fede: Gesù vivo e vero nel segno del pane.

La fede, la speranza e la carità tagliano lo spessore che ci separa da Lui e scoprono la sua reale presenza: lo stesso Figlio di Dio, lo stesso figlio di Maria, il Gesù di ieri, di oggi, di sempre.

Questo pane ci parla di umiltà, di piccolezza, di dono; mi ricorda le sue parabole, i suoi gesti. Lui è pane, non pietra, pane non arma, pane non castigo, pane non oro e continua a ripetere: «**Chi mangia di questo pane ha la vita eterna**».

Per lasciarci coinvolgere da Cristo occorre superare tante cose che congiurano contro il silenzio. Quando poi nella vita trovi la sofferenza negli altri o nelle tue carni, il pensiero corre a Gesù davanti ai ciechi, ai muti, ai sordi, ai paralitici, ai lebbrosi. E il suo silenzio ci riconduce alla divina volontà.

Gesù infatti non è venuto a spiegare la sofferenza, è venuto a riempirla della sua presenza. Giustamente il teologo Hans Kung scriveva: «*L'amore di Dio non mi protegge **da** ogni sofferenza, mi protegge **in** ogni sofferenza*».

Solo l'amore di Dio fa parlare... pregare è parlare e sorridere a Dio. Mille sono le ragioni che ci invitano a pregare perché l'amabile visita dell'amore di Dio effonda lo Spirito Santo nel cuore degli uomini.

Tutti ci dobbiamo impegnare a piantare la croce nella città dell'uomo. Senza di essa infatti l'uomo è come distrutto. Ce lo ricorda San Paolo: **«Noi che crediamo non possiamo gloriarci se non della croce del Signore Gesù»**.

Il Vangelo fa presente che Gesù quando parla di passione e crocifissione viene sempre da momenti di preghiera, da intimo colloquio con Dio Padre.

Era anche il modo di manifestarsi di Papa Giovanni Paolo II. Di lui scrisse il teologo Von Balthasar: *«che amava quel Papa perché era importante per tutta la Chiesa, viveva di preghiera. Il suo segreto era l'orazione, continuamente immerso; fedele interprete della regola dei certosini - abituarsi all'ascolto del cuore, nel silenzio dell'anima, - permettere a Dio di entrare attraverso tutte le linee e i cammini»*.

Nel silenzio e nel raccoglimento interiore ci accorgiamo che non è Dio che non ascolta le nostre preghiere ma siamo noi che non ascoltiamo le sue risposte. Sovente tentiamo di persuaderci che Dio non realizza i nostri immediati desideri personali... Egli invece porta avanti per noi le sue promesse.

Solleviamo lo sguardo verso il Padre e ci insegnerà il mirabile dono del sorriso pregando. Gesto semplice, apparentemente insignificante, spontaneo perché viene dal cuore, parliamo con qualcuno che ci sta ascoltando.

Diceva De Foucauld: *«nella preghiera l'anima guarda a Dio e Dio ci sorride nel grande silenzio, specialmente quando nella vita bussa il dolore e la malattia. È debolezza che prova la nostra forza. Chi soffre diventa artefice del suo carattere. È una sosta per scegliere la strada più giusta, correggere il cammino, guardare la meta: occasione per fermarsi a pesare il valore delle cose e misurare la statura morale e spirituale degli uomini. Diventa un facile ritiro dello spirito per recitare il "miserere" delle proprie colpe e insie-*

me anche le litanie della pazienza . È l'altare sul quale deponiamo con coraggio la terza invocazione del Padre nostro "sia fatta la tua volontà".

«Sofferenza, dolore, malattia non siano come vento che passa strappando foglie e fiori, o come onda che viene e va senza lasciare traccia. Saranno fuoco che purifica il metallo, aratro che scava il solco sempre più profondo».

XVI - CHIAMATA E RISPOSTA

Il dono della vita è la prima chiamata di Dio ad ogni uomo, la seconda è la redenzione operata da Cristo, la terza è la vocazione personale di ognuno nel tempo dell'esistenza.

Dio non costruisce gli uomini in serie... su catena di montaggio. Non usa lo stesso stampo per due persone: ognuno di noi è creatura irripetibile.

Mistero della vita, mistero del Creatore!

Dio poi chiama gli uomini in qualsiasi momento della vita. Così fece col giovinetto Samuele com'è descritto nella Bibbia. Attende la disposizione sincera della creatura nei suoi confronti.

L'iniziativa è sempre di Dio. Ci raggiunge nell'intimo della coscienza o mediante l'opera attenta dei genitori, degli educatori, della società.

Ci sono vocazioni alla consacrazione totale a Dio, vocazioni a costruire nuovi nuclei famigliari e anche vocazioni a vivere vita singola per il bene del prossimo.

È sempre il grande, divino, eterno amore che tutto muove e tutto spiega.

Intendere diversamente la vita è sbagliarne l'interpretazione.

Siamo tutti seminati da Dio sulla terra e destinati al Cielo. Problema è non perdere di vista il traguardo finale.

All'inizio della sua vita pubblica, Gesù incontra i primi due discepoli a Cafarnao e dice: «**Venite e vedete**». I due erano Giacomo e Giovanni, amici di Andrea e Simone, andarono, videro, restarono fino a sera a casa di Maria, sua madre. Da Cristo non si separarono mai più.

Così inizia la chiamata al seguito di Cristo, così avvengono le risposte di fedeltà a Lui: senza se, senza ma. Storie che si ripetono da duemila anni per il Regno dei Cieli.

«**Verrò ovunque Tu vada**»: era lo slancio del giovane entusiasta di Cristo nel racconto del Vangelo; Gesù gli fa notare le difficoltà della strada: «**non abbiamo una pietra su cui posare il capo**», ovunque: rinuncia e sacrificio.

«**Vengo, ma prima lascia che seppellisca mio padre**» dice un altro. Gesù risponde che non è la fine dei giorni che conta ma i giorni in cui si vive. Vita e morte non devono essere ostacolo per andare al seguito di Dio.

A Cristo si va generosamente proprio senza se e senza ma. Seguire Cristo non a parole ma con il cuore e con le opere.

Già il profeta Isaia rimproverava il popolo in nome di Dio: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me».

Mosè diceva alla sua gente: «Non aggiungete nulla a ciò che il Signore vi comanda, non togliete nulla, ma osservate i comandi del Signore vostro Dio perché questa sarà la vostra saggezza».

La vera sapienza ha origine dal timore di Dio. Quando un popolo perde il timore di Dio, diventa stolto... i suoi errori si fanno gravi.

L'apostolo San Giacomo ci dice: «*Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi*».

Nel Vangelo il richiamo ci viene da Cristo stesso. Quando viene meno la coerenza, può sorgere ogni sorta di male; Gesù elenca i tristi effetti: «**dal cuore dell'uomo, dice, provengono le cose cattive, le brutte intenzioni, le prostituzioni, i furti, gli omicidi, gli adulteri, le cupidigie, le impudicizie, le invidie, le calunnie, le superbie, le stoltez-**

ze... tutte queste cose contaminano l'uomo». Siamo sollecitati a mettere verità e sincerità nel cuore e nella vita, distruggendo fariseismo e formalismo.

Da sempre verità e menzogna si trattano quasi come sorelle, ma troppo spesso il primo posto lo pretende la menzogna.

Dio non ci domanda grandi cose, vuole la fedeltà nelle piccole cose. Nessuno supera i grandi ostacoli senza essersi prima abituato ai piccoli. Il valore dell'uomo sta nel fare bene ogni cosa, ogni giorno.

La prima fedeltà dunque è alla preghiera:

Pregare per sé e per tutti gli uomini.

Essere fedeli a Dio e a appassionatamente fedeli all'uomo da salvare, andare incontro agli uomini tra cui viviamo, raccogliendo il loro bisogno di Dio,

Non vivere nell'illusione di offrire preghiere a coloro che hanno bisogno di pane, ma anche non stare nell'illusione di dare solo pane a coloro che abbisognano di Dio,
Soffrire nel vedere Dio abbandonato dal mondo.

Il francese Louis Evely scrive: *«Rischiamo di diventare barbari nella preghiera, quando il nostro pregare è un ripetere parole sacre senza mente e senza cuore».*

La coerenza! Grave problema dell'uomo moderno. Obbliga a pensare come agire e obbliga ad agire come si pensa.

Viviamo tra gente che non sa credere... non sa a che cosa credere... non sa a chi credere... e in fondo soffre di non credere, soffre di non saper sperare, soffre di non essere capace di amare secondo Dio.

La preghiera del Padre Nostro non è soltanto preghiera, è programma di azione: per il pane quotidiano di tutti, per il perdono delle offese. È preghiera e azione, cioè partecipazione: Dio ama noi e ama gli altri per mezzo nostro, per sollevare vita, affanni, agitazioni, inquietudini.

Sulle strade della Palestina un giorno una donna gridò a Gesù: «**Beata colei che ti ha generato, colei che ti è madre!**». Gesù rispose inneggiando alla coerenza: «**Che anzi, beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica**».

Convinciamoci di dover dare a Dio un tempo speciale, gli spetta. Dio ce lo dona, e ce ne chiede...

Troviamo tempo per tante, troppe cose. E se non troviamo tempo per Dio è segno che Dio non ci interessa. E se non ci preme è segno che dalla nostra vita è come escluso.

Sarà gioia grande, perciò, se, con la preghiera, l'azione e il sacrificio, avremo tentato di ricondurre l'umanità a Dio.

Alla fine non ci resta che ripetere la preghiera di Sant'Agostino: «*Signore, dammi un cuore che Ti pensi, un'anima che Ti ama, una mente che Ti contempi, un intelletto che Ti intenda. Sii a me vicino nell'anima e nel cuore con il tuo aiuto. Le tue mani, Signore, mi hanno fatto e plasmato; con le tue mani trapassate dai chiodi Tu hai scritto il mio nome e la mia vita; leggi dunque questa tua scrittura, correggila se io vi ho messo degli errori; riscrivila con la tua misericordia*».

XVII - PANE DEL MIRACOLO

Il miracolo del «**pane di vita**» era un segno. Tutti i miracoli di Gesù sono stati segni.

Quello della moltiplicazione del pane fu espressamente segno del grande Sacramento dell'Eucaristia. Gesù unisce insieme il miracolo alla promessa eucaristica. Chiede ai presenti, e soprattutto ai discepoli, comprensione e adesione al suo progetto d'amore.

Egli sa che cosa compie, sa perché lo compie. Stupore e incredulità accompagnano il miracolo e le parole che Egli dirà del «**pane di vita**».

Al rifiuto e alla incomprendimento Gesù presenta fermezza nel proposito di dare la propria carne in cibo e il sangue in bevanda.

Chiamerà tutti al grande banchetto messianico, in sua memoria.

Alla base della stupenda storia del pane di vita, c'è la compassione di Cristo: «**ho compassione di questa folla... sono come pecore senza pastore**».

Tutta l'umanità davanti a Gesù è come gregge senza pastore. Siamo tutti povere creature cariche di paura, senza mete e senza scopo. I nostri sogni cadono nella durata di un giorno... Sentiamo il bisogno di appoggiarci a qualcuno più sapiente, più potente, sentiamo la necessità di essere guidati da una mano forte, sicura, piena di bontà.

Quel giorno, era ormai il tramonto, i discepoli preoccupati di quella folla innumerevole, stanca e carica di fame, si rivolsero al Signore: «*Vedi, il luogo è deserto, ormai è tardi; mandali a casa; lungo la strada potranno comprare qualcosa da mangiare...*».

Preoccupazione giusta... Gesù, invece, è preoccupato della fame delle anime. La loro è sofferenza non per il pane di quel giorno, ma per la sicurezza nella vita, è sofferenza per l'incomprensione, per l'abbandono in cui sono stati lasciati.

Gesù ne soffre per loro.

Fu spettacolo entusiasmante vedere la grande folla attenta alla parola del Signore; *stava venendo la sera, era l'ora di spezzare il pane quotidiano, l'ora della cena.*

La risposta di Gesù è impressionante: «***Date voi stessi da mangiare***».

Gli fanno notare che duecento denari non bastano neppure per dare un pezzo di pane a ciascuno... e poi: dove trovare tanto pane per tutti? E tutti quei soldi?

Nella risposta dei discepoli si nasconde la preoccupazione materiale. Sembra di udire una certa sapienza umana: «*Dio per tutti, ognuno per sé*» o l'altra: «*Chi fa da sé fa per tre*», o - peggio ancora - : «*Nella vita bisogna sapersi aggiustare*». A tutti i criteri umani la risposta di Gesù è sempre la stessa: «***Date voi stessi da mangiare!***».

Come se dicesse: a che serve ascoltare, se non vivete ciò che sentite? Cercate di capire che nessuno è solo... ciascuno è anche gli altri, e gli altri sono parte di voi: Come fate a non capire che ognuno è responsabile di tutti? E tutti di ciascuno?

Date voi stessi da mangiare, voleva anche dire: date in cibo voi stessi; prodigatevi, datevi da fare... donatevi.

Egli lo farà. Lo disse a Cafarnao, lo farà nell'Ultima Cena e lo compirà sulla Croce.

Non sempre ci rendiamo conto della richiesta di Gesù, delle implicazioni radicali delle sue proposte. Troppi ragionamenti, troppi *se* e tanti *ma*. Così si frena l'entusiasmo e il coraggio.

Non è senza significato che ad aderire alla promessa del Signore sia stato un ragazzo. Certamente era in prima fila, davanti a Gesù. Ha ascoltato il colloquio con i discepoli. Si fa avanti: dà a Gesù tutto quello che ha. «*C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci... ma che cosa sono per tutta questa gente?*».

I conti umani non concordano con quelli di Dio!

Il ragazzo resta lì, sempre disponibile. Gesù lo guarda, quel giovinetto si fida di Lui e in quegli sguardi c'è una intesa meravigliosa: «*Prendi, o Signore, fai come vuoi*»... E ne deriva un miracolo incredibile.

La potenza di Dio si accorda con la pochezza di un ragazzo.

Gli aveva preparato la mamma quei pochi viveri perché andasse al seguito di Gesù a vedere, ad ascoltarLo, avrebbe trascorso la sua giornata più bella. Così fu.

Mangiarono tutti pane e pesci, ed erano migliaia...

La pagina del Vangelo prosegue indicando la studiata intelligenza del popolo sfamato: «*Proclamiamo re il Rabbi di Nazareth; lui risolverà i nostri problemi...*».

Dice appunto il Vangelo: «***Volevano rapirlo per farlo re***».

Entusiasmo?... Oppure calcolato benessere materiale? Ancora una volta rimbalza la risposta di Gesù data a suo tempo al tentatore: «***Non di solo pane vive l'uomo***» - «***Vattene, satana, servi a Dio solo***».

Gesù si ritira, quasi fuggendo dalla folla: va in un luogo deserto, tutto solo, a pregare.

Quanto sono lontani gli uomini dal capire il linguaggio di Dio.

Dall'incontro in preghiera con il Divin Padre nasce la rivelazione di Cafarnao sul *pane di vita*, per la vita del mondo.

Passano alcune ore della lunga sera, i discepoli hanno tempo e modo di interrogarsi pieni di stupore: «*Ma in quale avventura Gesù di Nazareth ci sta conducendo? Abbiamo abbandonato tutto, tutto abbiamo lasciato e a noi che ne viene? Dobbiamo pure affrontare i pesi della vita, con tutti i limiti. E come si può senza denaro? Affrontare e sostenere il popolo senza il potere... senza il successo?*».

Ennesima tentazione del maligno.

Eppure ai loro orecchi risuona la voce del Messia: parla di fiducia nel Padre che sta in Cielo, di fiducia e di rispetto nell'uomo con il quale si vive, parla di sacrificio, di libertà, di pace, di innocenza.

Quel pugno di amici di Gesù sta lottando nell'intimo dell'anima. La tempesta cui sono abituati sulle acque del lago, ora è dentro di loro con cento interrogativi... *Perché, come faremo?*

Conoscono momenti di paura, di stanchezza, di insicurezza, di ansia. Restano muti il giorno dopo, colpiti dalle parole di Gesù a Cafarnao: «***Io sono il pane vivo disceso dal cielo... chi mangia di questo pane vivrà in eterno; pane è la mia carne per la vita del mondo***».

La loro mente pensa ancora sogni di grandezza e di potere... pensa alle povere cose umane.

Talvolta anche la Chiesa potrebbe cadere nel trabocchetto, se coltiva l'idea della società perfetta, bisognosa di denaro e di diplomazia per affermarsi. E nello stesso inganno possono cadere gli Ordini e le Congregazioni Religiose, se curano eccessivamente l'organizzazione, la sicurezza delle strutture, considerando Cristo come movente di calcolato operare.

Cristo ribadisce ai suoi e alla folla: «***Voi mi cercate perché avete mangiato il pane del miracolo... ma Io ho un altro pane, chi ne mangia non avrà più fame: è la mia carne per la vita del mondo***».

Gesù chiede un atto di fiducia nell'operato di Dio: **«questa è la volontà del Padre: chiunque vede il Figlio e si fida di Lui, avrà la vita eterna e risorgerà nell'ultimo giorno»**.

Non siamo nati soltanto per essere amati, ma per essere dono come Lui, amore come Lui, tenerezza e fiducia come Lui. Mangiare il suo Corpo, bere il suo Sangue è identificarci con Cristo, fino a diventare carne donata, sangue versato, pane spezzato.

La nostra vera difficoltà di fronte al mistero eucaristico non sta nel capire le disquisizioni teologiche sulla *transustanziazione* del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo, ma nel comprendere e accogliere il mistero di un Dio che è essenzialmente *«donarsi per far vivere»*.

Non cadiamo nel freddo ascolto dei Giudei e dei discepoli... Meriteremmo il lamento di Gesù: **«Volete andarvene anche voi?»**. Facciamo nostra la risposta pronta di Simon Pietro: **«Tu solo hai parole di vita eterna!»**.

Intima è l'unione tra la promessa di Gesù a Cafarnao e l'esperienza dell'Ultima Cena. Là avvenne il miracolo dei pani, nel Cenacolo la realizzazione del pane nel Corpo di Cristo.

Indica agli uomini un nuovo tipo di amore, trasforma la religiosità umana nel più intimo rapporto personale con Dio.

È un rapporto di amore senza limiti, senza pause, senza paure... *«un amore smodato»*: senza confini, **«li amò sino alla fine»** dell'annientamento nel pane e nel vino. **«Fate questo in memoria di Me»**.

Sarà la Nuova Alleanza nel Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Gesù, Figlio di Dio. Nel pezzo di pane, nel sorso di vino, tutta la sua sostanza: muta, ma fedele; Egli si fa

compagno del pellegrinaggio terreno per la vita di ogni uomo, per la gioia di ogni uomo.

Prima di consegnarsi in mano a chi Lo odia, consegna Se stesso ai suoi amici: **«*ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi*»**. Nei tre anni di vita pubblica ha consegnato ai suoi il Messaggio, ora consegna Se stesso.

Mangiare il suo Corpo, bere il suo Sangue è accedere al mistero della sua vita con la concretezza della nostra storia umana, così com'è; il grande invito ad ogni anima: diventare dimora del cuore di Dio.

La cena pasquale ebraica, fatta di agnello, erbe amare, pane azzimo e vino, nella notte dell'esodo, si fa attesa, nostalgia, supplica.

La Cena di Gesù con i suoi è condivisione dei progetti di Dio, per trasformare in Regno del Padre, questo povero mondo che vuol andare alla deriva.

Porta i suoi a far parte del piano di Dio, non solo come esecutori, ma come veri collaboratori. C'è una intima unione tra loro e Cristo: **«*VOI fate questo in memoria di ME*»**, l'unione è vera comunione.

Ma come è possibile, se non c'è amore?... Diventa difficile là dove c'è qualche superiorità di vita, di cultura, di dominio... come fare comunione con Colui che si è spezzato per tutti? Come è possibile se ci si arrocca egoisticamente sul mio, sul tuo, se si preferiscono le cose alle persone, se si cerca felicità personale senza reciproco servizio di vera carità?

Non ha forse Gesù ripetuto come segno di adesione alla Sua Volontà e al Suo Amore, l'amore del prossimo e la condivisione dei beni spirituali e anche materiali?

Cristo è *Vangelo in atto*; Egli è la Buona Notizia fatta persona. Si capisce perché vivere in perfetta comunione con Lui vuol dire vivere in comunione con i fratelli.

Nei primi tempi della Chiesa non si faceva Eucaristia senza l'offerta dei fedeli per i poveri; non si invocava giustizia, se prima non era stata compiuta tra gli stessi fedeli.

Il Concilio Vaticano II afferma nella *GAUDIUM ET SPES*: «...il Verbo di Dio fatto carne ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità»

I cristiani dovranno esercitarsi, dando prova di avere capito Cristo «**pane del miracolo**».

XVIII - MEMORIALE D'AMORE

Fu detto che l'Eucaristia dà forma e ritmo dinamico alla vita della Chiesa.

I discorsi di addio del IV Vangelo (cap. 13-17) sono la somma del tema eucaristico. Inizia con la lavanda dei piedi e si conclude con il lungo discorso memoriale di tutta la vita di Gesù. Egli fa l'esegesi di Se stesso; dice la Sua preesistenza presso il Padre, l'uscita dal Padre, la venuta nel mondo, la Sua vita di insegnamenti e di comunione con gli apostoli, le tribolazioni, l'offerta di Se stesso fino alla morte; conclude con la promessa dello Spirito Santo.

Prima della festa della Pasqua, **sapendo che era giunta la Sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo**, inventa il Sacramento dell'amore.

Accogliendo il gesto della lavanda dei piedi, il discepolo entra in comunione con Lui. Con la comunione Gesù affida il proprio testamento: **«Vi dò il comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come Io ho amato voi, amatevi»**. È insistenza, è la Sua ultima volontà. **Fate questo in memoria di Me**, è il ricordo della vita del Signore, norma del cristiano.

Non è possibile disgiungere il: **«Mangiate e bevetene tutti»** dall'**«Amatevi gli uni gli altri perché Io vi ho amato»**.

Il banchetto eucaristico offre l'agnello immolato, costantemente comunicato e mai consumato, l'agape è eterna! La **«Lex credendi»** diventa **«Lex orandi, lex vivendi»**.

San Paolo nella lettera a Tito ci ricorda che è apparsa la benignità del nostro Salvatore, per insegnarci come vivere in questo mondo.

Nel linguaggio corrente, le parole «*amore, carità*» rinviano a qualcosa da fare, anziché essere soggetto sono diventate oggetto del fare umano. È l'impoverimento della carità ridotta ad una dimensione fattiva, a relazione altruistica, a dimensione sociale, orizzontale. Rischia di essere trascurato il vero fondamento di virtù teologale.

Giustamente un teologo scrive: «*Abbiamo moralizzato la carità, abbiamo moralizzato la santità, allontanandola dalla sua vera natura; l'errore del Cristianesimo degli ultimi decenni è la morale delle opere per il successo delle medesime*».

Nella lettera ai Corinti l'apostolo Paolo afferma: «*Passeranno la fede, la speranza, ma la carità resta ed è più grande di tutte*» (1^a Cor. XIII, 13).

Il nome di Dio è Amore, Gesù è vissuto come Figlio del Padre; per mezzo di Cristo il Padre ci ama.

Non dovremmo parlare di carità nella Chiesa, ma di Chiesa nella carità; come madre e maestra ci insegna che la carità non la si fa, non la si produce... la si riceve. Questo è l'insegnamento che viene dall'Eucaristia.

La santità genera sulla terra il profumo fragrante di Dio. Noi credenti lo respiriamo e ispira dentro di noi il desiderio del Signore. È profumo che trova la sua sorgente nell'amore a Gesù Eucaristico.

Non sono le molte preghiere o gli atti particolari di culto o i gesti rituali e sociali che fanno la santità, ma l'intenso amore per Gesù. Se manca l'amore niente giova.

Nell'intensità dell'amore per Cristo si raggiunge la pienezza del vivere, non più ostacolato da ostilità, dal dolore e dall'ignoranza. Nessun limite è conosciuto dalla debolezza e dalla pochezza umana: «**omnia vincit amor** - *tutto è superato dall'amore!*».

Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica «*Tertio millennio adveniente*» metteva in risalto la virtù teologale della carità - *se si vuole che l'Eucaristia non sia soltanto celebrazione liturgica ma dimensione esistenziale dell'intera vita del cristiano* -.

Il Card. Ratzinger, ora Papa Benedetto XVI, dice: «*Non si offrono a Dio tributi umani nell'Eucaristia, ma si porta l'uomo a lasciarsi inondare dai doni divini... Noi non glorifichiamo Dio offrendoGli qualcosa, quasi che non fosse già Suo per principio, ma facendoci regalare qualcosa di Suo, riconoscendoLo così unico Signore e permettendo a Lui di operare su di noi. È l'essenza del Sacrificio Eucaristico. Poiché il dono di Dio celebrato nell'Eucaristia è assolutamente incommensurabile, non contraccambiabile, la nostra risposta è la gratitudine*».

Se davvero noi e tutti i cristiani nella Santa Messa imparassimo l'amore di Dio, avremmo già intrapreso un cammino: sentirci amati da Dio per essere capaci di amare, nella misura in cui abbiamo accettato questo amore generante. L'Eucaristia forma appunto la comunità di coloro che si lasciano plasmare dal modello Gesù. Diventano segno del Regno, anticipazione della nuova umanità riconciliata dall'amore di Cristo nell'amore del Padre.

L'Eucaristia - *memoriale dell'amore* - suggerisce quindi qualche esame di coscienza, proprio in ordine alla carità.

Quando dai un pane al povero e credi di essere stato caritatevole, sappi che era solo giustizia: tu avevi il pane, lui aveva fame.

Quando regali un abito usato, e credi di essere altruista, è invece convenienza; non ti serviva più, l'hai dato per disfartene.

Quando hai dato dei soldi ad un povero che non voleva andarsene e hai detto dentro di te «*finalmente mi sono liberato*», hai compiuto un gesto senza amore.

Quando hai detto a un giovane di andare a lavorare invece di chiedere elemosine; credevi di dargli una lezione, hai mancato di rispetto alla sua umiliazione.

Al malato ti sei accontentato di dire: *coraggio e auguri*, ma lui aveva bisogno di colloquio, di compagnia, di comprensione.

Al Signore che ti dona ogni istante la vita, tu riservi solo qualche briciola del tuo tempo... E ai fratelli neghi anche le briciole d'amore che Dio dà a te ogni momento.

* * *

Coloro che soffrono per varie ragioni ci insegnano la scuola del saper soffrire. L'Eucaristia è appunto il *Memoriale del Sacrificio del Signore*.

La vita terrena ogni giorno ci fa incontrare la sofferenza. Dovrebbe generare amore e generosità, invece talvolta diventiamo resistenti; ci fermiamo a considerare soltanto la durezza del legno della croce.

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Suo unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv. III, 16).

Il Figlio rivela il Padre e ci fa conoscere il mistero di Dio-Amore che con la Sua luce riempie la vita umana, fa risplendere la verità sulla vita presente e futura, fino a far esclamarne San Paolo: «...né la sofferenza, né la morte potranno mai separarci dall'amore di Cristo».

Nella fede anche il soffrire si fa preghiera e si viene a capire il valore del *Padre Nostro*, delle *Beatitudini* e del *Comandamento dell'amore e del perdono*.

La sofferenza ha lo strano potere di unire i cuori, di far scomparire le aggressività, i lamenti, gli scoraggiamenti e le freddezze e di farci ritrovare tutti figli di Dio. San Ci-

priano dice di: «*Non anteporre nulla a Cristo; Egli è il Signore dei tempi, Colui che condivide il nostro camminare nella fatica e nella sofferenza*».

Si rinnova sovente la tempesta sedata. Gesù volle quella rotta sul lago, infuriavano vento e onde, grande paura dei suoi, barca in pericolo... «**Ed Egli dormiva**». Pausa dell'onnipotenza di Dio? Poi: «**Taci!**» disse al vento e alle onde.

Così avviene molte volte nella nostra vita; ci impressioniamo per il silenzio di Dio, quando vorremmo che parlasse e agisse...

Diceva Louis Evely: «*Signore, Ti ho chiesto ricchezza e mi hai dato povertà; Ti chiedo salute e mi hai dato malattia. Volevo tante cose dalla vita e mi hai dato tempo e vita per conoscerle, ma per non averle. Quando la solitudine mi opprime, Tu mi dici: - **Anch'io sono rimasto solo sulla croce** -; quando al male fisico si aggiunge quello morale Tu mi dici: - **Non temere, Io sono con te** -».*

Maria Santissima ha vissuto la sua predestinazione di **Mater Dolorosa**. «*L'assenso della Vergine fu a nome di tutta l'umanità*» dice San Tommaso d'Aquino. Il bacio di Dio, donando il Figlio nell'amore dello Spirito Santo, renderà possibile il nostro sì, a imitazione di Maria.

Ci aiuterà la divina Madre a capire il messaggio della Croce che ci riguarda: *Solitudine, Silenzio e Sofferenza*: hanno la forza di cambiare la nostra esistenza.

XIX - CUORE DEL MONDO

La centralità della Cena Eucaristica forma la storia della Chiesa.

Dall'Eucaristia sgorga la sorgente di grazia necessaria per realizzare la vita cristiana.

Dall'Eucaristia viene a noi la forza per vivere nell'amore, nell'obbedienza, nella gratitudine, nel perdono, nel servizio.

Cristo, Figlio di Dio, Seconda Persona della Santissima Trinità, nell'Eucaristia porta a noi la partecipazione alla stessa vita trinitaria.

Inoltre nell'Eucaristia troviamo non solo l'effetto individuale, ma pure l'effetto sociale, ecclesiale. Le nostre Eucaristie, sono talvolta rimprovero e richiamo alle nostre inadempienze!

Dici di essere arido e vieni dalla sorgente della grazia! Dici di essere freddo e vivi nel fuoco ardente dell'amore!

Ricevere il Corpo di Cristo vuol dire accogliere il corpo del Crocifisso-Risorto. Si auto-condanna questo povero mondo che crocifigge l'amore!

Davanti ai nostri occhi si snoda la lunga processione dei tanti crocifissi della storia e la insensibilità di molti cristiani. Trionfano i cattivi perché i buoni non sono veramente buoni...

Il filosofo-teologo Kierkegaard dice un grave monito: «vera eresia è giocare al Cristianesimo».

Gesù dimostra che Egli è l'amore; si legge nel Vangelo che: **«amò i suoi che erano nel mondo... li amò sino alla fine... sino all'impossibile».**

Cristo, pane per tutti: « **dono senza ritorno**». Si da, senza alcuna pretesa di restituzione, di ricevere in contraccambio... Egli si dona.

Va riveduta l'abitudine di ricevere la Comunione solo come gesto devozionale... come se non fosse dovere spezzare il Cristo a chi è nella solitudine, nell'angoscia, a chi vive fra tante ferite spirituali, morali e materiali.

È conseguenza eucaristica accompagnare i bambini al primo incontro con Gesù; mantenendo il proposito di svelare gradualmente in famiglia e in parrocchia il grande mistero, lungo gli anni della fanciullezza e della adolescenza.

L'equivoco grave sta nel ridurre l'Eucaristia a oggetto... Sarebbe come sottovalutare o dimenticare la presenza reale di Cristo nel Pane e nel Vino consacrati.

Dobbiamo dare la massima attenzione ai momenti eucaristici: elevazione dell'ostia, adorazione al Santissimo Sacramento, partecipazione alle ore di adorazione pubblica, tenendo sempre presente l'«*azione eucaristica*» che Gesù compie insieme con noi: «**fate... fate questo...**».

La Celebrazione Eucaristica non è solo opera del sacerdote celebrante, ma di tutta la comunità credente. Non vi sono spettatori a Messa, ma celebranti col sacerdote che presiede, attorniato dal popolo, tutti insieme sanno che è in loro potere far scendere il cielo sulla terra. Come si compie la trasformazione della sostanza del pane e del vino così si deve compiere la trasformazione del popolo in Cristo.

A maggior ragione, se a celebrare l'Eucaristia è una comunità religiosa.

Occorre reale riconciliazione, che fa superare la «*non-pace*», la «*non-comunione*». Gesù ha chiesto che ogni comunità fatta intorno alla Sua Persona deve avere un

segno distintivo **«vi riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro, come Io vi ho amato»**. Condizione: essere riconoscibili, amandoci come ha amato Gesù.

Solo l'Eucaristia fa vera comunità. Sedersi a tavola come Gesù, prendere il posto di servo, fino a dare la vita; ridursi a essere pane mangiato, sangue versato!

È la vera carità imparata dal Signore... è la vera speranza che apre orizzonti vasti e chiari.

È la realizzazione del sogno di Gesù: **«che siate una cosa sola con Me, come Io sono una cosa sola col Padre mio»**.

XX - «AIUTAMI A CREDERE»

Dal Vangelo ci giunge un richiamo di Cristo: *«Come al tempo di Noè, tutti mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito... finché venne il diluvio e tutti li inghiottì. Così sarà alla venuta del Figlio di Dio. Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore verrà».*

È invito a stare all'erta, a non dimenticare la provvisoria della vita, la caducità degli eventi e delle cose. Preannuncia l'incontro finale di ogni creatura con il Creatore. Io e Dio a tu per tu, tutto il resto, tutti gli altri non contano.

Chi è l'uomo, considerato nella limitatezza del tempo e pure nel desiderio dell'infinito e dell'eterno?

Qualche tempo fa mi venne tra le mani un racconto orientale: *«un giorno l'uomo si guardò allo specchio, si ammirò e disse: sono bello, perfetto. Inseguì un cervo, lo colpì e disse: sono forte. In cima al monte, dalla punta più alta disse: sono grande. Prese una scure, stroncò un albero e disse: io comando. Contemplando le stelle del cielo, quasi le numerava, disse: io so, io sono. Scavò nella montagna, trovò l'oro e disse: sono ricco. Cercò la creatura da amare e disse: sono felice.*

«Bello, grande, forte, ricco e felice.

«Passarono anni. L'uomo ritornò allo specchio; la bellezza era svanita. Vide il cervo, tentò di inseguirlo, gli venne il fiato grosso e si fermò. Salì sul monte, dopo pochi passi gli mancarono le forze, tornò indietro. Volle ricontare le stelle; la vista si annebbiava, le stelle sfuggivano al suo sguardo. Si smarrì ed ebbe paura. Corse a bussare alla porta della Verità. Non era in casa; stava girando il mondo,

aveva lasciato un biglietto sulla porta... - resta solo il dubbio -.

«Allora l'uomo cercò aiuto, invocò amore e l'eco rispose: "... muore". Prese l'oro per venderlo e avere felicità; nessuno volle comprarlo; anche la ricchezza era diventata miseria.

«Schiacciato dalla sua delusione disse: "volevo essere grande, forte, sapiente, ricco... non sono niente"».

Adam Smith lasciò scritta una verità: «le virtù maestose dell'uomo degne di rispetto, consistono nel grado di dominio di sé che ci lascia attoniti per la sua superiorità. L'arte dell'autocontrollo, del saper frenare parole e atti impulsivi è frutto di fermezza grandiosa, di ascesi spirituali interiore».

Il dominio di sé aiuta a non accettare mai l'inganno e l'errore come verità.

Solo attraverso verità, amore, giustizia e virtù possiamo dare spessore di eternità a ciò che è caduco: ai giorni, agli atti, all'esistenza.

L'aveva scritto Gothe: «siamo qui per rendere imperituro ciò che è perituro».

* *

Viviamo spensierati, non riflettiamo abbastanza sulla tremenda realtà della morte, pur sapendo che del morire l'ora è incerta. Si muore infatti a tutte le età e per i motivi più imprevedibili. Occorre perciò non lasciarsi prendere dalla filosofia materialista del vivere alla meglio e divertirsi: «del doman non v'è certezza»...

*Cristo invece insiste: «**vigilate e state preparati, perché nell'ora che non pensate il Signore verrà**».*

È saggezza richiamare alla memoria avvenimenti del passato.

1944, tempo di guerra, venti ottobre: a Gorla (provincia di Milano) un aereo nemico sgancia una bomba proprio su una scuola... duecento bambini sepolti!

1990, 6 dicembre ore dieci e trenta: a Casalecchio di Reno (Emilia) un aereo militare in avaria precipita dentro la scuola attraverso le finestre: dodici scolari uccisi sui loro banchi.

2002, nel terremoto di San Giuliano del Molise, morti tutti i bambini della scuola.

L'ennesimo dolore innocente, sofferenza non colpevole, mistero che nessuno può spiegare; le lacrime non lavano il dolore e non piegano i malvagi.

Così avvenne poi la tragedia delle torri gemelle d'America con i suoi tremila morti e nel massacro perpetrato dai terroristi nella scuola di Beslan - Ossezia - in Russia - quattrocento bambini morti e l'esplosione dei treni nella Spagna.

Da ultimo, l'immane disastro del maremoto nell'Asia insulare: trecentomila morti.

Il sangue degli innocenti invoca pietà da Dio, pietà per tutti.

Raccontava un medico, di ritorno da un servizio di volontariato nell'Africa centrale: là ho incontrato l'inciviltà senza scrupoli, carica di miseria e di fame fino all'ultimo gradino morale. Nei dintorni della capitale, esiste una grande discarica per i rifiuti della società. In quella discarica molti vanno cercando qualcosa con cui sfamarsi, ma quasi ogni giorno c'è chi vi butta i neonati ancor vivi. Le suore di Madre Teresa hanno aperto una casa per raccogliere le piccole creaturine. Ogni giorno, alle prime luci, vanno alla discarica, ritirano i figli vivi che sono stati buttati via e seppelliscono i morti. La loro casa è piena di bambini salvati...

E il mondo? Sa, guarda, tollera e fa troppo poco.

Soltanto l'amore di Cristo smuove le coscienze, spinge missionari e suore e volontari alla ricerca degli ultimi.

Taluni si domandano: *perché Dio permette questo?* Non è Dio che permette, è l'uomo che abusa delle proprie libertà spinto solo da egoismo e dalla cattiveria.

Intanto terra, cielo e mare continuano a sconvolgersi sotto i nostri occhi, quasi a rimproverare il nostro benessere e la non curanza.

Dio ci circonda del suo grande silenzio e ci richiama all'impegno della carità verso gli altri.

E chi sono gli altri? Tutti coloro che, a titolo diverso diventano nostri compagni di viaggio nel cammino della vita. Quanta fatica nel comprenderli! Quanta difficoltà nel capire le motivazioni del loro agire!

Si incalzano mormorazioni, giudizi, impazienze, apprezzamenti ingenerosi.

* * *

Nel farneticamento mondano si inseguono senza soste e senza limiti «*povertà e ricchezza*». Esistono da sempre, come esiste incapacità e intelligenza, e si avvicendano nel disordine morale, fondato sullo sfruttamento dell'uomo, nella ricerca sfrenata di vantaggi, di privilegi, di beni.

La povertà umilia tutta l'umanità... È scandalo da togliere, perché vera cristallizzazione del peccato, autentica espressione di superbia.

Spesso il povero è colui sul quale si specchia il disordine del mondo.

Seguendo l'insegnamento di Cristo, la povertà deve diventare una specie di zona privilegiata dell'esperienza re-

ligiosa, in qualunque espressione di religione e di popoli. Il povero chiamato «*amico di Dio*», manifesta in se stesso la beatitudine proclamata da Gesù: «**Beati i poveri, di essi è il regno dei cieli**». Il povero Lazzaro fu sì infelice in terra, ma festoso nell'al di là.

Lazzaro e il ricco epulone sono uomini, situazioni, classi sociali, realtà che non si estinguono.

Il tempo è dono di Dio, come l'intelligenza e il benessere, deve servire a beneficio di tanti. Le differenze sociali sono frutto della cattiva coscienza dell'uomo.

Chi non ha, vuole avere... Chi ha troppo, non vuole cedere nulla, adduce ragioni egoiste: «*è frutto della mia intelligenza, della mia operosità*». Non ha imparato la parola «**no-stro**». Da qui contrasti stridenti, fino alle lotte sociali, alle rivoluzioni, alle guerre. Ribellioni e finzioni puntano all'apparire e non all'essere, più all'immagine esteriore che alla realtà intima. È messa in gioco l'intera esistenza umana.

Il tremendo caos generato da due estremi: «*tu hai l'acqua e io ho sete*» - «*tu hai il pane e io ho fame*» crea l'abisso che divide gli uomini su tutta la faccia della terra.

Quando si è oppressi dalla sofferenza, qualunque essa sia, si apprezza anche un piccolo gesto, da qualsiasi parte venga. **Solo chi soffre sa che cosa c'è di prezioso in quel momento.**

Ma se manca il timore di Dio, non c'è amore né per Dio né per l'uomo.

Lo dimostrano i kamikazde, deliranti terroristi indegni di essere chiamati uomini, quando si manifestano come belve della giungla.

Il Vangelo ci prospetta il rapporto tra uomo e uomo, nel comune destino definitivo dinanzi a Dio.

- Senza fede, non si può vivere...
- Senza fede non si può agire...

- Senza fede si muore disperati...

O si è adoratori di Dio, o si diventa adoratori di uomini, di cose, di beni.

O si è amanti delle grandezze divine, o si diventa amanti delle meschinità umane.

Vengono a ragione certi paradossi del Vangelo: «**Perdere per guadagnare**» - «**Morire per vivere**» - «**Soffrire per godere**» - «**Rinunciare per essere e per avere**».

Eppure in questo povero mondo, scrive l'ebreo Maguire: «*C'è tanto bene, nonostante gli orrori e il male della storia. C'è sempre il coraggio del sì. C'è tanto amore e bellezza, tanta vita nascosta e manifesta, silente e prorompente in ogni sorriso di bimbo, in ogni alba e tramonto, nell'amore di due sposi, di una madre, di un padre*».

Il quadro della storia che viviamo è pieno di contrasti. Quando manca la fede, regna amarezza e disperazione. Paura di perdere tutto: beni, vita, piaceri e desideri... Ciò che l'antenato ha accumulato, viene poi disperso dai discendenti. Le stesse grandi aziende, i facoltosi patrimoni, si riducono, si dividono, si frantumano anche nel corso di una stessa generazione.

Corsi e ricorsi della storia si ripetono sotto i nostri occhi.

Ho conosciuto un ricco costretto a chiedere aiuto e ospitalità a un suo umile lavoratore dipendente... per sfamarsi!

Grave errore vivere per accumulare, per godere la vita e non pensare che tutto finisce.

Figli e nipoti non sanno capire le difficoltà dei genitori...

I giovani non sanno valutare i sacrifici compiuti dagli anziani, pur godendone i benefici.

Il perché è evidente: non hanno ancora pagato di persona... non hanno ancora provato sulla pelle cosa significa responsabilità, prendere decisioni sagge.

Solo soffrendo giungiamo a comprendere preoccupazioni e ansie dei nostri simili.

Lo spirito si affina attraverso delusioni e amarezze... allora si comprende chi è tormentato, umiliato, caduto!

Non invidiare chi ha vissuto senza soffrire. Quelle vite sono simili a contrade che non conoscono il sole. Poiché solo il dolore dà luce e calore!

Il dolore è una fonte che dà un sorso a chi non ha sete; e spesso chi ne ha bevuto, ne berrà ancora. Se guardi il dolore con occhi umani, ti parlerà con voce divina. Non lasciamo che l'anima rimanga muta davanti al dolore, sforziamoci di alternare il canto del *Miserere* con l'*Alleluia*.

Uno scrittore moderno dice: «*Le piaghe del prossimo si possono toccare soltanto con mani trapassate dai chiodi. Solo una vita lacerata dal proprio dolore, potrà consolare il dolore dei fratelli*».

Fu scritto che **le chiavi del Paradiso stanno nelle mani dei poveri...**

Nessuno ha cuore abbastanza grande, né braccia abbastanza forti, né vita abbastanza lunga per accogliere tutta la miseria del mondo...

Purtroppo la nostra civiltà si vanta di assicurare megatonni capaci di far saltare mezzo mondo e non è ancora in grado di garantire un pane quotidiano a tutti gli uomini della terra!

Ci sono sempre armi e tritolo a volontà per il terrorismo e armi di offesa e di difesa per tutti.

Questa civiltà omicida e suicida non ferma il suo passo davanti a milioni di uomini e di bambini che vivono la condanna a morte per fame!

La grande sofferenza universale sta nel rifiuto a Cristo... Taluni non Lo vogliono, altri Lo abbandonano, molti L'hanno dimenticato.

Per questo San Paolo nella lettera ai Romani scrive: «È tempo di svegliarci dal sonno, gettiamo via le armi delle tenebre e indossiamo le armi della luce, comportandoci onestamente».

Ci vuole un miracolo di fede, secondo quanto disse Gesù: **«Se avrete fede grande quanto un granello di senapa, direte a questa montagna: - Spostati! - ed essa si sposterà».**

Noi non abbiamo mai spostato nessuna montagna... nemmeno un sasso con la forza della nostra povera fede... Ed allora?

Chiediamo a Dio il miracolo della fede: il miracolo di trovare la giusta strada per guardare in faccia la realtà, per capire ogni miseria con la forza di accogliere e di agire.

XXI - SORGENTE DELLA GIOIA

Tutti gli uomini sentono di essere chiamati a pienezza senza fine.

Quando vedi l'uomo per le strade, sui treni, sui luoghi di lavoro, in famiglia, in vacanza: giovani e anziani nascondono la domanda: «è mai possibile vivere giorni veramente felici?».

La cultura moderna riesce a diffondere un tipo di uomo che non vive serenamente la propria vita, tanto è condizionato da delusioni e da tristezze.

L'io dell'uomo vuole essere qualcuno, persona; riafferma il proprio desiderio di pienezza di vita. Questo «Io» non può dirsi tale se non si mette di fronte al «Tu» che è Dio.

L'Emmanuele «Dio con noi» sta sempre in mezzo alla folla; dice a ogni uomo «**eccoMi**» nella tua carne, nella tua vita... assetato di dissetare.

Alla samaritana chiesi: «**Donna, dammi da bere**» ed ero Io ad offrire l'acqua viva... chi ne beve non avrà più sete.

La nostra cultura è ingolfata di contraddizioni: si teme la morte e non si ama la vita; i due estremi terribili: aborto ed eutanasia, impediscono la vita ed affrettano la morte.

La società sembra abitata da persone che vivono soltanto perché non sono ancora morte; come se la vita sia soltanto cornice della morte, come se non restasse altro spazio che la coscienza della morte. La felicità è solo un guizzo di tempo che sparisce.

Il desiderio di vita e di felicità, sbrigliato dal desiderio di Dio può sembrare fuga dalla tristezza e dalla morte... ma va senza direzione.

Il cuore umano scopre di vivere soltanto quando è teso verso l'infinito e l'eterno... così ci ha fatti Dio.

Un giovane ricco si presenta a Cristo con il fondamentale problema: «**Che cosa devo fare per avere la vita eterna?**». Avuta la risposta, da Cristo si distacca «**tutto solo e triste**», mescolandosi coi suoi beni cui è avidamente attaccato.

L'uomo, quando rinuncia alla proposta reale di vita, si affloscia sulle cose della terra.

Ai discepoli che chiedono a Cristo: «**Chi mai si può salvare?**». La risposta di Gesù è: «**impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio, perché tutto è possibile presso Dio!**».

Dio non può nulla contro la libertà dell'uomo; ma nessun rifiuto da parte dell'uomo può impedire alla libertà di Dio di continuare ad amarlo. L'amore di Dio sorpassa la libertà umana; Dio offre tempo, attesa, gratuità, perdono, grazia.

* * *

L'uomo che cerca vita e felicità deve guardare a Cristo l'uomo-Dio che per la vita e la felicità dell'uomo va alla morte e alla risurrezione. Uno sguardo ed un giudizio sul dramma umano ci fa capire la compassione di Cristo, che alla nostra disperazione offre misericordia e amore. È la promessa della nuova definizione del destino umano, del nuovo senso della vita, in cui la morte non è più limite.

Gesù morto e sconfitto è ancora appeso alla Croce nella carne senza vita. Il Padre Celeste lo libererà da tutte le sventure nel momento della risurrezione.

Il colpo di lancia nel costato di Cristo è come il riassunto di tutto il mistero pasquale, del dramma umano e divino. Dal costato trafitto «**subito uscì sangue ed acqua**». È la sorgente della vita divina che purifica e salva. **Nel cuore di**

Cristo, trafitto dall'uomo, si concentra tutto il suo mistero.

In esso l'uomo vede la propria origine e il destino eterno. Vede se stesso pensato da Dio, amato da Dio, atteso da Dio.

Aveva ragione Madre Teresa di dire: *«Gesù è la vita da vivere, è l'amore da amare, è la gioia da condividere».*

Tutto questo è affidato alla Chiesa, perché essa, per volere di Cristo, è lo scrigno aperto e gratuito, insostituibile, della pienezza di vita di ogni uomo.

Papa Paolo VI disse: *«la Chiesa, esperta in umanità, conosce e trasmette la felicità di ogni uomo».*

Il mondo tenta di relegare la Chiesa lontano dal proprio ambito di influenza e di potere, ma è costretto a veder partire con essa anche la felicità dell'uomo.

Di fronte ad un mondo ostile alla vita e alla felicità vera, il compito essenziale dei cristiani è **testimoniare la presenza di Cristo vita e gioia.**

Scriva S. Giovanni evangelista: *«ciò che era fin da principio, ciò che abbiamo udito, veduto con i nostri occhi e contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi e la nostra gioia sia perfetta».*

La vita della Chiesa da duemila anni si manifesta in comunità, persone, luoghi, opere e parole che incarnano questa testimonianza piena di amore.

La Chiesa ama l'uomo ovunque l'uomo vive e muore; e quando l'uomo è toccato dalla Chiesa, sperimenta il miracolo di rinascere alla vita e alla gioia. Incontra la vera luce che impedisce l'esistenza caotica, e nell'emozione della bellezza, conquista la felicità e si pone a confronto con l'eterno.

Dio, il vivente, domanda di essere riconosciuto dall'uomo. È gloria di Dio l'uomo che vive nella verità. Il grande desiderio dell'uomo: è amare ed essere riamato.

Non è sempre facile, poiché gli uomini abbandonano, tradiscono, soffrono nel corpo e nello spirito portando il male che sono capaci di fare e incapaci di ammettere.

Occorre **fare esperienza di Dio presente nella storia**, presenza umana eccezionale di Cristo, uomo-Dio. La coscienza di questo incontro comporta sguardi e gesti reciproci totalmente umani e divini.

Nasce un'attrattiva sorprendente, desiderio profondo che fa capire il significato della Parola di Cristo: *«che giova all'uomo se anche guadagnasse il mondo intero e poi perdesse la sua anima? O che cosa può dare in cambio di se stesso?»*.

Domanda che da duemila anni attende la risposta di ogni uomo.

La risposta è nella realtà della vita, nella avventura cristiana, che scopre la realtà di Cristo, poiché non c'è niente che non sia segno della Sua presenza.

Cristo è sorgente di nuova ragionevolezza e di nuova esperienza. In Lui capisci ciò che provi, ciò che senti, ciò che ti attira e ti soddisfa, ciò che ti interessa.

È Lui la vera felicità dell'uomo; come dice l'Apostolo Paolo: *«la realtà è Cristo»*. Allora ho la possibilità di abbracciare tutto con coscienza e affezione nuova. L'esperienza di Cristo infatti ridesta il mio io, la mia persona, fa rivivere il vero, il bello, il buono.

Il dire sì a Cristo che è tra noi con la Parola, i misteri e la Divina Eucaristia è riconoscere che la nostra vita è luogo della Sua presenza.

Da questo nasce la vera felicità non ridotta a benessere e a comodo, ma assaporata nel sacrificio-amore che è affermazione e domanda di una Realtà assai più grande.

È l'esperienza del nostro cammino quotidiano, del nostro lavoro, della **speranza di quell'altro mondo che è scopo e fine del cammino della vita.**

Esperienza che si manifestava nella sofferenza del Papa Giovanni Paolo II. Vecchio, malato, presentava al mondo la sua forte fibra spirituale di vero confessore della fede. Viveva alla lettera il messaggio dell'Apostolo Paolo: *«Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno».*

Anche per il Papa l'enigma della sofferenza era mistero illuminato dalla fede e dalla grazia; via ardua e dolorosa. Ad ogni passo l'uomo strascicandosi continua ad amare e ad essere amato senza rinchiudersi in se stesso. Così reagiva il Papa con un corpo quasi contorto dalla malattia che ripetutamente tentò di afferrarlo; di fronte al mondo egli mostrava sicurezza, fiducia: vero atleta di Dio.

Ricordava al mondo la certezza del destino di ognuno: va vissuta momento per momento nell'amore di Cristo: uomo con noi, Dio per noi!

XXII - MONDO DI DIO E MONDO DELL'UOMO

Entrare nel mondo di Dio è immergersi nella luce della Sua Parola: è la prima incarnazione. La seconda è il Verbo Suo Figlio fatto uomo. La terza incarnazione è verificare in noi l'opera della Redenzione.

Nella Sacra Scrittura non va cercata ogni soluzione e risposta anche spirituale alle nostre esigenze, ma va coltivata l'amicizia con Dio; per questo il Figlio di Dio si fa uomo e rende possibile e facile il rapporto d'amore con ogni creatura.

Diamo a Dio «carta bianca» sulla nostra vita; esponiamola al giudizio della Sua Parola con il coraggio di affidarci all'avventura di Dio, permettendo a Lui di passeggiare nella nostra vita e di formare in noi i tratti del Suo Figlio.

Dalla Parola di Dio impariamo a leggere, ascoltare... per vedere. Mosè nel deserto si avvicina al roveto ardente «*per vedere*» e ascolta Dio.

La voce è l'incarnazione di Dio per noi. Dio si rivela infatti come voce e chiede ascolto. Nel Deuteronomio dice: «Io farò udire le mie parole» e si legge che Mosè esortava il popolo dicendo: «Vi fu mai cosa grande come questa: che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio? Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce!».

Poi, lungo i tempi, Dio parla e c'è l'ascolto di Mosè e dei profeti. È gioia di Dio nel parlare ed è gioia dell'uomo nell'ascoltare.

«Voce di misteriosa presenza

l'eterno Spirito parla dentro l'anima.

L'eco risuona: parole taciute, parole parlate

irradiano luce di cielo.

*Il messaggio divino, qual soave paterna carezza
colma l'anima di verità e dolcezza». (A.C.)*

Sant'Ignazio di Antiochia scriveva agli Efesini: «*Chi possiede veramente la Parola di Gesù è in grado di capire anche il suo silenzio e giunge alla perfezione*».

*La seconda incarnazione di Dio è quella del Verbo suo Figlio nel seno della madre. L'«**eccomi**» di Maria compie la realizzazione dell'opera del Signore.*

Viene poi la terza incarnazione di Dio compiuta da Gesù Cristo nella Redenzione; l'opera dello Spirito Santo, trasforma la nostra vita a immagine del Salvatore.

La crescita spirituale dell'uomo sta nella capacità di relazione a Dio, come a Colui che instaura, intrattiene il dialogo e coinvolge la nostra vita fino a cambiarla. Così si entra nel mondo di Dio.

Disse bene San Gregorio Magno: «*La Scrittura cresce con colui che la legge*». Più vicino a noi nel tempo Thomas Merton diceva: «*La Parola di Dio si farà udire nei posti e nei modi più inattesi*».

Uno di questi luoghi è il nostro cuore; lì Dio vuol fare nuova dimora. Dice infatti la Sapienza: «***Le mie delizie sono nello stare coi figli dell'uomo***».

L'incontro con Dio diventa rivelazione e salvezza. Sarà il grande avvenimento della vita; aiuta a realizzare il nostro destino che è appunto: **Dio e Dio solo!**

Con Dio cercato e ritrovato si stringe un patto per la vita intera, alleanza che trasforma, eleva, salva.

Ha ragione San Bernardo di scrivere: «*Dio non ci ama perché siamo buoni e belli, ma ci rende buoni e belli perché ci ama*».

Eventi del mondo, già all'inizio del nuovo millennio, sembrano allontanare dal mondo il senso della presenza di Dio.

Sistema nella vita degli uomini è la divisione e la violenza. Su tutta la faccia della terra scoppia e si consuma in casa e fuori, nella cerchia delle abitazioni e nelle nazioni. Che cosa non fa fare l'interesse, la lotta politica, quella sportiva e del sesso? L'esecranda fame dell'oro, il dio-denaro, la superbia rendono difficoltosa la convivenza degli uomini tra loro.

Pure tra cristiani, ebrei, musulmani, indù e buddisti ci sono atteggiamenti aggressivi e bellicosi.

Non basta vedere milioni di persone che tentano la fuga dalla povertà e dall'oppressione?... Mai nella storia tanta gente è vissuta in campi per rifugiati e continua a restare senza dimora.

Ad accrescere il dolore si susseguono i disastri naturali.

Ci raccogliamo in preghiera domandandoci: «*Cosa suggerisce la nostra religiosità? O che cosa ci rimprovera?*». Manca forse il coraggio dell'eroismo? Ci sentiamo poveri e poco impegnati o impauriti? Chiusi nel guscio di una scarsa vitalità?

La vita! Come fiume porta con sé insuccessi, aspirazioni, stanchezze e speranze, aneliti e frustrazioni. Tutto passa e alla fine scompare.

Non per questo può arrestarsi il coraggio del bene. Faremo nostra la preghiera del grande invalido: «*Signore, non ho più gambe e braccia per servirti nei fratelli... Ma ho sempre occhi, mente e cuore per amarli*».

Occorre perciò la «*dilatazione del cuore*» come suggerisce... San Tommaso d'Aquino.

Apriamo il Vangelo nell'incontro di Gesù con la Samaritana. Il Divin Maestro promette che arriverà il tempo in cui

Dio non sarà adorato né sul monte dei Samaritani, né in Gerusalemme, ma «*in spirito e verità*». Conferma le sue parole con la parabola del buon Samaritano; prende le distanze dal luogo sacro di Gerusalemme, dona cura e salvezza fisica e morale al malcapitato, sul ciglio della strada.

Ogni luogo è per Dio incontro con l'uomo!

La strada, le strade: cento, mille, tutte brulicanti di vita umana, oggi sono come tempio dove l'uomo incontra l'uomo e incontra Dio.

Anche tra i credenti c'è la difficoltà di superare barriere e divisioni. Per questo ***la vita religiosa*** deve sentire fortemente di essere ***segno della vasta dimora di Dio*** per la grande apertura del suo regno.

Si acuisce il terrorismo e le guerre conseguenti, come se non bastasse ricordare i milioni di morti nei gulag sovietici, nei lager nazisti, e sotto le torri d'America.

La forza religiosa dei credenti non è riuscita a liberare l'umanità dalla schiavitù del tempo e del male, non è riuscita a spingerla decisamente nella nuova storia del futuro: il mondo di Dio.

Giustamente disse uno statista moderno:«*Eppure ci obbliga la convinzione che qualcosa andrà bene... È la certezza e il coraggio di dare nuovo senso alla storia; la nostra vita prenderà significato solo dal mistero di Dio*».

Grazie a una profonda vita di preghiera e a un lavoro continuo per fare comunione, le anime consacrate, aprendo cuori e menti al mistero di Dio, daranno un contributo al mondo degli uomini.

Sarà la fede a salvarli dalla disperazione, dai desideri, dai vizi. Sarà la speranza a liberarli dalla paura e dallo scoraggiamento. Sarà l'Amore per Dio e per gli uomini a estirpare l'odio e l'amarrezza.

Saranno le tre forze della vita consacrata: povertà, obbedienza, castità, a dare voce all'interno della storia, richiamando intramontabili valori.

Gioia grande sarà quando le anime consacrate semineranno nell'umanità la fiducia nel futuro in cui credono.

XXIII - LA SAPIENZA DEL CUORE

È il primo dei sette doni dello Spirito Santo: sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio, sono le direttrici della vita dell'uomo.

La *sapienza del cuore* esige conoscenza, riflessione, rettitudine, sincerità.

Nel Vangelo di San Luca al capo VIII, Cristo parla della semente caduta nel buon terreno e definisce terreno buono coloro che dopo d'aver ascoltato la Parola, la custodiscono e producono frutto con perseveranza.

La bontà del cuore è l'humus interiore che fa crescere l'albero delle buone intenzioni, dei pensieri e degli affetti. Per l'opposto, dice ancora Gesù, «***sempre dal cuore escono anche le cattive intenzioni***».

Vera *sapienza del cuore* sarà conoscere se stessi, ristabilire il giusto rapporto con Dio e con il prossimo, riconsiderare il bene e il male, il peccato e la doverosa riparazione.

Peccato, pentimento, penitenza: tre realtà dell'esperienza umana. Il peccato è un atto, non un sentimento, e neppure un sentimento di colpevolezza correlato ad un atto. E come ogni atto richiede una giurisprudenza, così il peccato incontra norme, richiami e punizioni, perché è trasgressione. Unico arbitro è solo Dio e ogni uomo deve confrontarsi con Lui e la Sua legge.

Cristo parla anche del caso contrario, cioè quando l'uomo superbo osa imporre a Dio la giustificazione dei propri peccati. Così fece il fariseo del tempio quando diceva: «*Io sono... non sono come gli altri... gli altri sono peccatori*». Il

fariseo naviga nella menzogna della propria coscienza, non calcola il problema dei suoi peccati, il doveroso pentimento, non ricorre al perdono, ma addirittura osa giustificarsi davanti a Dio.

Cristo ha dato un tremendo potere agli apostoli: **«*Quelli ai quali voi rimetterete i peccati saranno rimessi; quelli ai quali non li rimetterete resteranno non rimessi*»**.

È il dono della pace per le coscienze, il dono della confessione. Lì c'è un peccatore penitente e un confessore che rappresenta Dio; in suo nome parla, assolve, infonde pace.

È la maniera scelta da Cristo, trasmessa ai ministri della Chiesa.

Il pubblicano invece, nella parabola di Cristo, è uomo pentito, chiede perdono per aver rotto il rapporto con Dio e con gli altri.

Lo stesso drammaturgo Shakespeare fa dire al padre di Amleto il proprio tormento per non aver potuto confessare le proprie colpe; dice addirittura che la colpa peggiore dei propri assassini non è di averlo ammazzato ma di avergli impedito di regolare i conti dei peccati commessi. Il suo ultimo lamento fu: *«Morire senza poter tirare le somme della vita...»*.

La confessione è penitenza che ci ristabilisce con Dio e con il creato; sistema le cose sovvertite dalla cattiva libertà spinta dal maligno all'eccessiva considerazione di sé e delle creature. Espulso Dio dal cuore, l'uomo si lascia afferrare da istinti sregolati; da qui amarezze, disordini, delusioni.

Solo Cristo ha possibilità di risanare il cuore umano; ha vissuto la capacità di amare, con amore divino, infinito.

Il cuore di Cristo è: *«Abisso di tutte le virtù, inesauribile sorgente di verità e di vita, paziente e misericordioso, pieno di bontà e di amore, fonte di santità e di grazia»*.

Cristo ha amato Dio più di ogni uomo e più di tutti gli uomini, presi insieme, e ha amato gli uomini come nessuno mai.

S. Paolo scrive: *«L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».*

Giovanni Paolo II nella Enciclica *«Redemptor hominis»* diceva: *«L'uomo non può vivere senza amore, rimane un essere incomprensibile; la sua vita è priva di senso se non si rivela come amore».*

Ogni uomo infatti sente il bisogno che qualcosa appaghi l'intimo del cuore, schiarisca i dubbi, risolva i problemi, illumini la mente. Esigenza che si appaga soltanto nella pienezza del *«bene»* che i sensi non possono dare. È sete di infinito che regge il confronto con ogni tragedia del cuore umano.

L'amore del prossimo!... e chi è prossimo più della sposa, dei figli, dei famigliari, di quanti fanno parte della nostra esistenza?

Tale amore non può essere limitato, condizionato, mortificato.

La bontà del cuore ci fa cari a Dio e agli uomini. La bontà è qualcosa che rimane dentro in colui che è buono. L'amore si esprime, si manifesta, si fa concreto, si dona. Suggerisce il rinnegamento di sé: è dono affettivo ed effettivo.

Quando si vorrebbe giudicare, pensare o parlare male degli altri, la *sapienza del cuore* insegna la disciplina del controllo e richiama il programma scritto da S. Paolo: *«Rivestitevi tutti come amati da Dio: di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente».*

La sapienza del cuore genera vera gioia; è l'improvviso e gratuito irrompere della vita del Signore dentro l'esistenza umana. Essa non ci fa persuasi delle piccole gioie... Infonde sete di gioie più grandi e soltanto nel rapporto felice con Dio riusciamo a trovarle.

Ci viene in soccorso il Salmo 29: «*Alla sera sopraggiunge il pianto e al mattino ecco la gioia*». Lo conferma la comune esperienza. Attorno a Cristo che muore in croce, il Venerdì Santo, si fa buio, la terra è avvolta da dense tenebre... ma il mattino di Pasqua scoppia la gioia della nuova vita risorta.

È la gioia della promessa di Dio, è la gioia del cammino verso Dio. Ripete il Salmo: «*Nella Tua volontà è la mia gioia, mai dimenticherò la Tua Parola*» e il Salmo 121: «*Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore*».

Per questo S. Agostino diceva: «*Canta e cammina, anche nella fatica dei passi, anche nel dolore degli errori*».

È sapienza del cuore!

Davanti a noi c'è il vasto mondo in cui viviamo; non possiamo pensare che non ci riguarda. Dobbiamo offrire a tutti: comunione di pensieri e di parole, compassione per i bisogni spirituali e materiali, condivisione che ci spinge a donare tempo, attività e mezzi.

Comunione, compassione, condivisione: traducono l'insegnamento fondamentale di Gesù: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

La *sapienza del cuore* non ci fa chiedere se l'amore degli altri è alla pari con il nostro; va modellato sull'amore infinito di Dio.

È *sapienza del cuore* amare il prossimo come insegna Gesù nella parabola del buon samaritano: «**vai e anche tu fai lo stesso...**» e altrove dice: «**vi ho dato l'esempio perché come ho fatto Io, facciate anche voi - amatevi gli uni gli altri**».

Cristo piantando la sua tenda tra gli uomini chiede amore concreto e universale.

Amare con misericordia i milioni di poveri affamati, schiavi, innocenti maltrattati; amare con amorevole compassione gli esclusi, immigrati, disoccupati, drogati, prostitute, lebbrosi... Amare anche i delinquenti in attesa che si pentano, e quelli pentiti in cerca di pietà, e tutti coloro che hanno fame e sete di pane e di giustizia.

Occorre intelligenza, sensibilità e accoglienza, doni del cuore che infondono calore nelle relazioni umane per non sostituirle con la fredda tecnica, per non sostituire i valori commerciali all'amicizia e alla fedeltà.

Guai se i rapporti umani si limitassero soltanto a calcolati aspetti esteriori... sarebbe come imprimere il freddo bacio di Giuda.

Quando ti capita di incontrare l'uomo sofferente o di vedere gli orrori del mondo, abbi la *sapienza del cuore*.

Ti suggerisce di affondare gli occhi nelle tristi realtà; capirai che le tue mani protese verso i miseri, vanno a incontrarsi con quelle di Colui che regge l'universo, intero.

Per questo disse: «***Ciò avete fatto al più piccolo, lo avete fatto a Me!***».

XXIV - SPERARE

Nella Domenica delle Palme il Vangelo parla del trionfo di Cristo: - *via via che Gesù avanzava verso Betfage e Betania, tutta la folla cominciò a lodare Dio a gran voce: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore; pace in terra e gloria nel più alto dei Cieli»* -.

Il popolo - proclamando Gesù: Re, Figlio di Davide, Messia, - manifestava il coraggio della speranza. Non sapeva e non voleva pensare che il Figlio di Dio sarebbe arrivato alla gloria solo attraverso l'umiliazione della sofferenza e della croce.

Cristo ripara la colpa originale. Adamo volle farsi uguale a Dio e giunse al fallimento. Cristo segue il cammino inverso, si fa carico di tutti i peccati dell'umanità per liberarci dall'antica condanna e riportarci a Dio.

Per riscattare lo schiavo, Dio sacrifica il figlio.

È sempre difficile sperare contro ogni speranza. Dio circonda l'uomo con molti segni della sua attenzione; uno di questi è il travaglio dell'umanità nella ricerca ansiosa di una civiltà più umana. Questa difficoltà, questa ricerca ansiosa, sempre più ansiosa, sono i milioni di uomini carichi di fame, di miseria e di vergogna che bussano a tutti i confini.

Il domani che deve venire vale più dell'oggi. Una gran parte del mondo preme per avere ciò che non ha. Ai nostri orizzonti si affacciano popoli carichi di coraggio.

«Ciò che spaventa della religione, diceva Don Primo Mazolari, non è la persona del Signore, ma è il Cristo fatto umanità dolorante; sta sulla strada della fame, della povertà... è malata, stracciona e impertinente».

I nostri beni, i nostri cibi non fanno altro che rendere a-dulta la morte.

Sulle vie di Gerusalemme il popolo cantava: «**Osanna al Figlio di Davide**». I farisei rimproveravano a Cristo: «**Non senti quello che dicono? Come lo permetti?**». Gesù rispose: «**Se li fate tacere parleranno le pietre**».

La speranza non può morire; è l'anelito più intimo del cuore dell'uomo. La fede degli uomini non stupisce Dio; il suo creato Lo rivela: - *se hanno cuore dovranno pure trovare la forza per credere che domani sarà un giorno migliore, dono di Dio, e vivranno di speranza, anima della loro vita* -.

Quando si scatena il flagello della guerra con gli orrori, la speranza diventa forza di resistenza nella forza della pace.

Quando l'umanità, ubriaca di sesso irresponsabile, chiede l'aborto, non fa altro che scrivere nella storia un dramma di morte... ma nella famiglia risorge la vita.

Quando l'umanità stenta ad andare incontro ai poveri, prima o poi, saranno essi, stretti tra tribolazioni e ribellioni, a sperare in giorni più sereni.

Quando l'idolatria del benessere egoistico arriva alla estromissione di Dio, subentra l'inquinamento dello spirito.

Se poi nella vita si affaccia la malattia, il disagio si fa grande, cresce la paura e ci si aggrappa alla speranza.

Se nell'armonia della famiglia penetrano i malintesi, i dissapori tra sposi, figli e parenti, sembra che il freddo congeli ogni forma di vitalità... anche allora si spera nella speranza.

Nessuno ha diritto di rifiutare l'oggi di Dio, anche quando è presente con la Croce, perché proprio da quel patibolo e dalla sofferenza giunge il messaggio della speranza: «**il terzogiorno risusciterò**».

Sperare è dare gioia e ricevere forza; è seminare serenità e fiducia; saper attendere e perseverare, affinché la saggezza vinca la follia, la giustizia annienti la violenza, il perdono plachi la collera e il bene trionfi sul male.

Cristo ci fa guardare oltre gli orizzonti umani e ci mette a confronto con le sfide del tempo moderno; prima fra tutte l'ateismo pratico di chi, pur dicendosi cristiano, vive a distanza il suo rapporto con Cristo e con la Chiesa. Essi facendosi dio di se stessi, fondano la speranza solo su un'iniziativa dell'uomo. È la crisi della civilizzazione e del progresso; è il travaglio umano che tenta di costruire nuova vita.

L'uomo moderno sconvolto nello spirito, nel cuore, nel corpo, percorre una strada dove molti cartelli indicatori lo distraggono e lo fanno fuorviare. Una sola è la meta, a raggiungere la quale vale la pena di ascoltare l'invito del Salvatore: «***Venite a me voi tutti affaticati e oppressi, io vi ristorerò***».

Occorre la speranza, «*quella che non delude*», come dice San Paolo, quella cioè che accetta anche i ritardi di Dio e guarda gli orizzonti con fiducia nella preghiera.

Oggi più che mai si guarda alla Chiesa, al Papa, e nonostante lo scetticismo dei critici e dei contestatori la Chiesa ripete a tutti la parola di Cristo: «***Abbate fede in me, non temete***».

La salvezza realizzata storicamente in Cristo si perpetua nella liberazione spirituale e temporale. Diceva Paolo VI: «*la speranza cristiana, dono grande di Dio non solo è liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo, è soprattutto liberazione dal peccato e dal maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da Lui*».

Nel coraggio dell'unione fra le speranze umane, la città dell'uomo prenderà il nuovo volto secondo Dio.

«*Salvate l'uomo, ogni uomo*» era il grido di Giovanni Paolo II. Non basta l'orizzontalismo nel prodigarsi a destra e a sinistra, occorre sostenere e difendere il verticalismo che impegna a tenere lo sguardo fisso in Dio.

È anche vero che talvolta il coraggio della speranza trova ostacoli nell'impazienza. Si vorrebbe il successo immediato e ci scandalizziamo dei ritardi, delle resistenze, degli insuccessi.

La speranza pulsa nel cuore dell'uomo, insegna a distaccarci dal mondo, non perché noi o il mondo siamo il male, ma perché solo una speranza soprannaturale ci solleva al di sopra delle cose terrene e ci fa capaci di vedere tutto alla luce di Dio.

Scrivendo Thomas Merton: «*il Dio di ogni giustizia, Padre di misericordia, è soprattutto Dio di coloro che possono sperare ogni speranza. Una vita senza problemi può essere talvolta più disperante di una vita che sta sempre sull'orlo della disperazione*».

La riconciliazione degli uomini tra di loro viene dalla riconciliazione dell'uomo con Dio.

Coscientizzare evangelicamente uomini e cose, affinché le cose buone che si fanno nella Chiesa o fuori di essa aiutino gli uomini a cercare Cristo e a camminare con **Lui**: *speranza delle genti e di tutto il creato!*

XXV - ESSERE FELICI

«Il tuo aiuto, Signore, ci renda sempre lieti nel tuo servizio, perché solo nella dedizione a Te, fonte di ogni bene, possiamo avere la felicità piena e duratura», così prega la Chiesa.

L'assillo più grande dei cuore umano è la felicità.

Le nebbie dello spirito, le oscurità del cuore, rendono difficile l'ascolto di Dio, ma Egli - bontà infinita - vince le nostre sordità e con il suo perdono misericordioso ci rinnova nella mente e nel cuore.

Nella Sacra Scrittura dice Dio ad ogni uomo: *«Se vuoi possedere vita vera, preserva la lingua dal male e da parole bugiarde. Se farete questo, i miei occhi saranno su di voi, le mie orecchie saranno attente alle vostre preghiere, prima ancora che Mi invochiate Io vi dirò: **eccomi**»*.

Apparendo ai suoi il giorno di Pasqua, Gesù mostra il costato aperto, offre il dono della pace e li manda nel mondo: *«Come il Padre ha mandato Me così anch'Io mando voi»*.

A cuore aperto! Ripete a tutti gli uomini: **«nulla c'è di impossibile presso Dio»**.

Lo scandalo che da duemila anni brucia la coscienza del mondo sta proprio qui. Non c'è potente, non c'è sapiente o ideologia che possano vivere o far vivere in pienezza, senza affidarsi e credere alla testimonianza di coloro che Cristo ha scelto. Solo questi testimoni del Risorto porteranno vita nuova e proporranno all'uomo la speranza di una felicità che spazza le tenebre che incombono sul mondo.

Si capisce perciò perché la Chiesa è amata e odiata, accolta e perseguitata.

È nella saggezza di tutti i popoli riconoscere che la felicità non è costruibile: è dono ricevuto e insieme offerto.

È pur vero che i brevi momenti di felicità si alternano ad altri, inevitabili, che documentano ingiustizie, abusi, povertà, tutto ciò insomma che ostacola la piccola felicità e fa deviare lo sguardo dalla grande felicità.

Questa è entrata nel mondo con Cristo; l'ha guadagnata per noi di persona, pagando il prezzo per tutti.

Se veramente credi, l'otterrai; senza fede, felicità non possiedi.

Quando Gesù pregava: «**che tutti siano una cosa sola come Noi siamo una cosa sola** (Padre, Figlio e Spirito Santo)» rivelava la vocazione dell'uomo alla felicità.

Per questo disse ai suoi: «**Siate testimoni**» date il dono della pace e che tutti siano felici!

Insegnando la preghiera del Padre nostro, vuole che ogni uomo confidi nella volontà del Padre ogni speranza.

Sapere e voler dire: «Sì a Dio». È il segreto della felicità. Sì, è la parola più grande in ogni lingua, è il gesto più grande dell'umano volere, si esprime nella libertà e nell'amore.

È il sì del Sacramento del Matrimonio.

Il sì nel Sacramento del Battesimo, ci fa figli di Dio; nel Sacramento della Cresima, ci impegna nella testimonianza cristiana.

Il sì della donazione totale a Dio nella Ordinazione Sacerdotale e nella Professione Religiosa.

Il sì dell'Unzione dei malati; segnati dalla croce, si affidano all'amore paterno di Dio.

A facilitare tutto, ci pensa la Santissima Madre del cielo, Maria. La nostra fiducia è deposta nelle sue mani, come

dice il grande poeta Dante: «... *In Lei misericordia e magnificenza si aduna*».

Man mano che il tempo cresce, prende aspetto e radice la nostra esperienza nella sua divina maternità. Maria Santissima alimenta in noi la speranza; Ella si fa luce, affettività, luogo divino dentro di noi.

* * *

A conferma di queste riflessioni valga la testimonianza di un giovane del Kazakistan: Dimitri Kuria Chenko di 28 anni. Fece la sua testimonianza davanti ad una grande assemblea di universitari, in Italia nell'ottobre 2003.

Mi chiamo Dimitri; sono cresciuto senza famiglia. Mia mamma dopo avermi partorito mi ha lasciato a sua madre, e questa, a sua volta, mi ha consegnato alla bisnonna, la quale mi ha subito portato in un orfanotrofio. Lì mi sono ammalato. Dopo parecchi mesi la bisnonna per pietà, mi ritirò dall'orfanotrofio portandomi a casa con sè. Fu il primo e l'unico affetto che conobbi. Ma dopo tre anni mi riportò in orfanotrofio, prima però mi fece battezzare.

Tra un istituto e l'altro rimasi fino all'età di 15 anni. Per verità qualcosa di religione mi fu insegnato, ma molto poco.

Di là sono uscito, solo, nel mondo, cercando di darmi da fare per assicurarmi un pezzo di pane. Studiavo per diventare elettricista nelle miniere; almeno lì avrei trovato un posto di lavoro. Feci anche il muratore e alla fine ottenni il diploma di meccanico. Tutto questo nel giro di tre anni.

A 18 anni, dopo aver chiesto e bussato a cento porte, mi trovai senza nessun lavoro, senza famiglia, senza una casa: solo sulla strada.

Davanti a me, soltanto la malavita!

Ne combinai di tutti i colori: rubare, rapinare gente, ingannare e vendere ragazze. Non mi divertivo, lo facevo solo per guadagnare da vivere: io e loro, perché anch'esse provenivano da orfanotrofi e tutti eravamo alla fame.

Toccavo il fondo... passarono due anni. Anni disastrosi e infelici.

Ripenso ai quattro miei amici, compagni di disavventure: uno si è impiccato, il secondo si buttò sotto il treno, il terzo è morto per droga, il quarto si è annegato. Gli altri amici quasi tutti in prigione... le ragazze, poverette, sono prostitute.

A me restava soltanto la disperazione. Dio però mi fece capire che non era possibile andare avanti così; e iniziò la seconda parte della mia vita. Trovai un posto di lavoro tanto per sfamarmi; lavoravo a piantare patate e carote, intanto studiavo i test di preparazione all'università.

Al terzo anno, volli imparare l'italiano. Trovai alcuni amici che frequentavano la casa di don Livio sacerdote, insegnava l'italiano, ci teneva uniti e ci dava buoni consigli.

Un giorno mi invitarono alla scuola di «comunità». Io non sapevo cosa volesse dire, ma capii che era una cosa bella. Uno di essi mi diede un libro da leggere, aveva per titolo: «Il senso religioso». La mia mente si fermò sulle esigenze fondamentali dell'uomo; mi sono visto ritratto in quelle righe: erano le mie esigenze e intanto cresceva in me un grande bisogno di amare il vero, il bello, il buono. Volevo essere felice e sentivo il mio cuore come inondato da grande luce e certezza.

Cominciai a guardare tutti, capire che tutti cercano la felicità. A tutti chiedevo spiegazioni, non lasciavo in pace nessuno. Dopo tre o quattro mesi successe una grande cosa: quella novità di vita entrava in lotta dentro di me e prendeva tutto, totalmente: Chi era? ... Perché? Come?

Tra dubbi e critiche interiori riuscii a capire che dentro la mia anima tutto era cambiato, non ero più quello di prima, la mia felicità era dentro e fuori di me. Ho cominciato a vivere la meravigliosa esperienza di Dio!

Ho concluso gli studi all'università, mi sono laureato in giurisprudenza, specializzandomi in magistratura e insegno all'università. Mi sono offerto a lavorare alla Caritas del Kazakistan creando rapporti bellissimi tra veri amici e vado scoprendo una gioia nuova ogni giorno più.

Alla fine di agosto 2003, mi recai all'udienza del Papa Giovanni Paolo II a Castel Gandolfo. Nell'udienza generale mi trovo molto vicino, di fronte al Papa. Lo guardavo e mi chiedevo come era possibile che un uomo, vecchio, cadente, debole, ormai al termine dei suoi giorni, riuscisse ancora a unire cuori e menti del mondo intero. Lo osservavo attentamente e mi sono detto: anche io voglio avere uno sguardo così; anch'io voglio essere educato per «l'infinito»: ora, subito!

Prima non ero niente, non avevo famiglia e casa. Per me: solitudine e abbandono, ora è tutto il contrario: è il miracolo di Dio! So che non c'è nulla al mondo di più importante che educare la persona ad amare la bellezza, la realtà della vita di ogni giorno, nell'esercizio della pazienza e della bontà.

Tutto questo mi commuove, mi colpisce, mi sostiene a vivere bene. Dio davvero mi ha preso per mano! Fa proprio così con noi: ci tiene e non ci lascia più. Sei solo tu che puoi lasciarlo... ma Lui continua a tenerti per mano.

Dico a tutti, ho la felicità! Ho visto e vissuto in me il compiersi di un destino misterioso e buono.

*Vi ripeto: ciò che più conta e più vale è: **conoscere Dio e amarLo**. Io Lo amo, amo la Chiesa e amo l'anima di tutti! Per questo sono felice!*

XXVI - DATE E VI SARÀ DATO

«Non giudicate e non sarete giudicati - non condannate e non sarete condannati - perdonate e vi sarà perdonato - date e vi sarà dato - amate anche i vostri nemici...».

La Parola del Signore investe tutto l'uomo; ci accompagna a vivere con tutte le buone qualità e ci obbliga ad essere comprensivi, tolleranti, indulgenti, a non usare due pesi e due misure.

Gesù trasforma la nostra mentalità, perché nessuno sia escluso dal nostro amore.

L'invidia e l'odio, terribile e orribile parola, vento gelido che sferza l'anima, pietrifica, toglie la pace e il respiro. Senza che uno se ne accorga, nel volto e negli occhi porta i riflessi di Caino. Chi porta odio in cuore diventa cattivo con tutti; l'odio lo fa scostante, chiuso, monotono e lo rende falso ingannatore.

Dove c'è odio si fa deserto; non c'è più dialogo. Per questo Gesù dice: **«non giudicate e non condannate».**

Quando si vedono gli altri cadere in errori, c'è chi osa pensare - *peggio per lui* - quasi che il nostro passo, il nostro cammino abbia un percorso più luminoso, quasi che la dritta strada sia stata scoperta da noi; invece c'è stata indicata e Dio ci ha aiutati a percorrerla.

Ripensiamo perciò quando noi stessi abbiamo inciampato lungo la strada o per malizia, o per disattenzione o per errore.

I caduti non si colpiscono... si soccorrono.

Non perdiamo tempo a indagare come e perché. Siamo tutti viandanti sulle stesse strade; ogni percorso ha un i-

nizio e avrà un termine; strada facendo bisogna fermarci, aiutare, guidare, salvare.

Là dove diventa difficile l'aiuto personale, ci sia almeno il coraggio di saper tacere sulla disfatta del fratello caduto.

L'umanità infatti ha bisogno di fratelli, non di giudici.

Molto bene disse il Papa: *«occorrono ponti che uniscono, non muri che dividono»*.

Sempre Gesù ripete: **«Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro»**. Sappiamo per conoscenza e per esperienza che l'amore fraterno non è un amore facile, non è superficiale, non calcolatore... non è nemmeno filantropia.

Occorre aiuto di Dio al nostro buon voler se si vuole rispondere alla maledizione con la benedizione. Cristo ce ne ha dato l'esempio, invitandoci a fare altrettanto. Egli sulla croce mette in atto la misericordia divina, perdona i suoi carnefici, invita noi a un amore disinteressato, generoso, senza limiti: cioè amare semplicemente, amare gratuitamente, senza barriere, senza incompatibilità.

Bella la pagina di due scrittori francesi: il Berthet e il Gantoy dicono: *«Siamo ingenui? C'è chi si prende gioco di noi; era ingenuità, amore!*

«Siamo imprudenti? C'è chi ci chiede un prestito e non lo restituirà, eravamo imprudenti per bontà, per amore.

«Siamo incauti? Aiutiamo chi ci fa concorrenza e si finge amico, lo facciamo per bontà, per amore.

«Siamo talvolta incoscienti, quando esageriamo nell'essere troppo buoni.

«In tutto questo c'è sempre tanto amore e tanta pazienza.

« Quando aiutiamo qualcuno a fare qualcosa di meglio e di più, è ancora bontà d'animo, e tale è anche quando impediamo che un avversario sia schiacciato dagli eventi e dalla cattiveria umana.

«È ancora bontà d'animo, amore, quando diamo qualcosa o molto del nostro a chi ha bisogno, soprattutto quando ha il pudore di non chiedercelo.

«Allora ti sorride dentro l'anima, come se in quel momento ti accarezzasse la mano di Dio, compiaciuto che agli altri hai trasmesso la sua bontà.

«La dolcezza che prova il tuo respiro è il riflesso dell'amore divino: gioia e dolcezza cui nessuno resiste né in terra né in cielo».

XXVII - SPIRITO SANTO SOFFIO DI DIO NELLE STAGIONI DELLA VITA

Spirito Santo, soffio di Dio,
mormori, sconvolgi e trascini...
Ami gli spazi aperti
spalanchi e riveli
tutto ciò che è rinchiuso e soffocato.
Soffi dove vuoi,
sentiamo la tua voce,
non sappiamo da dove vieni, né dove vai,
ma sei con noi!

Tu soffi la vita, rinnovi la faccia della terra.
Tu ami scombinare ciò che è installato,
riavviare ciò che si ferma;
apri tutte le chiusure
ci spingi fuori
dal nido delle nostre sicurezze terrene.
Tu svegli, scuoti, invii e raduni.

Spirito Santo, soffio di Dio,
fuoco che infiamma,
brace che cova sotto la cenere,
tenerezza, forza e dolcezza.

Ospite dolcissimo dei cuori,
memoria e profezia della Chiesa,
conduci l'umanità incontro a Cristo
Signore della gloria e salvatore del mondo.

Spirito creatore
rinnova il volto della terra,
fa' che i cristiani siano segno e strumento
dell'unione con Dio
e dell'unità del genere umano.

Spirito di sapienza e di vita
orienta il cammino della scienza e della tecnica,
al servizio della vita, della giustizia e della pace.

Spirito Santo, soffio di Dio,
fai belle le stagioni del nostro tempo:
primavera, estate, autunno, inverno.
Ciascuna si offre a noi con il suo clima,
le sue ricchezze e i suoi colori.
Segnano i nostri anni,
hanno la tua impronta.

Spirito Santo, soffio di Dio,
rallegra le stagioni della nostra vita:
infanzia, adolescenza, età adulta, vecchiaia.
Conducile con dolcezza,
con le gioie e con le prove.

Tu, Dio fedele,
per noi prepari
una quinta stagione:
dove non ci sarà altro sole
che quello della presenza
del Padre, del Figlio e di Te, Spirito Santo,
dove la pace e l'armonia
come fiume scorreranno...
dove morte e paura escluse saranno.

Ti vedremo, luce infinita,
stagione per sempre sarà
col tuo nome:
Eternità!

Lode a Te, o Signore, fonte di vita,
ci ami e ci accompagni
la tua Divina misericordia onnipotente.

APPENDICE

**OLTRE
LA VITA**

COMMEMORAZIONE
NELLA MORTE DI PAPA
GIOVANNI PAOLO II

- 10 Aprile 2005 -

Abbiamo seguito con trepidazione e grande compassione i giorni della malattia del Papa e il suo silenzioso spegnersi in pace.

Tutti fummo presi dal grande avvenimento della morte e dei funerali del Papa defunto.

Non potremo mai scordare le scene, le voci, le preghiere di quell'interminabile folla. Era la presenza di tutta l'umanità, raccoltasi in coloro che affollavano la piazza di san Pietro e la città di Roma.

Davanti alla maestosità della figura di Papa Giovanni Paolo II, si sono inchinate le massime autorità della terra; si sono dati convegno i cinque continenti del mondo attorno a questo «*grande*» che ha occupato tanta parte della storia contemporanea.

La grandezza dell'uomo, la sapienza della Chiesa, la potenza di Dio: hanno fatto la meraviglia del mondo che ci ha impregnati di una atmosfera di fede e di riconoscente ammirazione per questo «*Gigante della fede*».

Quante volte, Papa Wojtyla avrà ripetuto l'invocazione, che solitamente ripetiamo dopo la santa Comunione; «*nell'ora della mia morte chiamami, fa' che io venga a Te, a lodarTi con i tuoi santi nei secoli dei secoli*». Dio lo ha chiamato sabato sera 2 aprile, egli, rispose con un fil di voce «*Amen*»: così sia, così è!

Il silenzio dei suoi ultimi tempi ha fatto risuonare nella sua voce difficoltà, la voce di coloro che voce non hanno

nel mondo. ***Ha trasmesso un messaggio fatto di silenzi, di parole sofferte, di sforzi per esprimersi. Era un messaggio di sofferenza e coraggio,*** che suscitava in tutti stupore, ammirazione, e affetto.

Il Papa, dopo aver parlato per tanti anni, ora ci invita a meditare tutto quello che ci ha lasciato scritto. Ha parlato prima come un grande profeta dei tempi nuovi; ha levato la sua voce chiara e forte, richiamando tutti i popoli ai valori della vita umana e cristiana; ha indicato tutto quello che può costruire pace e giustizia per elevare la persona nella sua dignità dal concepimento all'ultimo respiro. Ha scongiurato governi e potenti per fermare violenze e continui conflitti armati.

Egli si è immerso nella validità e forza del Concilio Vaticano II vedendolo come porta aperta al nuovo millennio e ponte con la grande tradizione della Chiesa, portando in essa la sua spiritualità, il tratto umano, come espressione del suo servizio pontificale.

Ora l'assenza della sua voce, obbliga tutti a pensare al valore del silenzio. Il fatto che il Papa fu costretto dal male a tacere, non significa forse richiamo alla umanità che molte volte non l'ha saputo ascoltare?... Il suo era come il silenzio di Dio, parole ignorate e trascurate dall'uomo.

Nello stesso tempo significava il silenzio dei poveri, dei senza voce, dei senza difesa, il silenzio di tutte le vittime innocenti, soffocate e uccise. La sua debolezza era pure l'immobilità di tante creature.

Anche malato voleva essere presente con amore traboccante, tutto donato al servizio di Dio e delle anime. Non si perdeva d'animo; resisteva con tutte le forze e lo dimostrò anche l'ultima volta alla finestra del suo studio, quando, quattro giorni prima di morire, rivolto ai fedeli che gremivano piazza san Pietro, coprì il volto con una mano e la bocca afona, quasi a scusarsi di non potere fare di più.

Quel di più era la consumazione di sé, fino alla morte!

La sua malattia è stata l'ultima omelia sul valore del soffrire e del tacere. Ci ha insegnato che la malattia è un arricchimento della persona. *Egli fu coraggioso seminatore della verità e donatore di serenità.*

Sì, ha amato la vita, dono di Dio e ha accettato la morte: chiamata di Dio alla vita eterna.

Quante volte Papa Wojtyła è salito in montagna, ha contemplato lo spettacolo delle vette innevate; ha respirato l'aria pura che non è quella delle paludi o delle aride città. Vero scalatore fece proprio il comando di Gesù «**duc in altum**» salire più in alto: fino a raggiungere la massima vetta, culmine della vita, dove cielo e terra si uniscono e ci si trova nella visione di Dio.

L'ultimo messaggio che avrebbe fatto leggere domenica 3 aprile, dice così: «*All'umanità che talora sembra smarrita e dominata dal potere del male, dall'egoismo, dalla paura, il Signore risorto offre in dono il suo amore che converte i cuori, dona la pace. Signore noi crediamo in Te e con fiducia Ti ripetiamo: "io confido in Te", abbi misericordia di noi e di tutto il mondo*».

Sono le ultime parole scritte da questo «*Cantore della civiltà cristiana, fondata sull'amore*». Ha segnato la sua epoca, imprimendo grande influenza agli avvenimenti mondiali, continuando a restare fedele al suo dovere, nonostante la grave infermità degli ultimi anni e le tante prove nella salute, a partire dall'attentato del 1981.

Le vie del mondo, i mass media, la televisione, gli incontri con le persone singole e la massa dei fedeli, sono stati per Karol Wojtyła mezzi e momenti provvidenziali con cui poté rivelare la sua sensibilissima anima, donandone i riflessi particolari ai bambini, agli ammalati, ai poveri.

Davvero è sempre stato uomo senza mezze misure: in vita e in morte. Ha amato e creduto senza mezze misure il Cristo, il Dio vivente, eterno Signore della vita. Con il vigore di Paolo di Tarso e la passione di Agostino ha gridato forte la sua fede in Gesù Cristo, unica forza capace di risolvere i problemi dell'umanità moderna, e di far superare il conformismo di comodo che appiattisce il vivere comune. Così senza mezze misure ha avuto il coraggio di chiedere perdono per le colpe storiche dei cattolici, e di aprire il dialogo con le altre fedi religiose. E senza mezze misure si è rivolto ai giovani, li ha conquistati, affascinati, chiamandoli «**sentinelle del mattino**» e «**mia grande speranza**», spingendoli a superare «*il secolo mortifero che non sa più nascere, né morire*»... E quello sterminato numero di giovani si è dato convegno attorno al suo letto di morte.

La nota dominante di tutta la sua vita resta sempre la preghiera; il continuo raccoglimento nel silenzio e nella solitudine dell'anima con il suo Signore. ***Ha insegnato l'ascolto di Dio e l'ascolto dell'uomo.***

Vero grande catechista, fedele compagno di viaggio, ha parlato alle menti e ai cuori, insegnando il Vangelo come vita. Ha presentato al mondo i grandi temi fondamentali: «**vita-famiglia-libertà-pace**».

Si chiude la pagina di questo «**Atleta di Dio**» che per un quarto di secolo fu: **l'uomo più amato del mondo, primo grande cittadino della terra.** Fu definito da grandi autorità: «**Vero eroe della vita, dell'uomo, della libertà**».

Si chiude la vita di questo figlio tenerissimo della Madonna. All'età di 9 anni, quando suo padre, lo condusse orfano della mamma al santuario della Madonna di Calvaria, gli disse: «*D'ora innanzi lei ti farà da mamma*». E Karol fu fedelissimo all'impegno: si fece «**tutto suo**» vero figlio, vero discepolo di Maria Santissima.

Poche settimane prima di morire, nell'udienza agli universitari, fece leggere il suo messaggio, forse presagendo la

sua prossima fine: «*Troppe domande non pronunciate, troppi problemi insoluti si arrestano al momento della morte di ogni uomo. Cristo ha accettato la necessità della morte con tutta la realtà che precede il morire umano. **Cristo ci insegna a capire la vita.** Alla scuola della sofferenza impariamo che la Croce è la culla dell'uomo nuovo. Da quel punto la risurrezione è diventata parola fondamentale, la più importante*».

Per questo il mondo l'ha capito, e ha risposto correndo da tutte le parti, carico di commozione e di preghiera per rivederlo. Si è riversato nella città di Roma, tra gravi difficoltà, lunghi viaggi, e lunghissime ore di attesa, per sostare davanti alla sua salma per pochi istanti. Si è ripetuta la vicenda del Vangelo, quando due discepoli di Giovanni Battista, incuriositi, seguirono Gesù pedinandolo timorosi e rispettosi. Gesù chiese a loro: «**Che cosa cercate?**». La risposta dei due fu: «**Maestro dove stai?**» e Gesù rispose: «**Venite e vedete**».

E il popolo è andato da Papa Giovanni Paolo II e l'ha veduto, riconoscendolo Padre e Maestro.

Non era massa di folla convocata a ordine, o intruppata per decreto, erano singole persone con precisa individualità, ognuno per libera scelta, tutti accomunati nell'unico desiderio di veder un'ultima volta il volto del Papa.

Moltissimi dicevano: «*Valeva la pena di venire, sono felice di averlo veduto ancora una volta*». Era la risposta di fede e di amore universale.

Giovanni Paolo II ha combattuto la sua ultima battaglia, come egli stesso scrisse in una sua poesia privata del 1975:

«*Quando saremo sulla riva d'autunno
esploderanno timore e amore.*

*Timore di perdere ciò che prima fu la vita
amore di inoltrarsi speditamente
verso Colui in cui la vita
trova tutto il suo eterno domani*».

Ora è nella dolce visione di Dio in cui ha creduto, e nella amabile visione di Gesù che vivamente ha amato; vede la santa Chiesa che fedelmente ha servito e guarda al mondo, a tutta l'umanità che va salvata.

**OMELIA COMMEMORAZIONE IN MEMORIA DI
MONS. ALDO DEL MONTE
CAPPELLANO MILITARE IN RUSSIA
VESCOVO DI NOVARA
- 19 Giugno 2005 -**

L'invito rivoltomi dal sig. Presidente provinciale dell'UNUCI di celebrare il pio suffragio per i caduti di Russia, mi dà occasione di compiere devoto omaggio alla memoria del Vescovo Aldo Del Monte, nel commemorare la sua figura di cappellano militare in Russia negli anni 1942-1943.

Ricordando la figura del Vescovo Del Monte, cappellano militare, non si può non ammirare in lui il generoso ministro di Dio e il soldato della patria sui campi di guerra. La sua esperienza di allora ha convalidato e rafforzato l'anima sacerdotale e la forte fibra di valoroso soldato, merito che l'Italia gli ha riconosciuto con medaglia al valore sul campo, anche per le ferite riportate.

Accanto a una umanità sconvolta e anelante al superamento di se stessa, Mons. Del Monte visse allora un concreto inserimento nel tessuto umano, spogliandosi di ogni formalismo nell'assumere i bisogni di tutti nel dolore, con vera donazione che non ha limiti se non sulla soglia della morte.

Il nostro comune pensiero corre commosso sulle pagine del libro da lui scritto quarant'anni or sono: «*La Croce sui girasoli*»: memorie e validissima testimonianza in mezzo a coloro che soffrivano e faticavano per sopravvivere, presi dall'incertezza di un domani che tardava a spuntare fra le aride steppe siberiane, dove i soldati cadevano a grappoli dal tronco della vita... senza più speranze.

Egli non era solo, se si pensa ai tanti cappellani militari, vera espressione sincera di grande fede e di grande amore per i fratelli. Nella terribile campagna di Russia ben 195 sacerdoti si sono impegnati al fianco dei nostri soldati: quattro sono caduti in combattimento, quarantacinque furono dispersi o deceduti in prigionia.

Tra essi brillano i nomi oltre che di Mons. Del Monte anche quelli del servo di Dio don Carlo Gnocchi di Milano, apostolo dei mutilatini, di don Franzoni, di don Brevi e del nostro novarese don Aldo Bara, che, dalla piccola parrocchia di Coimo in Valvigezzo, scelse la campagna di Russia e là morì.

Questi e altri che non conosciamo, ripetono a Cristo, martire risorto, il linguaggio del dolore:

*«umano retaggio, redento dal sangue divino,
una goccia cade sul nostro destino,
goccia di vita e di pianto,
stretta come in frantoio santo
proclama al mondo,
in tutte l'ore:
il calvario non distrugge l'eterno amore».* (A. C.)

Don Aldo Del Monte ha vissuto giorno dopo giorno tutta quella sequenza di paure, di fame, di sete, di pianti e di stenti, di sofferenze e di morte. Dal suo libro si deduce il genuino bisogno di partecipazione e di verità che aiuta a superare la crisi di fede, di ideali e di valori di fronte al mistero della materia, del dolore e della morte.

I terribili episodi bellici furono punto di partenza della nuova storia che, nel ripensamento radicale dei valori, si trovò davanti a una immane rappresentazione della insufficienza dell'uomo e del bisogno che ha di Dio.

Sono sempre i momenti più scatenanti che obbligano a cercare quel Dio che osiamo chiamare in causa nel fallimen-

to umano, invocando qualche soluzione a problemi umanamente insolubili.

Il cappellano Del Monte scrive: *«L'enorme massa di soldati italiani stretti dal marasma indiavolato di uomini e di cose, con pesante angoscia nello spirito, sgomenti di quell'uragano dell'Est... invano speravano di trovare una briciola di verità.*

« Tra galoppate snervanti nelle steppe, tra drammi paurosi di attacchi e di sconfitte, in notti senza aurora, e vicende senza pietà, si procedeva fra roghi ardenti di vite e di cose umane.

«La somma di tante paure batteva sulla steppa nello scontro feroce di armi e di odio.

«Le stesse armi erano nel loro vero aspetto come idoli vuoti, e gli uomini: povere vittime immolate sull'ara delle passioni umane».

Il giovane sacerdote arricchito di esperienze vitali nell'esercizio continuo del buon samaritano si curvava sui feriti, consolava, fasciava piedi congelati e, potendo, li trasportava a maggior sicurezza. Quando poi non era più possibile, gli restava soltanto di raccomandare quelle anime a Dio nell'ultima ora di agonia sulle distese innevate della Siberia.

Più volte avrà ripetuto per sè e per i suoi soldati l'invocazione del profeta Geremia: *«Signore Tu sei al mio fianco, come prode valoroso. Tu provi il giusto e scruti il cuore e la mente; a Te affido la mia causa».* Con la forza della confidenza in Dio, spinto dalle necessità e dall'impotenza, era spontaneo per il sacerdote ricorrere a quel Cristo sofferente, che si rivela nel momento del pericolo: vero centro di vita, nel lavoro, nel dolore, nella solitudine e nell'abbandono.

In cuor suo e nel segreto della sua anima, don Aldo Del Monte ha posto «*in primis*» e per sempre, non tanto le esperienze di Vescovo che si ripetono dall'uno all'altro nel governo del gregge affidato, ma quelle di cappellano dei soldati in Russia: queste hanno fatto l'uomo, il cristiano, il sacerdote, il Vescovo.

In una sua testimonianza di alcuni anni fa, sul foglio delle memorie militari: «*Il Corsore*» scriveva:

«La campagna di Russia ha lasciato un segno indelebile nella incancellabile visione di quella terra bagnata dal sangue di tanti nostri soldati. Quella terribile storia mi ha introdotto nella tragedia dell'uomo e nei misteri del Signore, tanto profondamente che, da allora, ogni momento mi è spontaneo attingere in quella esperienza di Dio.

«Come si potrebbe dimenticare che l'indefinito stillicidio contro la cultura del sacro, la sfrontatezza del materialismo ateo, che da tempo erodeva il pensiero del divino nel secolo ventesimo, montarono in cattedra imponendosi al timone della storia?...

«E fu catastrofe!

«Il grido blasfemo dell'umanità delirante, aveva accettato, al posto di Dio, i due emissari del principe delle tenebre. Avvenne di essere tutti travolti dalla bufera infernale.

«Scontri apocalittici avvenivano sotto lo sguardo di tutto il mondo, nelle valli del Volga e del Don: milioni di uomini e di macchine mandati al macello, portavano tutte lo stesso vessillo dei "senza Dio".

«La steppa tremava, la notte si riempiva di scoppi e di fuochi, mentre carovane di scaglioni della morte vagavano senza speranza a 40 gradi sotto zero.

«Incendio diabolico nella steppa, lungo l'ansa dei fiumi: si distruggevano capisaldi e schieramenti; i margini delle

piste ghiacciate si popolavano di morenti. Era lo spettacolo tetto e fosco della nudità dell'uomo nel duello tra la vita e la morte.

«Come non avere pietà in tanta desolazione? Mentre molti poveri infelici irriconoscibili, feriti e congelati, si aggrappavano alle carrette che zigzagavano tra quella folla. Per tutta risposta venivano scaraventati a terra: “andate a morire altrove”. Cadevano a terra esanimi.

«La paura e la rabbia non avevano più linguaggio umano. Tragici istanti, che in mezzo a manifestazioni della forza della natura e della materia scatenata dalla selvaggia brutalità dell'uomo, nonostante tutto, ricordavano che, al di sopra degli uomini e delle cose, c'è sempre Qualcuno; dall'alto vede, e, tacendo, attende.

«Fu allora, scrive don Aldo Del Monte, che mi uscì dal cuore: grido o preghiera “Signore dove sei, dove sei? Siamo travolti dalla manifestazione della morte!”.

«Dove si rifiuta Dio, sorgente di vita, spadroneggia sempre il potere di Satana che è voragine di morte».

La storia di Aldo Del Monte cappellano militare e: Vescovo, prima di Acqui e poi di Novara, trova spiegazione nella Parola del Signore Gesù: **«Non temete gli uomini! Quello che dico nelle tenebre e in segreto, ditelo nella luce. Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima. Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anche Io lo riconoscerò davanti al Padre mio celeste».**

Quel tempo di servizio militare sul fronte russo in un'epoca tremenda, ha irradiato luce particolare nel suo servizio episcopale. Quanto è vero che il male dei cristiani non è l'insuccesso o la persecuzione, o il pericolo... Ma la fuga dinanzi al rischio del Vangelo!

Aldo Del Monte volle invece vivere accanto ai soldati in Russia la sua scelta personale, unica. Rischio ardimentoso fra ingenti sacrifici in mezzo a soldati stanchi, umiliati, sofferenti e morenti.

Se è vero come è vero, che il tempo è lo splendore di Dio, quello splendore brilla sulle tombe dei nostri soldati in Siberia, come luce divina che non tramonta.

Là i cappellani sentivano più vicino Cristo crocifisso:

*«Solenne silenzioso gemito mortale,
procedi ancora sempre strascicando
la croce sotto il peso del male.
Su troppi fronti, tu pure, minacciato,
da tante armi, Signore, ancora sei inchiodato»* (A. C.)

Nell'accompagnare alle stampe il suo libro *«La Croce sui girasoli»* don Aldo scriveva 40 anni fa: *«Sa il Signore quanto avrei preferito parlare di cose serene, dei cieli d'oriente, degli incanti della steppa, di tante piccole o grandi cose buone... Invece ho segnato le più drammatiche situazioni spirituali di quell'uragano umano»*.

E quattro anni or sono, in occasione del suo trentesimo di Episcopato, il Vescovo Mons. Del Monte aggiunge: *«Questi anni, sono per me dono inverosimile, soprattutto per il sorprendente colloquio che il tuo spirito, Signore, ha riacceso dentro di me fuoco inatteso, che mi ha aiutato a rileggere e a rivivere gli eventi del mio lungo viaggio. La mia è una riletture del cammino tra i misteri ed è riscoperta di quanto, di come, di dove, Tu, o Dio, mi hai condotto con una paternità senza limiti»*.

Il tempo fa tacere le armi e tace anche la storia. Continua il discorso della fedeltà dei generosi... Di quanti sacerdoti hanno dato testimonianza in ossequio alla Parola di Cristo: **«Voi mi sarete testimoni fino ai confini della terra»**.

E lo sono stati fin nelle gelide steppe della Russia.

Essi: là e qui, hanno sempre presentato: «*Cristo: Signore della vita e della storia*».

FINITO DI STAMPARE IL 22 GENNAIO 2006

- FESTA DI SAN GAUDENZIO, PATRONO DI NOVARA -
*COI TIPI DELLA TIPOLOGRAFIA
NAZIONALE SAI DI VIGEVANO*